Rassegna del 12/06/2009

...	Sole 24 Ore	Lavoro. Adecco: per ridurre i costi tagliare straordinari e bonus - Crisi in Italia si licenzia meno	*Casadei Cristina*	1
...	Sole 24 Ore	Ai sindacati piace la Cigs senza pause dopo l'"ordinaria"	*S. U.*	2
...	Finanza & Mercati	"Il Sud è rallentato dal contesto socio-giuridico"	*...*	3
MINISTRO	Mattino Napoli	Intervista a Mario Moretti - "Contro la crisi le idee servono come i capitali"	*Toriello Marco*	4
...	Foglio	Emma accentra i contratti con un piano per non rompere con Cisl	*...*	6
...	Libero Quotidiano	Le gabbie salariali hanno un solo problema: il nome	*Martino Antonio*	7
...	Corriere della Sera	Scajola: meno vincoli per le piccole imprese Una legge da 5 miliardi	*R.Ba*	8
MINISTRO	Mf	Ddl energia, oggi vertice fra Scajola e Tremonti	*...*	9
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Focus - L'enigma del prezzo della benzina	*Dossena Gabriele*	10
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Intervista a Carlo Stagnaro - "Nessun profitto anomalo, vince il mercato. All'estero self service il 90% degli impianti"	*G. Dos.*	12
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	E il petrolio vola a 73$ aspettando Teheran	*Bertone Ugo*	13
MINISTERO	Sole 24 Ore	Contratto della sanità, stop dall'Economia	*Trovati Gianni*	14
...	Sole 24 Ore	Per la valutazione dello stress indicazioni ancora da definire	*Pontrandolfi Fabio*	15
...	Italia Oggi	16 Welfare, le regionali battono cassa	*Valdegamberi Stefano*	16
...	Italia Oggi	Fuori budget 41% comuni - Comuni, il 41% sfora spesa	*...*	17
...	Finanza & Mercati	Federalismo, studio Isae: il 41% dei comuni è sopra la spesa standard	*...*	18
POLITICA ECONOMICA	Mf	Fini scova tesoretto da 35 mln - Fini trova un tesoretto nel bilancio della Camera	*Adriano Franco*	19
...	Italia Oggi	Brunetta prova a farsi una società per la formazione della p.a.	*Sansonetti Stefano*	20
...	Sole 24 Ore	Infrastruttture. Castelli: vendere asset per finanziare le grandi opere - "Vendere per finanziare le opere"	*Santilli Giorgio*	21
...	Sole 24 Ore	Castelli: aumenti Fs tra due anni	*G.Sa.*	22
...	Repubblica	Il logo Magic Italy per il turismo ma il popolo del web lo boccia	*Bei Francesco*	23
...	Sole 24 Ore	Gli italiani premiano discount e fast food	*Chierchia Vincenzo*	24
...	Sole 24 Ore	Gas, le imprese contestano i costi dei contratti	*Giliberto Jacopo*	26
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Aiuti all'Africa, Italia latita	*Merli Alessandro*	27
MINISTERO	Sole 24 Ore	"Da oggi non vi paghiamo". A noi restava solo il ritorno	*Bruno Eugenio*	29
...	Stampa	Intervista a Bob Geldof - "Berlusconi allora c'era. Mantenga gli impegni"	*Fra.Pac.*	31
...	Finanza & Mercati	I listini ritrovano la strada del rialzo	*Frojo Marco*	33
MINISTERO	Finanza & Mercati	Bond - Sulla riapertura Bot richieste quintuplicate	*S.F.*	35

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Agricole pronta all'accordo con Generali: non cederà la quota di Intesa Sanpaolo - Nuovo patto Agrigole-Generali	*Graziani Alessandro*	36
...	Corriere della Sera	Camfin, c'è l'intesa con le banche	*De Rosa Federico*	38
...	Corriere della Sera	E sul patto Intesa derby all'Antitrust tra Fondazioni e Agricole	*Bocconi Sergio*	39
...	Stampa	Breakingviews.com - Generali a un passo dall'intesa con l'oligarca russo Deripaska per il controllo di Ingosstrakh	*Sanderson Rachel*	40
...	Repubblica	Eni col bond a caccia di risparmiatori	*Puledda Vittoria*	41
...	Sole 24 Ore	Scure del governo sulla Siremar	*De Forcade Raoul*	42
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Bancarotta vecchia Alitalia interrogatori dei manager al via	*Vinci Elsa*	43
...	Finanza & Mercati	Finmeccanica, a Drs altri 85 mln di dollari dall'Esercito americano	*...*	44
...	Italia Oggi	13 Ex municipalizzate, Italia all'angolo	*Mascolini Andrea*	45
POLITICA INTERNA	Corriere della Sera	Guida delle "aziende locali" Ecco i manager in bilico dopo il voto	*Rizzo Sergio*	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Bernabè promuove il piano Romani per la banda larga - Bernabè promuove il "piano Romani" per la banda larga	*Serafini Laura*	48
...	Mf	L'AgCom tende la mano a Telecom Italia	*Bassi Andrea*	49
...	Mf	Stretta Isvap sui bonus ai manager - Isvap stringe sui bonus ai manager	*Messia Anna*	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La sanità americana ricomincia dal Wisconsin	*Valsania Marco*	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Stavolta non possiamo fallire"	*Platero Mario*	53
POLITICA ECONOMICA	Mf	Il capo di BofA scagiona Bernanke e Fed - Lewis (BofA) scagiona Bernanke	*Fiano Andrea*	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Il superbanchiere accusa: pressioni nelle email Fed	*Gaggi Massimo*	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Capitan Bank of America va all'attacco solo contro tutti	*...*	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Cina, guanto di sfida al G8 Lo yuan contro il dollaro	*Sisci Francesco*	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Torna la liquidità sul mercato Ora scatta l'allarme inflazione	*Hadas Edward*	59
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Gli studi spingono sull'adesione	*Bartelli Cristina*	60
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Studi di settore, possibili controlli sui familiari - Studi, famiglia sotto la lente	*Criscione Antonio*	62
...	Sole 24 Ore	L'"una tantum" all'ex coniuge non è deducibile	*Magnani Michela*	63
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La pretesa va motivata in dettaglio	*Nocera Carlo*	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il Fisco scopre le carte sulle anomalie per il 2007	*...*	65
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per l'Italia sommerso da 349 miliardi	*Bussi Chiara*	66
MINISTRO	Italia Oggi	Scudo fiscale antro l'estate	*...*	67

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	I dati reddituali occultati allungano le verifiche	*Stroppa Valerio*	68
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Riallineamenti a maglie larghe	*Liburdi Duilio*	69
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Costi pluriennali riallineabili	*Gaiani Luca*	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Compensi di agenzia con prelievo alla fonte	*L.D.S.*	72
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Lo sconto al tifoso va registrato subito	*Portale Renato*	73
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Opzioni tagliate su misura	*Meneghetti Paolo*	74
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Più tempo alle verifiche per il reddito all'estero	*Santacroce Benedetto*	75
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ritenuta del 20% sugli onorari se la base professionale è fissa	*Antonelli Alessandro - Mengozzi Alessandro*	76
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fino a 10 € niente dazi né accise	*Rosati Roberto*	77
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Entrate. Minimi, il saldo si rateizza	*Bongi Andrea*	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Assegni a orologeria indeducibili	*Fasano Nicola*	79
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Mutui esteri con ritenuta	*Felicioni Alessandro*	80
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	A ogni servizio la sua Iva	*Ricca Franco*	81
MINISTRO	Tempo	Addio paradisi fiscali. Benvenuta trasparenza	*Pedrizzi Riccardo*	82
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Partecipate, morsa elusione	*Alberici Debora*	83
...	Italia Oggi	15 Ici prima casa, serve più chiarezza	*Giordano Luigi*	84
...	Sole 24 Ore	Bancarotta, prove di riforma	*Negri Giovanni*	85

Lavoro. Adecco: per ridurre i costi tagliare straordinari e bonus **Pag. 21**

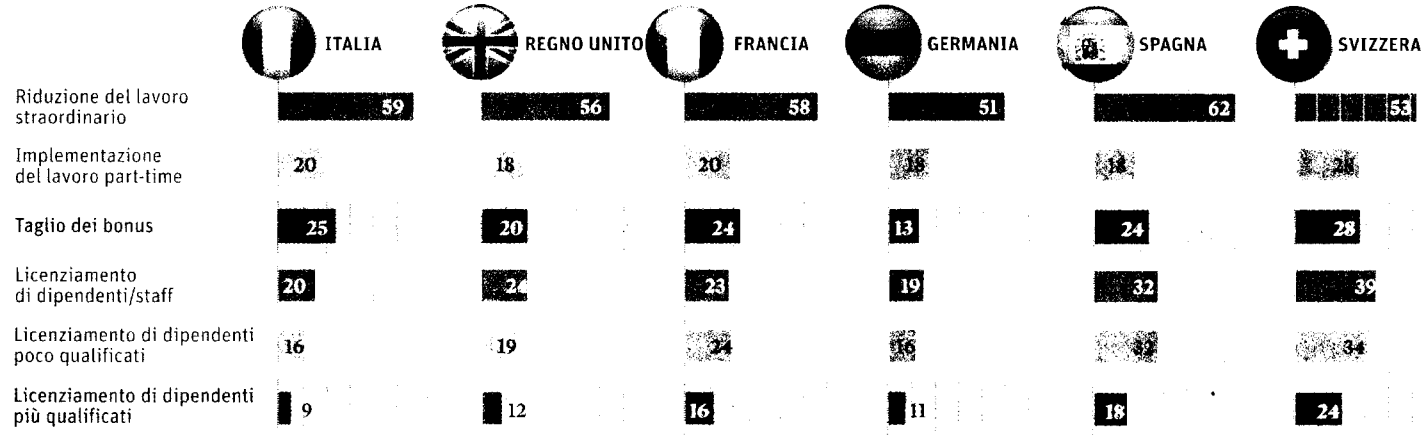
Mercato del lavoro. Le imprese si confermano tra le più propositive in Europa per le ristrutturazioni

Crisi, in Italia si licenzia meno

Adecco: per ridurre i costi meglio tagliare straordinari e bonus

Meno straordinari e più part time

Le conseguenze della crisi economico-finanziaria sulle strategie delle aziende. Quote in percentuale



Fonte: Adecco

LA MAPPA

In tutti i paesi oltre la metà delle società fa affidamento su un'azione o su incentivi del governo per uscire dal congiuntura negativa

Cristina Casadei
MILANO

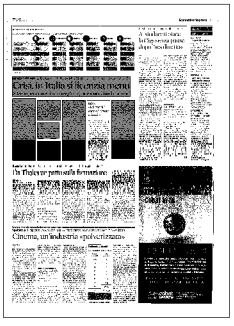
«Dopo anni passati a formare manodopera specializzata, a superare le difficoltà di reclutamento, a contendersi i migliori, adesso che molte imprese hanno lo staff giusto per essere competitive cosa dovrebbero fare? Certo non licenziare». Paolo Feltrin, consigliere dell'Isfol spiega che dietro i risultati di una ricerca dell'ufficio studi di Adecco secondo la quale l'Italia sarebbe il paese dove si licenzia di meno, «c'è un decennio che le imprese italiane hanno passato a cercare, selezionare e formare i loro dipendenti – dice –. Per questo al primo posto delle preoccupazioni degli imprenditori italiani, soprattutto per coloro che hanno bisogno di lavoratori specializzati, c'è la retention». Che ai tempi della crisi non significa più benefit o bonus per i dipendenti, ossia gli strumenti che in passato sono stati usati per trattenerli, ma soluzioni alternative nell'organizzazione del lavoro che vanno dallo smaltimento delle ferie ai contratti di solidarietà.

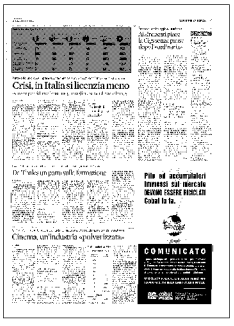
La crisi economica, secondo quanto emerge dallo studio di Adecco che ha coinvolto oltre 2.500 aziende tra Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna, ha avuto un impatto significativo e dinamico sulle decisioni dei dipartimenti delle risorse umane, strettamente connesso alla diversa profondità della crisi. In paesi come l'Italia o la Germania sono stati osservati effetti positivi quali la maggiore tendenza alla riduzione degli straordinari e il posticipo delle nuove assunzioni piuttosto che i licenziamenti. Ma più profonda è la crisi di un paese, ed è il caso della Spagna, maggiori sono gli effetti negativi dominanti, come ulteriori tagli alle attività di sviluppo delle risorse umane.

Le aziende italiane si sono rivelate non solo positive ma molto più propositive delle altre nel mettere in atto azioni per fronteggiare le conseguenze della crisi economico-finanziaria. Per esempio? Nel 59% dei casi hanno ridotto il lavoro straordinario, nel 20% dei casi invece hanno aumentato il part-time, nel 25% hanno tagliato i bonus. Al licenziamento hanno fatto ricorso nel 20% dei casi, contro il 24% del Regno Unito, il 23% della Francia il 32% della Spagna.

Tutte le imprese hanno fatto affidamento su un'azione dei governi per uscire dalla difficile situazione in cui si trovano. In Spagna conta su un aiuto del governo il 68% delle imprese, segue l'Italia con il 66%, la Francia con il 56%. Si appoggiano meno agli aiuti pubblici Regno Unito e Germania dove rispettivamente il 45 e il 41% delle imprese si aspettano che il governo si assuma una responsabilità. «Negli ultimi mesi in Italia c'è stato un forte ricorso agli ammortizzatori sociali – continua Feltrin – che stanno dimostrando di essere uno strumento molto utile per trattenere le risorse umane e, pur essendo molto criticati, hanno prodotto una convergenza di interessi tra imprenditori e lavoratori. E ciò che è positivo è che l'ammortizzatore più usato sia la cassa integrazione ordinaria».

Di pari passo con la richiesta di aiuto allo Stato va il ricorso al lavoro interinale. La Francia si rivela capofila sotto questo punto di vista, in virtù di una quota di aziende pari al 29% che indica che i lavoratori temporanei qualificati costituiscono un'alternativa a nuove assunzioni nell'immediato, in momenti di difficoltà economica. Le aziende del Regno Unito sono invece quelle che si aspettano il minor aiuto in assoluto dalla flessibilità offerta dalle agenzie temporanee in momenti di incertezza.





Presto un monitoraggio sulle aziende

Ai sindacati piace la Cigs senza pause dopo l'«ordinaria»

MILANO

Il sindacato ha cominciato a contarle e una prima mappa aggiornata potrebbe essere disponibile a breve. Di certo l'attenzione ora è rivolta a settembre quando per molte aziende potrebbe scattare il giro di boa delle 52 settimane. Terminerà cioè la cassa integrazione ordinaria e, a differenza del passato, scatterà automaticamente la cassa straordinaria. Se prima infatti il passaggio non era automatico e soprattutto era necessaria l'attivazione di un complicato iter amministrativo oltre a un inevitabile allungamento dei tempi, dopo la circolare appena diffusa dall'Inps (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) le imprese potranno beneficiare di una boccata di ossigeno. Il provvedimento da un lato centra in parte la richiesta di chi, in testa i sindacati chiedevano un raddoppio della durata dell'ordinaria, dall'altra evita l'aumento consistente della copertura finanziaria inevitabile nel caso di un spostamento in avanti da 52 a 104 settimane.

«Certo siamo dinanzi a un allungamento della coperta per coprire i piedi senza scoprire la testa», dice Giorgio Santini della Cisl che aggiunge: «È un provvedimento utile perché ha il merito di dare una risposta, di fornire una soluzione alle imprese che concluso il periodo della cassa si sarebbero trovate in difficoltà. Dal punto di vista sindacale non vedo particolari controindicazioni».

Gli ultimi numeri diffusi mercoledì dall'Inps indicano un rallentamento della richiesta di ammortizzatori, questo lascia ben sperare per l'anno nuovo. Il cosiddetto "tiraggio" della Cigo oggi è al 61% mentre nel 2008 era intorno al 78 per cento. Questo vuol dire che esaurite le richieste in corso che nel caso di una non ripresa delle attività approderanno alla Cassa straordinaria questa spinta dovrebbe andare esaurendosi nei prossimi mesi. Sempre che i segnali che arrivano da alcune aree del paese vengono confermati nel tempo e in altre regioni. È il caso della Basilicata e della Puglia, territori che finora avevano fatto volare le ore di cassa richieste. Poi la Sardegna e la Sicilia che confermano il rallentamento.

In attesa tuttavia che si chiarisca il trend un punto fermo c'è: ed è che le aziende come ad esempio la Cnh del gruppo Fiat che attualmente sono a 45 settimane di cassa ordinaria in autunno potranno contare sulla straordinaria per altri 12 mesi.

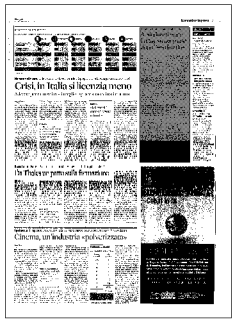
LE POSIZIONI

Santini (Cisl): «Una prima soluzione per affrontare l'esaurimento dei sostegni»
Landini (Fiom): «A settembre 300mila precari a rischio»

Cautela però «perché – spiega Maurizio Landini, segretario nazionale della Fiom Cgil - la situazione resta pesantissima. E sempre a settembre si concluderà il periodo di disoccupazione per circa 200-300mila lavoratori precari. Lavoratori che oltre a essere senza occupazione si ritroveranno anche senza un sostegno dal momento che non avendo lavorato quest'anno hanno perso i requisiti per accedere al sussidio».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il Sud è rallentato dal contesto socio-giuridico»

Una ricerca di Mps evidenzia come i segnali incoraggianti di crescita di alcune regioni del Mezzogiorno corrano il rischio di essere del tutto vanificati

Il processo di convergenza reale delle regioni del Mezzogiorno verso la media italiana rischia di non completarsi a causa di un contesto socio giuridico che limita le potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno. È quanto emerso da una ricerca effettuata dall'Area research, intelligence e Ir di Banca Monte dei Paschi di Siena. I progressi e i segnali molto incoraggianti giunti da alcune regioni del Mezzogiorno (in particolare Puglia e Sicilia) rischiano dunque di essere vanificati. Negli ultimi sette anni la crescita del Pil del Sud e delle isole è rimasta al di sotto di quella del Centro-Nord e nel 2003 il Sud ha chiuso l'anno in recessione muovendosi in controtendenza con la media italiana. Tuttavia analizzando le singole sottocomponenti (variabili macroeconomiche, variabili socio giuridiche, variabili finanziarie) emerge che sia per quanto riguarda la crescita economica sia per quello che concerne il contesto finanziario i miglioramenti delle singole regioni meridionali sono evidenti, con un divario che si sta lentamente colmando.

La Sicilia e la Calabria, sono risultate le regioni Italiane più virtuose in tema di crescita ed occupazione, evidenziando come, relativamente alla crescita, una certa convergenza si sia realizzata. L'analisi evidenza però come l'afflusso di fondi pubblici e il miglioramento del contesto finanziario da solo non sia condizione sufficiente per promuovere la convergenza reale delle regioni del Mezzogiorno: la sottocomponente socio-giuridica sembra infatti essere una delle variabili determinanti affinché il processo di convergenza si attui in modi e tempi più rapidi. In questo senso la situazione appare più delicata: negli ultimi anni (2000-2007) sia la Calabria che il Molise hanno registrato un peggioramento delle loro posizioni relative, anche se il contesto socio-giuridico ha mostrato crescenti criticità in tutte le regioni italiane ad eccezioni di Piemonte, Trentino e Puglia.

«Contro la crisi le idee servono come i capitali»

La lezione di Mr Geox alla Federico II

Credito
Più spazio ai bond di Tremonti

Recessione
Continuerà fino alla metà del 2010

LE INTERVISTE DEL MATTINO

Moretti Polegato incoraggia gli studenti napoletani: non scappate dalla Campania siete il lievito di questa terra

MARCO TORIELLO

A SENTIR parlare Mario Moretti Polegato, sembra che inventarsi un'impresa dal nulla e diventare in pochi anni uno degli uomini più ricchi d'Italia (il sesto, secondo l'ultima classifica pubblicata dalla rivista americana Forbes) sia la cosa più facile del mondo. «In Italia siamo abituati a complicare le cose, ma la velocità è tutto», spiega l'uomo che con l'idea della scarpa che respira è riuscito a creare un'azienda presente in 68 Paesi e con un giro d'affari che nel 2008 ha superato gli 892 milioni di euro. Mr Geox è atterrato ieri a Napoli con il suo aereo privato per raccontare la sua esperienza imprenditoriale agli studenti della Facoltà di Economia e commercio della Federico II.

Lei ha già incontrato gli studenti napoletani due anni fa. Nel frattempo qualcosa è cambiato: una crisi senza precedenti si è abbattuta sull'economia globale e ha colpito in particolare l'area più debole del nostro Paese, il Mezzogiorno.

«La crisi non è campana o veneta, ma è mondiale. È stata provocata da una globalizzazione troppo veloce e senza regole. Ma non è la prima crisi nella storia del capitalismo e anche questa prima o poi passerà».

Tutti quanti ci chiediamo quando.

«Il fondo è stato ormai toccato, ma credo che la situazione non cambierà per tutto il 2009 e forse anche nella prima parte del 2010. Nel secondo semestre del prossimo anno, i consumi ripartiranno e ci sarà la ripresa».

Nell'attesa che passi la bufera, come dovranno comportarsi gli imprenditori italiani?

«Devono continuare a credere nella loro azienda e tenerla in vita. In questa fase è importante non licenziare i dipendenti, perché quando l'economia si rimetterà in moto, le imprese dovranno avere lo stesso valore che avevano prima della crisi. Bisogna resistere, per quanto possibile. E poi bisogna puntare sull'innovazione, sulle idee, e creare prodotti che sappiano sorprendere i clienti».

È un consiglio valido anche per gli imprenditori che operano nei settori più tradizionali?

«Certo, e la mia esperienza lo dimostra. Nel settore delle calzature sembrava tutto scontato. Si può innovare nell'ambito di qualsiasi bene di consumo. L'importante non smettere mai di investire in ricerca e concentrarsi sul proprio core business».

All'inizio della sua avventura imprenditoriale, una banca locale ha creduto in lei e ha finanziato la sua idea. Ma il rapporto tra aziende e credito è ancora molto difficile, specialmente in questa fase storica e nel Mezzogiorno.

«Sì, oggi si stenta ad avere un dialogo con la propria banca e molte imprese non riescono a crescere perché non hanno finanziamenti. La poli-

tica dovrebbe imporre alle banche di essere più generose con gli imprenditori. Qualcosa è già stata fatta con i Tremonti bond, che però sono utilizzati ancora poco dagli istituti italiani».

Perché?

«Perché le banche sono abituate ad avere una redditività doppia rispetto a quella delle imprese. Ma io credo sia ora che accettino di avere dei guadagni più contenuti».

E chi dovrebbe convincere gli istituti a moderare le pretese?

«In Italia ci sono diversi politici capaci. Io ho molta fiducia proprio nel ministro Tremonti, a cui riconosco una grande professionalità. Lui ha lanciato le obbligazioni di Stato per le banche, ora deve spingere gli istituti a utilizzarle».

Un altro ministro, Umberto Bossi, in questi giorni è tornato a proporre le gabbie salariali, cioè la differenziazione degli stipendi su base territoriale. È una soluzione che la convince?

«Non riesco a guardare alle riforme in un'ottica Nord-Sud. Lo scenario che abbiamo davanti è l'Europa e anche le riforme devono essere europee, in tutti i campi, dalla sanità alle pensioni. Ma il nostro è ancora un Paese vecchio, che deve ringiovanire e deve farlo in fretta, perché il mercato non sa aspettare».

A proposito di giovani, lei ha concluso la sua lezione agli studenti napoletani invitandoli a restare in Campania e a credere nelle potenzialità del loro territorio.

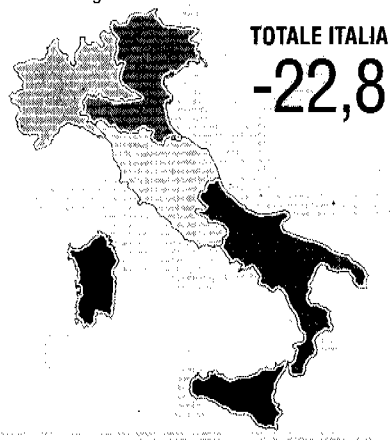
«Qui da voi non c'è soltanto il sole, ma anche dei ragazzi intelligentissimi, che sono il lievito per il rilancio di questa terra. Molti di loro lavorano nella mia azienda, a Montebelluna, e sono bravi almeno quanto i veneti. Ai giovani campani dico: scendete in strada e urlate, perché solo attraverso le vostre urla le cose cambieranno».

L'export delle regioni

Variazione percentuale gen-mar 2009 su gen-mar 2008

NORD-OVEST	-21,9
Piemonte	-26,8
Val d'Aosta	-44,2
Lombardia	-21,1
Liguria	+5,9

SUD	-27,4
Abruzzo	-34,5
Molise	-43,0
Campania	-17,3
Puglia	-27,9
Basilicata	-36,0
Calabria	-31,6



TOTALE ITALIA
-22,8

NORD-EST	-21,0
Trentino A. A.	-20,1
Veneto	-16,5
Friuli V. Giulia	-29,0
E. Romagna	-23,0

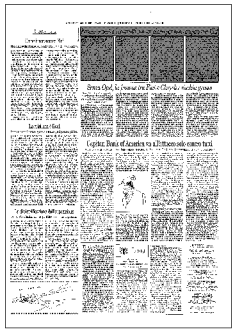
CENTRO	-18,9
Toscana	-16,9
Umbria	-36,7
Marche	-24,7
Lazio	-13,4

ISOLE	-51,6
Sicilia	-52,6
Sardegna	-50,0

ANSA-CENTIMETRI

Emma accentra i contratti con un piano per non rompere con Cisl

Roma. Si riavvia il dibattito sulle gabbie salariali e la Confindustria sceglie di centralizzare le politiche contrattuali, istituendo una doppia task force interna che avrà compiti di stretta sorveglianza su tutte le trattative con i sindacati. La decisione, secondo la ricostruzione del Foglio, è contenuta nella circolare n. 19200 firmata da Giorgio Usai, direttore del dipartimento Relazioni Industriali di Viale dell'Astronomia, per conto del vicepresidente Alberto Bombassei. Nel testo (due pagine e mezzo) si informano le strutture confindustriali delle decisioni prese dall'ultimo direttivo. L'obiettivo è quello di blindare la riforma della contrattazione (firmata il 15 aprile scorso, senza la Cgil), evitando fughe in avanti da parte delle varie categorie. Il timore, secondo quanto risulta al Foglio, è che nel corso della prossima stagione di rinnovi, in molti casi basati su piattaforme presentate separatamente da Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra (la Fiom, a questo proposito, ha già annunciato che andrà da sola), qualcuno possa cedere alla tentazione di accantonare la riforma, in nome della pace sociale con la confederazione di Guglielmo Epifani. Il che non costituirebbe soltanto un incidente di percorso, ma metterebbe a rischio l'asse fra Cisl e Confindustria, sancito dalla partecipazione di Emma Marcegaglia al recente congresso cislino e confermato dal "no" con cui il presidente di Confindustria e Raffaele Bonanni hanno respinto l'ipotesi di gabbie salariali rilanciata dalla Lega ("non siamo in Urss e non ci vogliamo tornare", e' stato il commento di Bonanni alle cosiddette "buste paga padane"). Sta di fatto che i prossimi rinnovi contrattuali si troveranno ad affrontare, oltre alle divisioni sindacali, anche la possibilità che dai territori e dalle categorie avanzino impostazioni eccessivamente disomogenee. Tanto più che entro giugno si avvierà una tornata di rinnovi che riguarderà almeno 16 categorie, e oltre la metà dei lavoratori che fanno capo a imprese confindustriali. Per assicurarsi che nessuno sfugga al controllo, dunque, un preciso richiamo: "Da adesso in poi – avverte la circolare – le categorie sono chiamate ad adottare comportamenti coerenti nella puntuale applicazione dell'accordo interconfederale". La "verifica" sarà affidata a due organismi: il primo è il comitato paritetico interconfederale, composto da rappresentanti dei sindacati e di Confindustria, "ma solo a livello centrale, in quanto unica titolata a fornire l'intepretazione autentica delle intese sottoscritte". Ne faranno parte (però le nomine dovranno essere avallate dalla prossima riunione di giunta) Bombassei, il vice Usai, il direttore generale Giampaolo Galli, il direttore del centro studi Luca Paolazzi, e altri due dirigenti. Come "seconda azione", spiega ancora il documento interno, "sarà istituito un ristretto gruppo di coordinamento contrattuale", che a sua volta "opererà in sede centrale". Sarà formato da sette associazioni territoriali (Assolombarda, Unione industriali di Torino e di Roma, Confindustria di Bergamo, Varese, Vicenza e Brescia) e sette categorie (Ance, Federmeccanica, Confitarma, Federalimentare, Federchimica, Confindustria servizi innovativi, Sistema Moda Italia), si riunirà mensilmente e farà il punto sull'andamento delle trattative con i sindacati. "Un'attività di coordinamento che dovrà essere intesa come collaborazione finalizzata a far conseguire, nel rispetto delle regole, i migliori risultati alle imprese associate", spiega la circolare riservata. Inoltre tutte le associazioni di categoria "dovranno impegnarsi a far pervenire informazioni costanti e continue sui negoziati". Anche perché, si legge in conclusione, "non ci sono più, come negli anni 80 e 90, le condizioni per dedicare personale di Confindustria all'assistenza diretta dei vari rinnovi contrattuali".



Intervento

Le gabbie salariali hanno un solo problema: il nome

ANTONIO MARTINO

Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha espresso riserve sull'idea cara ai fautori del federalismo di introdurre le gabbie salariali, differenziando il livello dei salari nelle varie regioni a seconda del costo della vita. I sostenitori di questa proposta partono da una ovvia considerazione: il costo della vita varia da regione a regione, uno stesso salario monetario ha quindi un potere d'acquisto diverso nelle varie regioni. Un'uguaglianza apparente – lo stesso salario in regioni diverse – in realtà rappresenta una disparità di trattamento perché i lavoratori delle regioni dove più alto è il costo della vita godono di un reddito reale inferiore rispetto ai loro colleghi che lavorano in regioni dove la vita costa meno.

Da qui la proposta di adeguare il salario al costo della vita prevalente nella regione e corrispondere salari monetari maggiori a coloro che lavorano nelle regioni ad alto costo della vita rendendo così il potere d'acquisto di cui i lavoratori dispongono uguale a quello dei loro colleghi che, vivendo in regioni meno esose, godono dello stesso reddito reale con un salario più basso.

La tesi, apparentemente plausibile, è lungi dall'essere inattaccabile. Come ci ha insegnato il grande economista inglese Alfred Marshall, «la misurazione esatta del potere d'acquisto della moneta è non solo impossibile ma addirittura impensabile». Se il potere d'acquisto fosse quantificabile con esattezza, sarebbe perfettamente possibile corrispondere lo stesso reddito reale a lavoratori operanti in regioni diverse, ma non è così. La misurazione è inevitabilmente approssimativa e assai poco obiettiva, la sua determinazione affidata ad esperti che, anche quando non sono influenzati per le loro stime da considerazioni ad esse estranee, sono talora costretti a fare ricorso a valutazioni soggettive ed arbitrarie. È quindi facilmente comprensibile l'avversione di Gianfranco Fini nei confronti dell'adozione di gabbie salariali regionali.

Tuttavia, la considerazione più importante e che non può essere sottaciuta è un'altra. «Gabbie salariali» è espressione orrenda e carica di una connotazione negativa, ma l'idea non è affatto priva di una sua qualche validità. Questa va individuata nell'ovvia costatazione che regioni diverse godono di livelli di reddito molto dissimili ed un dato salario monetario che le imprese operanti nelle regioni ricche non hanno difficoltà a corrispondere può benissimo essere proibitivo per quanti operano in regioni povere. È la ricchezza del paese a determinare il salario non viceversa; questo vale per nazioni diverse come per le varie regioni di uno stesso paese.

Imporre per un dato tipo di lavoro la medesima retribuzione in tutte le regioni del paese è sbagliato perché ciò che è sostenibile ed adeguato in una zona ricca può non esserlo in una meno fortunata ed il nobile proposito si remunerare allo stesso modo tutti i lavoratori di un certo tipo finisce col determinare disoccupazione nelle zone povere. Le imprese di quelle regioni, non essendo in grado di corrispondere quel salario si astengono dall'assumere: è questa una delle ragioni per cui il tasso di disoccupazione è più alto nell'Italia meridionale che non in quella settentrionale.

La soluzione migliore sarebbe anche la più semplice: garantire una effettiva libertà di contrattazione salariale in tutto il Paese: la remunerazione adottata dovrebbe essere determinata dall'unico criterio compatibile con le regole di una società libera: l'accordo fra le due parti, datore e lavoratore. Se entrambi convengono che una data remunerazione è conveniente non si vede perché qualcun altro dovrebbe avere titolo ad impedire loro di accordarsi.

Ma, potrebbe obiettare qualcuno, così facendo non si finirebbe con l'avere salari bassi? La risposta va cercata nel significato di alto o basso salario: un salario è basso se il lavoratore lo rifiuta e preferisce non lavorare, è alto se l'impresa ritiene di non poterselo permettere e preferisce non assumere. Qualsiasi altro salario compreso fra questi due limiti è giusto se entrambi concordano sul suo valore, non lo è se non riesce a mettere d'accordo i due contraenti. Per questo bisognerebbe aggiungere un 140° articolo alla nostra Costituzione: «La legge non può impedire atti di capitalismo fra adulti consenzienti».

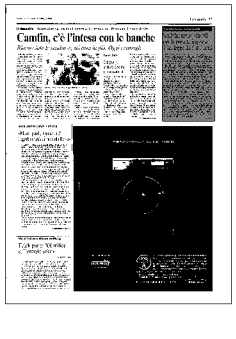
Un cattolico su quattro ha divorziato da Silvio

Assemblea Confartigianato

Scajola: meno vincoli per le piccole imprese Una legge da 5 miliardi

ROMA — Il premier Silvio Berlusconi si impegna a introdurre per le piccole aziende delle «compensazioni tra crediti e debiti verso la pubblica amministrazione» e il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola annuncia una legge in arrivo sulla semplificazione per le Pmi del valore di 4-5 miliardi di euro l'anno. Si conclude con queste promesse — e la constatazione da parte di Berlusconi che le Pmi hanno una tassazione «scandalosa» — l'assise della Confartigianato il cui presidente Giorgio Guerrini non ha fatto fatica per convincere l'esecutivo del ruolo strategico delle imprese artigiane nell'economia del Paese. Un po' di numeri per definire il perimetro economico: 58 miliardi è il valore aggiunto creato dalle piccole imprese manifatturiere con meno di 20 dipendenti, un primato europeo; negli ultimi dodici mesi le esportazioni del settore sono aumentate dell'1% in netta controtendenza; i piccoli contribuiscono ormai al 99,4% del sistema produttivo del Paese. «La crisi ha dimostrato che noi, i micro e i piccoli imprenditori — ha affermato Guerrini — siamo l'alternativa al declino e il motore dello sviluppo del Paese». Naturalmente si potrebbe fare molto di più. Guerrini, invocando uno «scatto», chiede al governo di tagliare oneri burocratici che pesano sulle Pmi per 15 miliardi di euro l'anno. «Se tutte le imprese italiane fossero liberate dalla zavorra burocratica — spiega ancora il leader degli artigiani — la produttività aumenterebbe del 2,3% e le micro imprese addirittura del 5,8%». Senza parlare della crisi del credito che «costa alle imprese 13,8 miliardi di euro l'anno derivanti dal mancato adeguamento ai tassi di riferimento Bce dei tassi di mercato applicati dalle banche».

R. Ba.



Ddl energia, oggi vertice fra Scajola e Tremonti

La parola decisiva verrà oggi a margine del Consiglio dei ministri. Lì si incontreranno i ministri all'Economia, Giulio Tremonti, e allo Sviluppo economico, Claudio Scajola, per decidere del destino del Disegno di legge sviluppo e energia. Il dicastero di Via XX Settembre aveva inviato 38 osservazioni sul provvedimento non soltanto sulle coperture finanziarie. Scajola aveva sostenuto che ormai il provvedimento, che contiene anche il via libera al nucleare, era stato per troppo tempo nelle aule parlamentari e dunque andava licenziato subito. Sul braccio di ferro ministeriale si è innestato un confronto parlamentare che sembra offrire un buon gioco all'opposizione. Ma tra la richiesta di blindare un testo che reca moltissimi interessi e quella di insabbiarlo, la strada più percorribile sembra essere quella di una mediazione attraverso un emendamento che crei un articolo aggiuntivo su una nuova copertura finanziaria concordata tra i due dicasteri. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* la proposta di modifica verrà messa nero su bianco dalla commissione Bilancio di Montecitorio. (riproduzione riservata)

L'Agcom tende la mano a Telecom

Fini trova un tesoretto nel bilancio della Camera

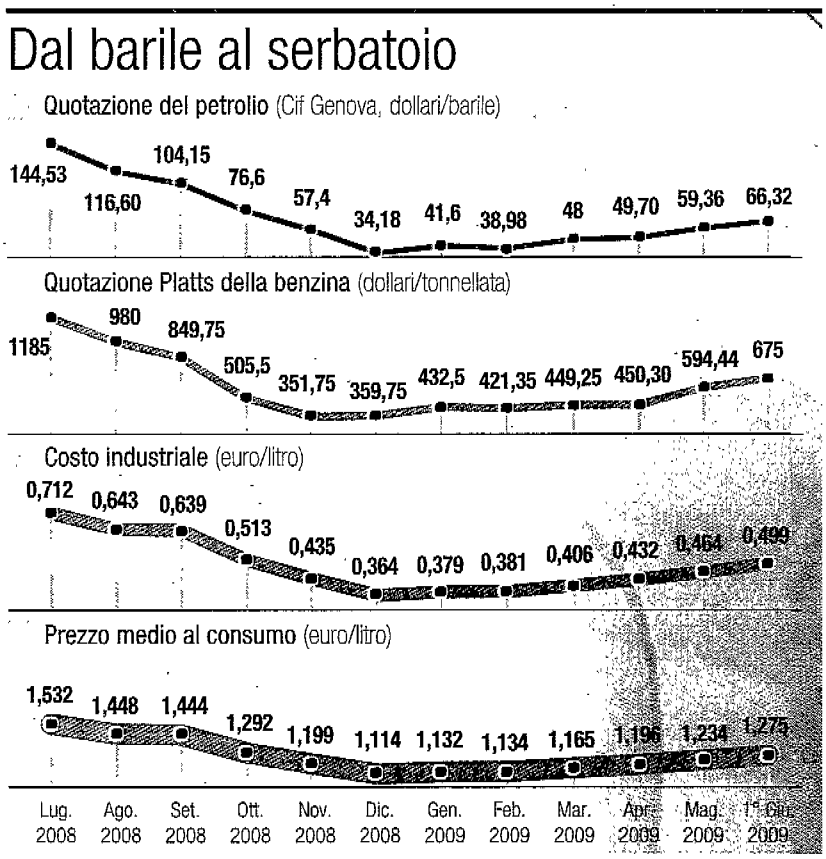
Focus Energia e consumi

Il ministro All'assemblea annuale dell'Unione petrolifera, due giorni fa, Scajola ha chiesto spiegazioni

La difesa Il costo finale per l'utente dipende solo al 30% dalle oscillazioni della materia prima. Il peso delle tasse e dei troppi punti vendita

L'enigma del prezzo della benzina

Il barile di petrolio è sceso da 144 a 66 dollari in un anno Ma al distributore gli italiani risparmiano solo 25 centesimi



Petrolio e profitti. Benzina ed extraprofitti. Sospetti legittimi o luoghi comuni? Il dubbio è forte. Difficile però da contrastare, soprattutto quando tra le società che l'anno scorso hanno guadagnato più utili in assoluto a livello mondiale figurano al primo e al secondo posto, nella classifica di *Forbes*, proprio due *major* petrolifere: ExxonMobil, con 45,2 miliardi di dollari, e Chevron, con 23,9 miliardi.

C'è l'eterna questione della doppia velocità di adeguamento dei prezzi dei carburanti con i corsi del petrolio. E le domande che si rincorrono sono sempre le solite: perché i rincari del greggio scattano quasi in simultanea sui listini di benzina e gasolio, mentre i ribassi sono più lenti a manifestarsi. Di più: come è possibile pagare un litro di benzina 1,27 euro con il barile di greggio a 66 dollari (al 1° giugno), quando, nel luglio dell'anno scorso con il valore del barile più che doppio a quota 144 dollari, per un litro della stessa benzina si pagava poco più di un euro e mezzo (1,53)?

Non sono solo le associazioni dei consumatori a lanciare accuse di speculazione nei confronti dei petrolieri. Anche un ministro della Repubblica adesso vuole vederci chiaro. Due giorni fa, nel *sancta sanctorum* delle compagnie riunite dall'Unione petrolifera per l'assemblea annuale, Claudio Scajola, responsabile dello Sviluppo economico, ha detto chiaro e tondo che intende «chiedere conto all'industria petrolifera dell'andamento dei prezzi della benzina alla pompa».

Ma i petrolieri si sentono la coscienza a posto. «Noi abbiamo la forza dei numeri. Sui prezzi della benzina e sulla comunicazione al pubblico serve più prudenza, in particolare da parte di alcune associazioni dei consumatori, che privilegiano informazioni non corrette e ingenerano false aspettative nei consumatori», è stata la replica del numero uno dell'associazione di categoria, Pasquale De Vita. E la differenza con il resto d'Europa, che penalizza l'automobilista ita-

liano? «Da noi il prezzo della benzina è superiore di 3-4 centesimi rispetto ad altri Paesi europei», ha risposto lo stesso De Vita nel corso dell'audizione alla commissione Controllo dei prezzi del Senato. Spiegando poi che questa differenza è comunque alimentata «dall'abitudine del consumatore italiano a farsi servire (60%) mentre in Europa il 90% si serve da solo. E poi in Italia abbiamo un numero più alto di impianti, con una vendita più bassa e costi più elevati».

Per meglio capire chi può avere più o meno ragione, sono necessarie alcune considerazioni di fondo. A cominciare dall'analisi della struttura del prezzo di un litro di carburante, che è determinata per il 40% dal costo industriale, e per il restante 60% dalle componenti fiscali (accise e Iva). Il costo industriale, che come si è visto pesa per meno della metà sul prezzo finale alla pompa, è a sua volta la somma di costi come la materia prima (benzina o gasolio in base alle quotazioni Platts), trasporto, stoccaggio, raffinazione e margini per il benzinaio. A questo punto risulta più facile comprendere un altro aspetto non secondario: quando si verificano aumenti o diminuzioni delle quotazioni del petrolio, si intendono variazioni che incidono solo su circa il 30% del prezzo finale al consumo. E, per essere più precisi, più che del petrolio andrebbero analizzate puntualmente le quotazioni Platts (un'agenzia indipendente basata a Londra) relative al greggio raffinato, benzina o gasolio, espresse in dollari per tonnellata, che vengono elaborate sulla base del rapporto domanda-offerta.

Se margini di guadagno o di speculazione (a seconda dei punti di vista) ci possono essere, vanno dunque ricercati all'interno di queste voci che compongono il costo industriale. In particolare nelle quotazioni Platts. Fermo restando che la domanda è determinata dal mercato di consumo, l'offerta, che poi nasce dall'attività delle raffinerie, è condizionata dalla capacità di produzione o anche dalla temporanea chiusura di uno o più impianti di raffinazione. Secondo gli analisti di *CnnMoney*, i rincari dei prezzi dei carburanti hanno un indiziato particolare: le raffinerie, che starebbero cercando di recuperare le perdite subite lo scorso anno, quando sono state costrette a comperare petrolio al massimo delle quotazioni, per poi rivendere i raffinati in un mercato depresso. Nella situazione attuale, secondo gli stessi analisti, gli impianti di raffinazione avrebbero ridotto la produzione, in modo da far salire i prezzi, dopo aver stoccato, nei mesi passati, barili di petrolio a basso prezzo (a dicembre è stato raggiunto il minimo di 34 dollari al barile e fino ad aprile il greggio si è mantenuto sotto i 50 dollari). Un ulteriore approfondimento, che sicuramente farebbe emergere curiose scoperte, potrebbe essere fatto anche a proposito del fattore cambio, dal momento che le compagnie europee comprano il petrolio in dollari, e rivendono in euro i prodotti raffinati, benzina o gasolio.

«I prezzi dei carburanti seguono i mercati internazionali e sono probabilmente le *commodity* di cui al mondo si segue con maggiore attenzione l'andamento», commenta Antonello Minciaroni, esperto prezzi Mercato petrolifero del giornale online *quotidianoenergia*. «Al di là delle tensioni degli ultimi giorni, analizzando lo specifico del mercato italiano si possono scoprire novità interessanti. Tanto per cominciare, i consumi dei carburanti per autotrazione sono in caduta verticale e nei primi quattro mesi il deficit, rispetto allo stesso periodo del 2008, è di oltre 770 mila tonnellate. Questo costringe un po' tutte le compagnie a proporre campagne con sconti significativi e in modalità differenziate. Esistono viceversa realtà che in questo mercato in grande affanno raccolgono sempre più i favori dei consumatori: sono le reti indipendenti, quelle cioè che innalzano sulla stazione di servizio le proprie insegne e non quelle delle note compagnie petrolifere, oppure quelle della grande distribuzione organizzata, presenti soprattutto nelle regioni del Centro-Nord Italia».

Sul mercato esistono dunque già, per il consumatore che le vuole o le può cogliere, opportunità di risparmio. Fra i prezzi più convenienti e quelli più cari (come in Campania e Puglia) ci sono oggi differenze, per la benzina, di 14-15 centesimi al litro. «In pratica — aggiunge Minciaroni — l'automobilista avveduto e attento ai prezzi, potremmo dire quello che "acquista" e non "fa" benzina, paga mediamente meno di quello europeo, mentre viceversa quello distratto, che "fa" benzina, non guarda il prezzo e se ne rimane comodamente seduto a farsi servire, paga il conto per tutti».

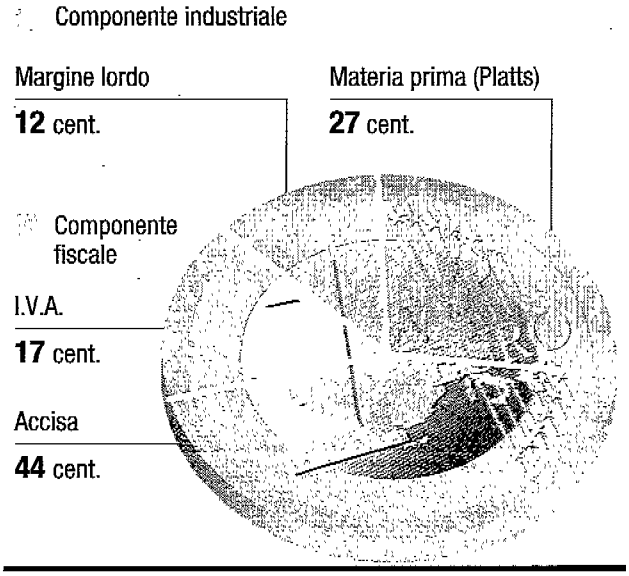
Gabriele Dossena

Venditori alternativi

Crescono i benzinai «no logo», indipendenti dalle grandi compagnie, e i supermercati che riescono a offrire carburante più economico

Per un euro di benzina

Come si compone il prezzo finale della benzina al distributore (rilevamento settimanale, prezzo medio in Italia all'1/6/2009)



Fonte: Quotidianoenergia, Platts, Ministero Sviluppo Economico

CORRIERE DELLA SERA

«Nessun profitto anomalo, vince il mercato All'estero self service il 90% degli impianti»

Carlo Stagnaro

Paghiamo anche la comodità, il volere essere serviti in pratica sotto casa

«Ma quali extraprofitti, i prezzi di cui stiamo parlando riflettono valori di mercato». Non ha dubbi Carlo Stagnaro, direttore del dipartimento Studi e ricerche dell'Istituto Bruno Leoni (think thank nato nel 2003): quella dei prezzi straordinari, che accompagnano per benzina e gasolio quasi in tempo reale i rincari del petrolio, ma seguono con maggiore lentezza i ribassi della materia prima, è una leggenda che va sfatata.

Una tesi in linea con quella delle compagnie petrolifere, ma in netto contrasto con le accuse lanciate dalle associazioni dei consumatori. Possibile che la ragione sia tutta da una parte sola?

«Non importa molto chi abbia ragione. Oggi i prezzi dei carburanti non sono più amministrati, sono liberi. E questo significa che non esiste, e non può esistere dal momento che sarebbe contrario alle norme Antitrust, un algoritmo in grado di fornire il prezzo corretto per un litro di benzina oppure di gasolio, che sia valido per tutti e che tenga conto di una serie di variabili, dalle quotazioni internazionali al cambio euro-dollaro».

Lei parla di variabili. Però è un dato di fatto che gli andamenti dei prezzi dei carburanti seguano talvolta in maniera curiosamente anomala le quotazioni del petrolio. Come lo spiega?

«Ma il paragone tra greggio e benzina o tra greggio e gasolio è spurio. Il motore delle automobili non si alimenta con petrolio grezzo, ma richiede prodotti raffinati, che costituiscono la parte più pregiata del contenuto del barile. E questi prodotti hanno loro stessi un proprio mercato internazionale, che è sì correlato a quello petrolifero, ma non ne dipende in misura determinata. Per quanto riguarda poi il mercato italiano, va sempre ricordato che gran parte del prezzo finale è costituito dalla componente fiscale, che nasce dalla somma tra l'accisa e l'Iva. Il valore dell'accisa, e il 20% dell'Iva che grava su di essa, è indipendente dai prezzi industriali del carburante, ma ha anche il duplice effetto di alzarne il livello o di smorzarne le variazioni».

Non può negare, comunque, che i prezzi ai nostri distributori sono più alti rispetto al resto d'Europa...

«Sì è vero. Ma dobbiamo anche tener conto delle questioni strutturali, delle difficoltà di rifornimento di un Paese stretto e lungo come il nostro, che oltretutto conta una polverizzazione enorme di punti vendita: 22 mila 500, contro i meno di 13 mila della Francia e i quasi 15 mila della Germania. E quello che oggi si paga in Italia è anche il prezzo della comodità, di volere il distributore sotto casa e di essere serviti. Quando all'estero, invece, più del 90% degli impianti è self service, e, persino in autostrada, vengono praticati i cosiddetti prezzi-civetta, con supersconti, per invogliare l'automobilista a fare il pieno e approfittare della sosta per fare acquisti all'area di servizio e consumare al bar».

In Italia, al contrario, nelle stazioni di servizio autostradali il prezzo del pieno costa di più che in città. Le occasioni di risparmio sembrano arrivare dai nuovi impianti presenti sui piazzali dei grandi supermercati. Ma perché questa novità si muove così faticosamente?

«C'è un eccesso di normativa, troppe restrizioni e una riforma dell'intero sistema distributivo del settore di cui si parla da sempre ma non decolla mai. Eppure, là dove è stato fatto qualcosa di concreto, si è dimostrato che i prezzi possono diminuire».

Allora torniamo al punto di partenza: i listini di benzina e gasolio sono più alti del dovuto?

«No, non c'è nessuna dinamica anomala. Piuttosto, in tutte queste polemiche che puntualmente si ripresentano, avverto da più parti la nostalgia per l'epoca dei prezzi amministrati».

G.Dos.

L'enigma del prezzo della benzina

E IL PETROLIO VOLA A 73$ ASPETTANDO TEHERAN

UGO BERTONE

In questi giorni Teheran è investita dallo «tsunami verde», cioè dal colore simbolo dei partigiani di Mir-Hussein Moussavi, l'ex primo ministro che sfida Ahmadinejad, il protetto della Guida Suprema della Rivoluzione, l'ayatollah Alì Khamenei. «Se risponderete nel modo giusto, senza aver paura, l'Iran riprenderà la sua strada», sillaba alle masse Zahra Rahnavard, la moglie dello sfidante che indossa (la cronaca è di Roger Cohen, inviato illustre del *New York Times*) un hijab fiorito, in aperta sfida all'ortodossia dei veli neri.

Il pronostico, per la verità, è ancora per il presidente in carica, sostenuto dai pasdaran. Ma ieri, tanto per capire il clima, alla vigilia delle elezioni presidenziali iraniane, l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, l'uomo forte dei riformisti, ha voluto incontrare la Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, chiedendogli di garantire che il voto sia «pulito». E la tv di Stato, grande sorpresa, ne ha parlato.

Qualcosa sta cambiando, dalle parti dell'Iran, comunque vada a finire. Sullo sfondo, c'è l'impegno diretto di Barack Obama, con le sue aperture verso Teheran. Ma anche l'ingresso di Pechino negli sterminati campi di gas di Pars, dove, il genio italico non mente, alle infrastrutture lavorerà Maire.

Nelle stesse ore, a Roma, giganteggiava, sfidando la tenuta nervosa del ministro degli Esteri Franco Frattini, il Gheddafi show. «Se la se la Libia smettesse di esportare petrolio - ha detto tra l'altro il leader di Tripoli - il prezzo del barile potrebbe raggiungere i 100-120 dollari in un attimo».

Ha ragione il Colonnello che ha piantato le tende nel cuore di Roma? Quel che è sicuro è che esiste una relazione diretta tra le quotazioni dell'oro nero e le dinamiche politiche nei Paesi produttori. Cosa nasca prima è difficile dirlo. Ma è un fatto che sia le ambizioni di Putin piuttosto che quelle di Hugo Chavez, per citare due grandi protagonisti dei mercati, hanno subìto un grave smacco con il crollo dei prezzi. Entrambi, passata la grande paura del default (prospettiva nemmeno tanto remota per Gazprom se le quotazioni del gas non risaliranno), oggi sono in cerca di un'affermazione politica ed economica. Lo stesso vale, naturalmente, per il Colonnello che, dal 1974 (quando Enrico Cuccia lo usò per la Fiat) è un po' l'estrema risorsa del sistema Italia. Una risorsa incendiaria, almeno in senso metaforico, viste le dichiarazioni che non ha lesinato nelle giornate romane.

Insomma, si riapre a pieno titolo la partita politica ed economica globale che, ai tempi della grande crisi, era stata congelata. È un buon segnale, sostiene l'Aie (che al solito non aveva anticipato la ripresa): il greggio a 73 dollari dopo sette mesi, ben oltre il doppio dei minimi di febbraio a 32 dollari, è sintomo di uscita dalla recessione. Per la prima volta, infatti, gli analisti dell'Agenzia non liquidano la fiammata dei prezzi come un fenomeno speculativo. Ma non va dimenticato che molti attori della sfida sono cambiati (o stanno cambiando) rispetto a un anno fa, a partire dal primo inquilino della Casa Bianca. Guai a non tenerne conto, mentre si danza attorno alla tenda.

Lavoro. Interrotti i termini per la presentazione al Governo

Contratto della sanità, stop dall'Economia

Contestati gli automatismi sulle risorse aggiuntive

Gianni Trovati
MILANO

Strada accidentata per il rinnovo del contratto della sanità. Il ministero dell'Economia ha interrotto i termini per la presentazione al Governo dell'intesa per il biennio economico 2008/2009 firmata il 14 maggio e, insieme alla Funzione pubblica, chiede all'Aran e al comitato di settore una serie di chiarimenti sui punti controversi.

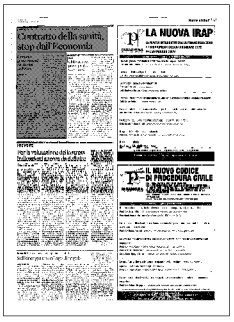
Nel mirino del governo è finito prima di tutto lo stanziamento automatico dello 0,8% del monte salari per il finanziamento dei «progetti innovativi» (articolo 10, comma 3 dell'accordo). La previsione, già contestata a caldo dal ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, per come è scritta («Ciascuna regione individua») supera il carattere eventuale e accessorio che deve caratterizzare le risorse destinate alla produttività (l'unico vincolo individuato dal contratto è il rispetto del Patto per la salute e dei «vincoli economici e finanziari»). Il problema era già emerso in sede di trattativa, ma era stato "superato" dalla volontà delle Regioni di mettere a disposizione le ulteriori risorse necessarie. Ora Economia e Funzione pubblica chiedono chiarimenti sul costo complessivo della manovra che, dopo il Governo, dovrà anche passare l'esame della Corte dei conti. Anche su quel fronte non c'è nulla di scontato, visto che nella scorsa tornata contrattuale degli enti locali i magistrati contabili avevano bocciato un automatismo analogo.

Le contestazioni di Economia e Funzione pubblica riguardano anche le «dichiarazioni congiunte» che chiudono l'intesa, e che si concentrano su due temi chiave nell'azione di Palazzo Vidoni. Le verifiche sui precari, di cui il documento prevede espressamente «la possibilità di rinnovo o proroga» con una parte attiva delle Regioni, e i tagli anti-assenteismo, che l'intesa sembra prospettare in un'applicazione più morbida rispetto ai parametri fissati dalla legge 133/2008 (articolo 71).

Ora il pallino torna al comitato di settore e all'Aran, mentre si avvia l'iter finale per il contratto degli enti locali. Che nella versione uscita dall'accordo con i sindacati sembra indicare una disciplina più rigida del passato, vincolando ai parametri di virtuosità e al rispetto del Patto anche le risorse aggiuntive da stanziare in caso di attivazione di nuovi servizi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Per la valutazione dello stress indicazioni ancora da definire

di **Fabio Pontrandolfi**

La presenza del tema dello stress tra i rischi da valutare ai fini della sicurezza sul lavoro, in mancanza di adeguati approfondimenti scientifici si può tradurre nella diffusione di messaggi giuridicamente e tecnicamente errati, fuorvianti e, alla fine, oggetto di mero business. Un approccio che nulla può e deve aver a che fare con la serietà e la delicatezza dei temi della sicurezza ai quali Confindustria dedica, da sempre, particolare attenzione e che risulta in netta collisione con quella cultura che il sistema delle imprese associate intende perseguire e sul quale è profondamente impegnato.

Il decreto legislativo 81/08 prevede che «la valutazione dei rischi debba riguardare anche gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra i quali anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004», recepito in Italia con l'accordo interconfederale del 9 giugno 2008.

Né il decreto legislativo, né l'accordo europeo del 2004, né il successivo accordo interconfederale prevedono il necessario coinvolgimento dello psicologo nella valutazione del rischio. In mancanza di indicazioni più precise, l'individuazione di procedure e professionisti cui far riferimento è rimessa al solo datore, cui compete la valutazione del rischio. Del resto, l'accordo del 2004 prevede espressamente che il processo di individuazione di eventuali problemi di stress lavoro-correlato rientra nella valutazione dei rischi o in un'autonoma politica sullo stress, che sono in ogni caso rimesse al datore.

Inoltre, l'analisi del rischio da stress lavoro correlato può implicare una valutazione di vari fattori, quali l'inadeguatezza dell'organizzazione del lavoro e dei processi di lavoro, condizioni di lavoro e ambientali, comunicazione e fattori soggettivi. Nessun riferimento alla specifica figura che dovrà occuparsi della questione né, men che meno, a professionisti specializzati o a squadre e pool addetti a monitorare lo stress.

Datore di lavoro, medico competente, responsabile del servizio di prevenzione e protezione, lavoratori e loro rappresentanti sono assolutamente in grado di valutare il rischio, decidendo – se del caso – di interpellare figure e professionalità differenti. La legge e l'accordo non prescrivono ulteriori «modelli» o esperti e tecnici di nuova generazione, ma semplicemente un processo, in continuo aggiornamento, di valutazione dei rischi.

Il compito di stabilire le misure appropriate spetta al datore di lavoro, recita l'accordo. Non risulta da alcuna parte il riferimento a strumenti diagnostici per individuare il numero degli incidenti (che da noi esiste da sempre, attraverso il registro infortuni), gli effetti della turnazione o le forme di sofferenza psichica e le loro ripercussioni fisiche. Di sicuro, il datore sceglierà gli strumenti e le professionalità che riterrà più opportuni, senza ridursi alla insufficiente e inidonea somministrazione generalizzata di test e monitoraggi.

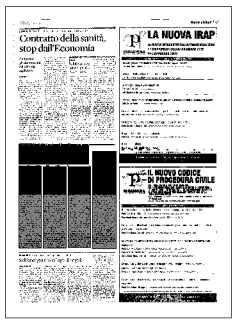
Sul Sole 24 Ore del 10 giugno («Psicologi in azienda per legge») si fa riferimento a cause di stress quali intensificazione del lavoro, scarso equilibrio tra lavoro e vita privata, lavoro precario, violenza, invecchiamento della forza lavoro. È proprio sulla base di questa erronea accezione, generica e indefinita – che trasferisce, in sostanza, il rischio stress sull'organizzazione del lavoro – che Tar e Consiglio di Stato hanno annullato una circolare dell'Inail sulla costrittività organizzativa.

Le sentenze hanno affermato il principio che, in assenza di un'esatta definizione normativa, di univoci indirizzi della giurisprudenza e, soprattutto, del doveroso approfondimento medico-scientifico, non è legittimo né possibile ricondurre alla costrittività organizzativa tutte le dinamiche delle relazioni all'interno di un'impresa, dato per certo che – afferma la giurisprudenza – «non esiste la garanzia del diritto del lavoratore ad operare in un ambiente professionale asettico, irenico o, comunque, cordiale, al più potendosi pretendere comportamenti di buona fede da tutte le parti del rapporto di lavoro».

Su questi temi, carenti di approfondimento scientifico e di adeguate basi normative, occorre la massima attenzione, se si vuole evitare un'informazione tecnicamente e giuridicamente inesatta. In un quadro normativo già carente di certezza e chiarezza come il nostro, caratterizzato da una sostanziale generalizzazione e oggettivizzazione delle responsabilità, introdurre ulteriori elementi di incertezza è assolutamente deleterio per il sistema delle imprese.

Le imprese, al contrario, attendono, anche dal processo di riordino legislativo in corso, un intervento di semplificazione e chiarimento di norme, obblighi e responsabilità. E proprio sul tema della valutazione del rischio da stress lavoro-correlato, la bozza di decreto correttivo al decreto legislativo 81/08 contiene una disposizione importante che, in considerazione della carenza di adeguati parametri scientifici di riferimento, rimette la definizione delle linee guida per la valutazione dello stress alla Commissione consultiva permanente istituita per legge presso il ministero del Lavoro.

Responsabile salute e sicurezza sul lavoro - Confindustria



Gli assessori alle politiche sociali e alla sanità hanno chiesto un incontro urgente al governo

Welfare, le regioni battono cassa

Il fondo per la non autosufficienza va rifinanziato per il 2010

DI STEFANO VALDEGAMBERI*

Le regioni chiedono al governo che il finanziamento del Fondo nazionale per la non autosufficienza continui a essere previsto anche nella Finanziaria per il 2010 e nel programma pluriennale. Si tratta all'incirca di 500 milioni di euro di trasferimenti alle regioni, che non sono stati confermati dal governo a differenza degli anni precedenti (2009 finanziamento statale di 400 milioni di euro, nel 2008 300 milioni di euro). Di questa preoccupante prospettiva per le famiglie, i non autosufficienti e il sistema nazionale dei servizi sociali e sanitari abbiamo parlato a Roma dove si è svolto un importante incontro tra gli assessori alle politiche sociali delle regioni e gli assessori alla sanità guidati da Enrico Rossi. A conclusione della riunione abbiamo deciso di chiedere, tramite il presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani, un urgente incontro al governo e la convocazione di un tavolo politico che lavori sollecitamente per scongiurare un'ipotesi che rappresenterebbe, diversamente da quanto si crede, un danno incommensurabile per lo stesso bilancio nazionale. Infatti, con il taglio del Fondo nazionale per la non autosufficienza, oltre a mettere a dura prova il sistema dei servizi delle regioni, si otterrebbe solamente di far lievitare in poco tempo e in modo incontrollato la spesa sanitaria che in questi anni si è cercato di razionalizzare. Non si riuscirebbe più a dare risposte alle famiglie e ai malati che volessero restare a casa loro, a salvaguardia anche della loro dignità e restante autonomia. Va tenuto conto, tra l'altro, che la domiciliarità, rispetto all'istituzionalizzazione dei non autosufficienti nelle strutture, rappresenta una spesa molto inferiore per le casse pubbliche. Come conseguenza di un non rifinanziamento del Fondo nazionale per la non autosufficienza da parte del governo, paventiamo, in qualità di assessori delle regioni al settore sociale e a quello sanitario, un aumento ingestibile delle domande da parte dei non autosufficienti alle strutture residenziali (che fanno riferimento al capitolo di spesa sanitaria) o ai servizi sanitari con un impennamento insostenibile della spesa sanitaria. Sarebbe un vero e proprio controsenso, una contraddizione in termini. Le regioni invece, e intendiamo ribadirlo al governo e al ministro Sacconi, sostengono con forza la necessità di un maggiore investimento sui servizi domiciliari a tutela della non autosufficienza per potenziare le risposte alle persone non autosufficienti, che sono sempre di più e già ora rappresentano un'emergenza quotidiana per il sistema sociale e sanitario nazionale, ma un'emergenza purtroppo ancora nascosta per il bilancio statale. In tutto questo contesto problematico, ritengo che vada fatta innanzitutto una cosa: valorizzare la centralità della famiglia che già ora svolge un effetto moltiplicatore di benefici sociali e di risparmio economico per le casse pubbliche. Un esempio per tutti è proprio quello del Veneto. Si stima che nel Veneto siano 80/90 mila le persone non autosufficienti registrate dal sistema pubblico. Di queste, 24 mila sono accolte nelle strutture residenziali con una spesa per la regione di 470 milioni di euro nel 2008; 25 mila sono assistiti a domicilio, nelle loro case, con aiuti economici e in servizi dalla regione per un costo di 70 milioni euro.

Stefano Valdegamberi

La differenza parla da sola. Ricordo infine, per quanto riguarda specificamente il Veneto, che stiamo attendendo a breve la calendarizzazione in consiglio regionale del progetto di legge sull'istituzione del Fondo regionale per la non autosufficienza. Siamo la prima regione in Italia a muoverci su questo terreno. La questione dell'autosufficienza è insomma centrale per la tenuta del sistema sociale. È necessario quindi che il governo ripensi a questi aspetti della sua politica finanziaria per il bene di tutti.

** assessore alle politiche sociali della regione Veneto, responsabile della commissione politiche sociali della Conferenza delle regioni*

Fuori budget 41% comuni

I dati nel rapporto dell'Isae sulla finanza pubblica e le istituzioni

a pag. 9

I dati del rapporto Isae «Finanza pubblica e istituzioni» presentato ieri a Roma

Comuni, il 41% sfora spesa

Esenzione Ici prima casa anomalia tutta italiana

Il 41% dei comuni italiani sfonda il tetto della spesa standard, fissato come parametro dalla legge delega sul federalismo fiscale. La transizione verso il nuovo regime, entro i prossimi cinque anni, «non sarà facile per alcune amministrazioni».

I dati sono contenuti nel rapporto dell'Isae «Finanza pubblica e istituzioni», presentato ieri a Roma e in cui si evidenzia che la concentrazione dei comuni la cui spesa effettiva supera quella standard è maggiore in Basilicata (63,57% degli enti), Campania (55,71%), Emilia Romagna (55,12%), Toscana (51,93%), Lombardia (51,56%). Sul fronte opposto, cioè nell'ambito del restante 59% dei comuni che mostra una spesa effettiva inferiore a quella standard, il fenomeno si concentra negli enti situati in Liguria (78,21%), Veneto (77,76%), Puglia (76,64%), Piemonte (70,35%), Umbria (64,13%), Abruzzo (61,31%), Lazio (60,92%), Calabria (59,75%), Molise (59,06%) e Marche (54,47%). Dalle stime, sottolinea l'Istituto di studi e analisi economica, si evince inoltre che più del 12% dei comuni con spesa effettiva maggiore di quella standard presenta un'eccedenza compresa tra il 10 e il 20% e che oltre l'8% sperimenta eccedenze superiori al 20%. Tra le regioni i cui comuni in media dovranno effettuare una riduzione significativa della spesa pro capite, si colloca la Campania (con una riduzione necessaria stimata nel 13,4% della spesa storica). Tra quelle i cui enti, all'opposto, potrebbero aumentare le spese per le funzioni fondamentali risalta invece il Veneto (con un incremento previsto pari al 10,8%).

Il rapporto dell'Isae, che analizza i temi connessi alle problematiche dell'attuazione della legge delega sul federalismo fiscale, evidenzia inoltre come la detassazione della prima casa costituisca «una anomalia nel sistema del finanziamento comunale dei paesi europei».

L'obiettivo della riforma, si ricorda nel rapporto, è di accrescere l'autonomia finanziaria degli enti territoriali, in collegamento a corrispondenti ampliamenti della responsabilizzazione decentrata e con la prosecuzione del risanamento delle finanze pubbliche, in un contesto di incremento di efficienza. A tal fine gli enti decentrati «dovrebbero poter disporre di una significativa possibilità di manovra sulle entrate per finanziare prestazioni addizionali rispetto a quelle standard o disavanzi non previsti». Tuttavia, data l'entità della spesa da decentrare, «è prevedibile un ampio ricorso alle compartecipazioni al gettito dei tributi erariali, che però non implicano autonomia impositiva, in quanto», ricorda l'Isae, «gli incassi introitabili a livello regionale dipendono dalle scelte del governo centrale su aliquote e base imponibile».

Nel rapporto si sottolinea inoltre che risulterebbe assai complesso riunire in un'unica imposta immobiliare fonti di entrata molto differenti. Le imposte sui trasferimenti immobiliari (registro, successioni e donazioni, ipotecarie e catastali, Iva), la Tarsu (o Tia) e l'imposizione sui redditi fondiari «'sono infatti caratterizzate da imponibili, soggetti passivi, metodi di calcolo e di funzionamento nonché finalità assai diversi». I comportamenti delle autonomie locali, ricorda inoltre l'Isae, non dovranno contrastare con le direttive generali in termini di andamento della spesa dell'intera pubblica amministrazione o di obiettivi circa la pressione fiscale. «Da qui anche si alimenta la necessità di un forte coordinamento», conclude l'Istituto.

Federalismo, studio Isae: il 41% dei comuni è sopra la spesa standard

La concentrazione di enti «fuori budget» è soprattutto in Basilicata, Campania ed Emilia Romagna. I virtuosi sono in Liguria e Veneto

Il 41% dei comuni italiani presenta una spesa effettiva maggiore di quella standard, indicata come parametro per il futuro nel disegno di legge sul federalismo, e dunque «la transizione verso il nuovo regime di finanziamento, ossia la convergenza al livello di spesa standard nell'arco di cinque anni come previsto dalla legge delega, non sarà facile per alcune amministrazioni».

Lo sottolinea l'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica, nel Rapporto «Finanza pubblica e istituzioni». Le stime contenute nel rapporto, spiega l'Isae, rilevano che la concentrazione maggiore di comuni «sopra budget» è in Basilicata (63,57% degli enti), Campania (55,71%), Emilia Romagna (55,12%), Toscana (51,93%) e Lombardia (51,56 per cento). Sul fronte opposto, cioè nell'ambito del restante 59% dei comuni che mostrano una spesa effettiva inferiore a quella standard, il fenomeno si concentra negli enti situati in Liguria (78,21%), Veneto (77,76%), Puglia (76,64%), Piemonte (70,35%), Umbria (64,13%), Abruzzo (61,31%), Lazio (60,92%), Calabria (59,75%), Molise (59,06%) e Marche (54,47 per cento).

Dalle stime si evince inoltre che più del 12% dei comuni con spesa effettiva maggiore di quella standard presenta un'eccedenza compresa tra il 10 e il 20% e che oltre l'8% sperimenta eccedenze superiori al 20 per cento. Tra le regioni i cui comuni in media dovranno effettuare una riduzione significativa della spesa pro capite si colloca la

Imago

Campania (con una riduzione necessaria stimata nel 13,4% della spesa storica). Tra quelle i cui enti, all'opposto, potrebbero aumentare le spese per le funzioni fondamentali risalta invece il Veneto (con un incremento previsto pari al 10,8 per cento). Altra indicazione segnalata dalla stima è che, nell'ordine, i comuni delle regioni Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana dovrebbero ridurre la propria spesa storica: tuttavia la stima dell'Isae non è in grado di indicare se ciò dipenda da fattori di inefficienza nella produzione di servizi pubblici o, piuttosto, da livello, qualità o ampiezza superiori dei servizi erogati, fattori che sono legati ovviamente anche a decisioni politiche degli amministratori locali.

Fini scova tesoretto da 35 mln

(Adriano a pag. 5)

ECCO COME MONTECITORIO SPENDERÀ 35 MLN DI AVANZO

Fini trova un tesoretto nel bilancio della Camera

DI FRANCO ADRIANO

Nuovi permessi di accesso alle zone di traffico limitato del centro storico, la pubblicazione delle raccolte dei discorsi parlamentari di Benigno Zaccagnini e un rafforzamento dei servizi sanitari e di pronto soccorso per i deputati. Ma anche un considerevole aumento delle risorse a una ipotetica voce Gomorra, ossia al potenziamento della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite a esso connesse. Il segno che la criminalità ha spostato lì gran parte del suo interesse sembra essere testimoniato dal fatto che per contro sono state tolte risorse alla commissione parlamentare Antimafia. Il bilancio della Camera dei deputati, proprio in questi giorni, è sottoposto a una nota di variazione. Il Consiglio di presidenza ha già dato il suo ok. Ora all'aula spetta l'ultima parola. Il punto è che il presidente, Gianfranco Fini, si è trovato fra le mani un inaspettato tesoretto rispetto al bilancio deliberato il 17 dicembre scorso, forse un po' troppo in anticipo rispetto al termine regolamentare del 30 aprile dell'anno successivo. Si tratta di quasi 35 milioni di euro di avanzo dal consuntivo del 2008, pronto cassa, cui vanno ad aggiungersi i 50 mila euro di aumento dei contributi dovuti dai titolari dei permessi di parcheggio situati nei pressi della Camera dei deputati. Tuttavia, tra nuove pubblicazioni (10 mila euro), aumento dei permessi per le auto (185 mila euro) e aumento di risorse per la commissione sui rifiuti (150 mila euro, cui fa da contraltare, appunto, il medesimo taglio alla commissione parlamentare Antimafia), finora l'amministrazione della Camera ha impegnato appena 345 mila euro. Il resto, ha già fatto sapere il Consiglio di presidenza, verrà destinato alla realizzazione nei prossimi anni di interventi straordinari. Da decidersi. Come sia saltato fuori il tesoretto si evince dai singoli capitoli: un taglio del 12% alle spese telefoniche, passate per la telefonia fissa da 2,16 a 1,85 milioni e per quella mobile da 590 mila a 570 mila euro; la diminuzione delle spese per i servizi di stampa degli atti parlamentari, che hanno fatto segnare un significativo meno 12,42%. Ma i risparmi record sono relativi alle spese di consulenza: almeno un 50% alle varie voci e alla commissione di vigilanza sulla Rai (meno 57,14%).

Tutto rose e fiori, dunque? Accanto ai tagli occorre sottolineare che ci sono capitoli che non conoscono crisi. Caso vuole che girino tutti attorno ai 35 milioni di euro, la stessa entità del tesoretto risparmiato. Nel 2009 supereranno il tetto di 35 milioni di euro (più 3,26%) le spese per gli affitti immobiliari della Camera dei deputati. E sfonderanno lo stesso tetto, di 35 milioni di euro, anche i contributi che la Camera dà ai gruppi parlamentari (più 3,54%): un terzo per il funzionamento, un terzo per il personale dipendente e l'ultima fetta per quello di segreteria. Ma non accennano a diminuire nemmeno le spese per i rimborsi di viaggio ai deputati cessati dal mandato e alle altre loro prerogative. Neanche a parlarne di ipotizzare una riforma previdenziale che Camera e Senato continuano a gestire in regime speciale. E anche sui beni e servizi, ossia sul cuore dell'amministrazione sembra difficile intaccare l'ammontare che nel 2009 supererà i 58 milioni di euro. Alcune limature sono state apportate su manutenzione e sicurezza.

(riproduzione riservata)

RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Brunetta prova a farsi una società per la formazione della p.a.

Allo studio del ministro la possibilità di trasformare il Formez in spa controllata dalla Funzione pubblica

I lavori sono ancora pienamente in corso. Ma l'idea ha senz'altro fatto capolino nelle valutazioni che il ministro delle funzione pubblica, **Renato Brunetta**, ha scambiato nei giorni scorsi con i suoi tecnici. Il progetto, tanto per entrare subito nel merito, intenderebbe portare alla trasformazione del Formez in una società per azioni, facendone così una spa che si occupa a 360 gradi di formazione di tutta la pubblica amministrazione, enti locali compresi. Il tutto, naturalmente, sotto il controllo del ministero della funzione pubblica. Il quale, a dir la verità, già oggi controlla al 76% il Formez, con la differenza che l'organismo è al momento configurato come un'associazione di diritto privato. Il suo obiettivo, sin dalla nascita, è stato quello di accompagnare la p.a. nello strategico settore della formazione, ma si tratta di una mission che nel corso degli anni è andata ramificandosi e disperdendosi.

E così, nel piano complessivo di riforma architettato dal ministro, che dovrebbe condurre anche alla ricalibratura del Cnipa e della Scuola superiore della pubblica amministrazione, ecco spuntare un nuovo scenario. Il fatto è che all'interno del Formez, presieduto da tantissimo tempo da **Carlo Flamment**, qualche importante novità nei mesi scorsi è già intervenuta. Dalla compagine associativa, per esempio, sono uscite tutte le associazioni rappresentative degli enti locali, ovvero Anci (comuni), Upi (province), Uncem (comunità montane) e Legautonomie. Oggi, oltre al dipartimento della funzione pubblica che detiene il 76%, il resto delle quote associative è in mano a 7 regioni. Lo statuto, quindi, è stato aggiornato e, su spinta dell'Unione europea, è stata definitivamente chiarita la natura in house dell'associazione. Brunetta, però, ha in mente per il Formez qualcosa in più.

Lo sbocco, in sostanza, parrebbe proprio quello di una trasformazione in una spa alla quale affidare come core business trainante l'attività di formazione della pubblica amministrazione, enti locali compresi. Questo processo, tra l'altro, dovrebbe inglobare anche FormAutonomie, attualmente società in house del Formez che opera come centro di formazione delle autonomie locali. È appena il caso di ricordare che FormAutonomie nacque su iniziativa non soltanto dell'associazione presieduta da Flamment ma anche dell'Anci, nel frattempo uscita dalla compagine associativa. E poi novità ci saranno anche per Unitelma, l'università telematica che fa capo al Formez e che è guidata dal rettore **Aniello Cimitile**, recentemente assurto agli onori della cronaca per essere stato arrestato (è anche presidente della provincia di Benevento) nell'ambito di un'inchiesta riguardante presunte irregolarità nei collaudi di numerosi impianti di cdr in Campania. L'Unitelma,, che finora ha indirizzato i suoi servizi verso i privati, potrebbe rientrare in qualche modo in questo processo di ottimizzazione della formazione pubblica.

A ogni buon conto va ricordato che la riforma del Formez, così come quella del Cnipa (che dovrebbe chiamarsi Digit@Pa, vedi *ItaliaOggi* del 13 marzo e del 28 marzo 2009) e della Sspa, è contenuta in embrione all'interno dal ddl sviluppo, semplificazione e competitività, recentemente approvato in via definitiva dal senato e in attesa di pubblicazione in Gazzetta.

La legge, in sostanza, delega il governo a ristrutturare i tre enti, che quindi dovrebbero essere oggetto di un decreto legislativo. Ma per il Cnipa, nei mesi scorsi, Brunetta ha optato per la strada più snella del regolamento. Innescando così un'interrogazione parlamentare dell'ex ministro per gli affari regionali, **Linda Lanzillotta** (Pd), che aveva sottolineato l'esigenza di far passare l'intervento riformatore per una legge.

Stefano Sansonetti

Renato Brunetta

Nel processo potrebbe essere coinvolta anche l'università telematica Unitelma

Flop del bonus per le sedi disagiate

Infrastrutture. Castelli: vendere asset per finanziare le grandi opere **Pag. 20**

Infrastrutture. Di Amato (Federprogetti) lancia la figura del main contractor per dare certezza ai costi

«Vendere per finanziare le opere»

Il governo annuncia nuove risorse a disposizione entro fine anno

Giorgio Santilli
ROMA

Il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, rilancia il finanziamento delle grandi opere: entro la fine dell'anno nuove risorse saranno messe a disposizione dalla «vendita di asset». Al convegno nazionale di Federprogetti, Castelli non ha voluto aggiungere altro, se non che una task force interministeriale è già al lavoro. «Il problema grosso – ha detto – è che le risorse pubbliche sono assolutamente insufficienti». Castelli aggiunge che le opere cantierabili, «anche se non domattina», sono una sessantina. Rimossi anche due ostacoli a una rapida cantierizzazione: «il dramma dei ricorsi al Tar per cui abbiamo introdotto una norma secondo cui anche in caso di ricorso l'opera non si ferma» e la figura dei commissari «per le opere in ritardo rispetto all'iter previsto». Ma sull'uso dei commissari Castelli ha frenato. «Qualche giorno fa – ha detto – c'è stata anche una diatriba sul ritardo del governo nella nomina di questi commissari ma al momento non c'è la necessità di fare nomine. Stiamo andando avanti con le procedure della legge obiettivo e i tempi sono contenuti al minimo».

LE PRIORITÀ
Trevisani (Confindustria): «Fondamentale una politica di incentivi per le fusioni o per gli accorpamenti delle piccole imprese»

Anche l'amministratore delegato di Fs, Mauro Moretti, ha rilanciato alcune proposte alternative al finanziamento pubblico di infrastrutture. Vede positivamente, in particolare, la possibilità di realizzare stazioni in cambio della possibilità di sviluppare e trasformare le aree limitrofe.

Il mondo dell'ingegneria e dell'impiantistica ha invece rilanciato la propria candidatura sulle grandi opere. Antonio Di Amato, presidente della Federprogetti, la sigla confindustriale che raccoglie le varie associazioni imprenditoriali del settore, ha riproposto ieri la figura del «main contractor», espressione preferita a quella di «general contractor» voluta (senza brillanti successi) dalla legge obiettivo. «Il general contractor intepretato dai costruttori – dice Di Amato – non ha risolto il problema del cuscinetto necessario fra le amministrazioni e chi realizza l'opera. Questa funzione, fondamentale per ridurre i tempi e dare certezza ai costi, è quella che può svolgere un main contractor di ingegneria capace di progettare, gestire l'appalto e affidare la realizzazione ai costruttori». Il modello proposto da Di Amato è l'open book cost estimate (Obce) utilizzato in molti Paesi europei. Il contratto di «stima dei costi a libri aperti» prevede che il general contractor partecipi a una gara pubblica su base competitiva per l'ingegneria di base dell'impianto e la stima dell'investimento. Un modo anche per superare il criterio di selezione al massimo ribasso del prezzo, criticato da tutti gli operatori del settore.

Anche il vicepresidente di Confindustria, Cesare Trevisani, ha auspicato un rilancio delle grandi opere e l'indicazione chiara di alcune priorità per non disperdere le poche risorse disponibili. «Fondamentale è anche una politica di incentivi per le fusioni o per accorpamenti delle piccole imprese», ha detto Trevisani, aggiungendo che qualcosa si è fatto «ma è ancora insufficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo delle tariffe. Il faccia a faccia con Moretti

Castelli: aumenti Fs tra due anni

ROMA

I toni sono distesi e garbati nel salottino allestito per Bruno Vespa dalla Federprogetti di Antonio Di Amato. Nella sostanza, però, le posizioni di Mauro Moretti e Roberto Castelli sono inconciliabili come possono esserlo quelle di un amministratore delegato chiamato a risanare i conti di un'azienda e di un uomo politico chiamato a governare ma inevitabilmente attento anche agli umori dei pendolari inferociti. Se l'ad delle Fs continua a ripetere il suo ritornello da mesi, chiedendo l'adeguamento almeno parziale delle tariffe italiane del trasporto regionale e un contratto di servizio che consenta di svolgere solo i servizi pendolari effettivamente pagati, il neoviceministro leghista alle Infrastrutture risponde che di aumento di tariffe si potrà parlare forse fra 24 mesi. «Ha ragione Moretti a lamentare un gap rispetto alle tariffe europee, prevalentemente per motivi storici - ha detto Castelli -. Se però ora noi andiamo a proporre un aumento delle tariffe, i pendolari ci corrono dietro con il forcone e questo a un politico non si può chiedere». Per Castelli «oggi la domanda è il 250% dell'offerta, che vuol dire che c'è un posto in treno per ogni due passeggeri e mezzo che lo chiedono». E l'affollamento produce anche ritardi molti forti per le soste è prolungate alle stazioni.

Il percorso definito da Castelli è lineare: «Abbiamo dato alle Fs 980 milioni per comporare nuovi treni e organizzare un buon servizio nelle aree metropolitane. Ci vorrà del tempo per avere questi treni dai produttori, diciamo 24 mesi. Abbiamo anche fatto passare un disegno di legge che dà una durata di almeno sei anni ai contratti di servizio con le Regioni, consentendo alle Fs di scontarli in banca e farsi anticipare i finanziamenti. Prima si offre un buon servizio e poi si riparla di aumenti tariffari».

Capitolo chiuso, si direbbe, almeno per ora. Salvo che Moretti non riesca a spuntare dalle singole Regioni qualche rinnovo contrattuale particolarmente favorevole. Magari sulla base del nuovo orario in vigore dal 16 giugno prossimo.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Via libera di Palazzo Chigi al progetto della Brambilla

Il logo Magic Italy per il turismo ma il popolo del web lo boccia

FRANCESCO BEI

ROMA — «Stanotte ho varato il marchio "Magic Italy" per attirare qui i turisti da ogni parte del mondo. Il nostro obiettivo è raddoppiare in quattro anni, grazie al turismo, il Pil». L'annuncio è di Silvio Berlusconi all'assemblea di Confartigianato. Ma sulla Rete, tra i blogger specializzati in grafica e design, il nuovo slogan per la promozione dell'Italia all'estero — anticipato al Tg4 dal neo ministro Michela Vittoria Brambilla — viene stroncato senza pietà. «Un tetro campionario di effetti di Photoshop», affonda "Socialdesignzine". Un «Mon Cheri grafico» che «trasmette cupezza». Un «accrocchio di luminescente barbarie grafica». «Atmosfera cupa e una luce in fondo al tunnel. Ideale per un paese con un piede già nella fossa». C'è anche chi, maliziosamente, ricorda come Noemi abbia dichiarato di studiare «grafica pubblicitaria» e quindi sospetta lo zampino della diciottenne amica di "papi" dietro il logo dell'Italia. Su Facebook sono persino nati due gruppi dai nomi significativi: "Kill Magic Italy" e "Magic Italy Go Home!".

«Fermi tutti», il ministro del turismo Michela Vittoria Brambilla invoca una tregua: «C'è stato forse qualche malinteso. Quello mostrato dal Tg4, di cui si parla sulla rete, non è il logo dell'Italia ma solo un frame di un'animazione che sarà inserita in coda agli spot destinati all'estero. E comunque è solo una bozza».

Il neoministro si difende: è solo una bozza. Entro l'anno il nuovo portale internet

Il ministro Michela Brambilla e la bozza del logo Magic Italy

Brambilla racconta quindi cosa ci sia in cottura a palazzo Chigi: «Faremo una campagna di spot per l'Italia e una per l'estero. Il presidente Berlusconi ci tiene moltissimo e se ne sta occupando personalmente, insieme a me e a un battaglione di grafici». Tanto che «entro la fine del mese contiamo di presentare sia la campagna di spot sia il nuovo logo dell'Italia». Qualcosa come pupazzetti e mascotte stile Italia '90? «Nooo... non c'è bisogno. L'Australia ha dovuto mettere un cangurino come logo, a noi basta il nome "Italia", è già abbastanza evocativo di tutto il bello che abbiamo». Ma c'era davvero bisogno di una campagna di spot per le tv straniere? «Scherziamo? Ma lo sapete che l'Enit erano tre anni che non faceva uno spot per la promozione dell'Italia all'estero? Nel frattempo abbiamo avuto le immagini di Napoli sepolta dall'immondizia e quelle sono passate. Abbiamo avuto una perdita secca di "incoming" in tutta Italia e dobbiamo assolutamente recuperare». La Brambilla si infiamma, ricorda il fallimento del portale Internet "Italia.it", pensato dal governo Prodi e «costato 43 milioni di euro», oppure il precedente logo, «un cetriolone da 100 mila euro, per nostra fortuna mai utilizzato». «Disastri» a cui si aggiunge il fatto che «a nessuno è mai venuto in mente di fare un catalogo di tutta l'Italia da portare alle fiere del turismo».

Per recuperare la Bramba, come la chiamano a palazzo Chigi, vorrebbe mettere online il nuovo portale entro la fine dell'anno. «Non sarà una semplice vetrina, ma il turista potrà prenotarsi il volo, l'albergo, il biglietto della mostra e tutta la vacanza». E "Magic Italy"? «Sarà uno slogan efficacissimo».

La spesa delle famiglie. Secondo l'analisi Prometeia gli acquisti ripartiranno non prima del 2011

Gli italiani premiano discount e fast food

La dinamica dello shopping

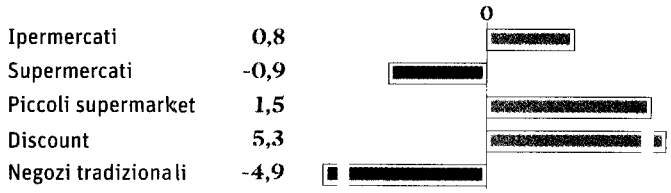
GLI ACQUISTI DEGLI ITALIANI

Variazioni percentuali tendenziali. **Stime in volume**

Settore	2008	2009	2010	2011
Beni durevoli	-7,2	-3,6	0,4	1,5
Arredamento	-1,6	-4,2	0,5	1,2
Elettrodomestici	4,4	-3,0	0	0,5
Prodotti per la salute	2,6	-0,1	1,4	2,2
Consumi totali	-1,0	-2,0	-0,1	0,6

LA CORSA DEL DISCOUNT

Dati annualizzati aprile 2009, prodotti grocery.
Variazioni % tendenziali delle vendite in volume



Fonti: Prometeia - Nielsen

LO SCENARIO

Drastico ridimensionamento per i beni durevoli, mentre cresce la domanda di farina perché si torna a fare il pane in casa

Vincenzo Chierchia
MILANO

La spesa degli italiani? «I consumi delle famiglie non torneranno a crescere prima del 2011» rispondono dall'istituto di ricerca Prometeia. Per quest'anno si stima un calo medio del 2% e per il 2010 si profila una nuova flessione, sia pure contenuta allo 0,1%. A pieni giri i discount (+5,3% in 12 mesi e +9,2% ad aprile), mentre cedono i supermercati (-0,9% in 12 mesi secondo Nielsen).

«Questa crisi ha cambiato i consumatori, a caccia solo di offerte» sottolinea Sabino Gravina, top manager Beretta salumi. Un'analisi Eurisko coordinata da Claudio Bosio conferma che l'attenzione al prezzo è massima: più di un italiano su due cambia facilmente marca o punto vendita pensando alla convenienza dei prodotti. Secondo Gpf il 50% delle famiglie si orienta sul prezzo più basso negli acquisti alimentari. «Le aziende distributive cercano nuovi mercati, noi ora puntiamo sulle rimesse degli immigrati, un business in forte crescita, con un accordo con Western Union» aggiunge Giorgio Santambrogio, direttore generale marketing di Interdis. «Si torna ai prodotti di base – aggiunge Santambrogio – un fenomeno molto evidente nell'ortofrutta. È boom della farina (+25%) per il pane fatto in casa, con punte del 42%».

Da Federalimentare rilevano che solo due famiglie su dieci prevedono un taglio dei consumi alimentari 2009. Secondo Iri-Infoscan gli acquisti food segnano (in volume) una tenuta (+0,8%) nella grande distribuzione mentre le famiglie tagliano su comparti come la cura della casa (-1%) e della persona (-0,2%).

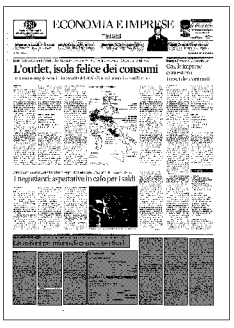
«Le catene della grande distribuzione stanno accelerando sulle maxi-promozioni» commenta Paolo Barberini, presidente di Federdistribuzione. E così dall'inizio dell'anno a oggi le offerte speciali hanno raggiunto il livello record del 30% circa negli ipermercati e del 24% nei supermercati. E la Coop, dal canto suo, sta sviluppando la nuova linea di ipermercati interamente low cost, con prezzi particolarmente contenuti proprio per gli alimentari. Il gigante transalpino Carrefour sta sperimentando da Genova riduzioni massicce ai listini delle grandi marche. Esselunga è arrivata a fare sconti anche del 50%.

A pieni giri le marche commerciali. «Le vendite di prodotti a nostro marchio aumentano del 50%» rileva Riccardo Francioni, top manager Selex. I prodotti a marchio Coop costituiscono oggi circa un terzo delle vendite del gruppo. I prodotti con il marchio delle catene distributive valgono il 15% del mercato per un fatturato di 6 miliardi.

I consumatori razionalizzano gli acquisti. Nielsen segnala che l'abbigliamento cede il 7,4% (su base annua nelle grandi catene) e il 14,2% in aprile, il bricolage perde il 2,8% (-7,5%). Ristagnano le vendite di elettronica di consumo. L'effetto incentivi finora non sembra aver avuto un impatto positivo. Secondo i dati Prometeia per l'arredamento si profila quest'anno un calo del 4,2% e per gli elettrodomestici una flessione sul 3%. Gli italiani tagliano anche le spese per la mobilità (-7,2% nel 2008 e -3,3% nel 2009).

Non si rinuncia però alle consumazioni alimentari fuori casa, massima l'attenzione al prezzo anche in questo caso. Nielsen rileva per quest'anno un aumento limitato al +0,2%. La pizzeria (54%), grazie al basso livello del conto, è la tipologia di locale sempre più gradita dagli italiani. Ma il vero fenomeno è quello dei fast food la cui quota di mercato ha eguagliato quella delle trattorie (17%), grazie all'effetto kebab. Negli ultimi tre mesi almeno un italiano su due ha frequentato un fast food.

La ristorazione veloce e a prezzi molto contenuti ha consentito di far ritrovare slancio anche alla frequentazione dei centri commerciali (+1,6% in aprile secondo Experian-Footfall) dopo alcuni mesi di ristagno. «Se la fiducia dovesse consolidarsi – rileva Maria-



no Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio – possiamo ragionevolmente attenderci un miglioramento più deciso della spesa per consumi nei mesi di giugno e luglio».

La razionalizzazione della spesa da parte delle famiglie sta però avendo ripercussioni differenziate sulle rete commerciale, «in netta contrazione» sottolinea Bella. I risultati di vendita dei discount sono largamente positivi mentre i piccoli negozi affondano.

Mauro Bussoni, dirigente nazionale Confesercenti, sottolinea che dall'inizio dell'anno hanno chiuso i battenti 25mila imprese commerciali al dettaglio e 14mila all'ingrosso. In 5 anni – stima sempre Confesercenti – ci saranno oltre 52mila negozi in meno, al netto tra nuove aperture e chiusure, nella rete commerciale italiana.

Ma se i piccoli negozi soffrono, i centri commerciali continuano a espandersi, confidando nell'interesse del consumatore che, proprio in questi mesi, non è venuto meno. Come sottolinea Marco de Stefani, manager della Cushman e Wakefield, gli investimenti nei centri commerciali hanno manifestato una correzione di rotta ma non si sono arrestati. Quest'anno sono in apertura almeno 40 nuove strutture soprattutto di livello medio.

Ma in cantiere ci sono almeno 300 progetti per nuovi centri commerciali (pari a circa 7,5 milioni di metri quadrati). I giganti dell'immobiliare stanno valutando con attenzione le evoluzioni nei modelli di spesa dei consumatori e puntano tutto sullo shopping integrato a ristorazione, intrattenimento e sport, ma in ambiti di medio livello, vicini alle città e quindi con costi molto contenuti di trasporto e raggiungibili in tempi molto brevi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Protesta di 10 associazioni

Gas, le imprese contestano i costi dei contratti

I RILIEVI
Esposto a Bruxelles della Italian Utilities per denunciare il monopolio dell'Eni sugli stoccaggi

Jacopo Giliberto
MILANO

Lo hanno detto in diverse occasioni l'Autorità dell'energia e l'Antitrust: il settore del metano è liberalizzato soltanto a parole; non nei fatti. Ora lo confermano i consumatori di gas aderenti a Confindustria. E la mancanza di mercato costa agli italiani, alle famiglie ma anche alle imprese soffocate dalle difficoltà economiche, almeno 2 miliardi di euro l'anno. Non basta; l'elenco delle doglianze delle imprese consumatrici dice che – sebbene siano state varate leggi che sbloccano i mercati (al plurale) dell'energia – uno di questi mercati non ha visto alcuna apertura: i contratti di fornitura del metano non sono negoziati ma sono imposti in modo leonino; gli stoccaggi di metano sono riservati alle sole aziende del gas (e a una in particolare, l'Eni) e ciò costringe i consumatori industriali a scambiare le partite di metano con le aziende municipalizzate; se c'è un calo produttivo si è costretti a pagare anche il gas contrattato e non consumato, ma se c'è una ripresa si è costretti a pagare sovrappezzi assassini per il metano consumato in più. Si è arrivati al punto che addirittura una delle imprese del gas – l'Italian Utilities, in teoria sul tavolo degli imputati – si è messa dalla stessa parte dei consumatori industriali e ha fatto ricorso a Bruxelles contro l'Eni per il sostanziale monopolio degli stoccaggi di metano.

Attenzione, però: da mesi l'Eni dice che i prezzi italiani sono in linea con l'Europa; inoltre gli stoccaggi sono regolati, nella gestione e nelle tariffe, dalle regole dell'Autorità dell'energia e dai provvedimenti del governo. Nel merito delle doglianze: i rappresentanti delle associazioni confindustriali dei settori industriali grandi consumatori di gas (acciaio, carta, piastrelle, ceramica, metalli, vetro, chimica, laterizi, calce e gesso, tessile) si sono incontrati in una riunione dai toni battaglieri e hanno deciso la «necessità di richiamare l'attenzione del governo italiano sul fronte del deficit di competitività che oramai cristallizza il mercato del gas naturale». Dicono in un documento: «È paradossale la totale assenza di qualsiasi misura di politica industriale pro-competitiva da parte del governo italiano».

Per stimare un sovraccosto "da monopolio" di 2 miliardi l'anno, i consumatori della Confindustria hanno considerano la decisione con cui in febbraio l'Autorità dell'energia aveva proposto che venissero ceduti dall'Eni al mercato 20 miliardi di metri cubi di metano. La delibera è «rimasta lettera morta per la politica industriale del paese», protestano.

Un esposto è stato consegnato dal consorzio Italian Utilities al commissario europeo all'Energia, Andris Piebalgs, perché dice di essere «danneggiata dalla regolamentazione esistente in Italia e dalla arbitraria applicazione della stessa da parte di Stogit (Eni), primo operatore europeo del settore e monopolista di fatto (97% della capacità di stoccaggio di gas) in Italia». Il sistema dei depositi di gas «con una procedura del tutto inusuale nella Ue, favorisce il controllo dell'importazione di gas in Italia da parte dell'operatore dominante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MERCATO

Il mercato
- Il mercato del metano si divide tra approvvigionamento (i grandi contratti di importazione), trasporto e stoccaggio (con i metanodotti e i depositi, vecchi giacimenti vuoti), distribuzione e vendita

Il ruolo dell'Eni
- L'Eni stipula i contratti all'estero (soprattutto Russia, Algeria, Libia e mare del Nord) e con la Snam Rete Gas e la Stogit ha il controllo dei grandi gasdotti e dei depositi (due stoccaggi minori sono dell'Edison). Più contenuto il peso dell'Eni sulla distribuzione e la vendita alle famiglie e alle piccole imprese

I grandi consumatori
- Le imprese ad alta intensità energetica contestano i contratti rigidi e poco negoziati e il fatto che le grandi infrastrutture non sono a disposizione del mercato

L'accusa. Il resoconto dell'associazione in cui militano Bob Geldof, Bono e Bill Gates

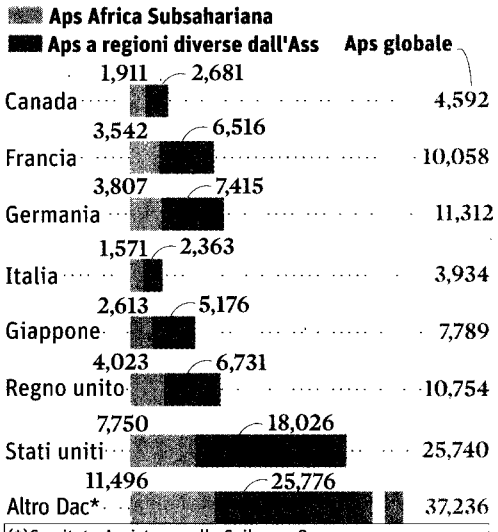
Francia in ritardo. Parigi e Roma i responsabili del disimpegno

Aiuti all'Africa, Italia latita

Secondo il rapporto One non rispettati gli impegni presi nel 2005

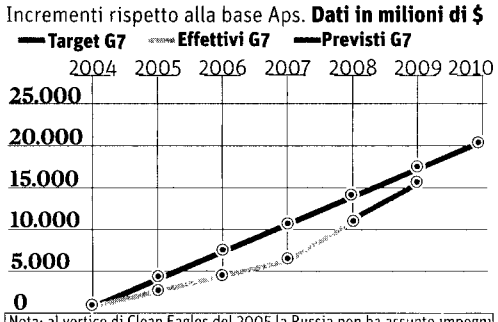
Gli impegni presi con il continente africano

LE PROMESSE DEL G8 PER L'AFRICA
Aps= aiuti per lo sviluppo. **Dati in miliardi di dollari**



(*)Comitato Assistenza allo Sviluppo Ocse
Fonte: Rapporto Data di One

GLI AUMENTI PROMESSI DAL G7 ENTRO IL 2010
Incrementi rispetto alla base Aps. **Dati in milioni di $**



Nota: al vertice di Clean Eagles del 2005 la Russia non ha assunto impegni in merito all'Aps di conseguenza nel presente rapporto si parla di "G7"

AF

In difesa dell'Africa. Bob Geldof che ieri, insieme a Bill Gates, Desmond Tutu e altri, ha presentato a Londra il rapporto contro One contro la povertà

PROMESSO A GLENEAGLES
Il G7 aveva garantito nel 2005 il raddoppio dei finanziamenti. Solo Usa, Gb, Germania, Giappone e Canada forse lo faranno

Alessandro Merli
ROMA

Duro attacco alle promesse non mantenute dell'Italia sugli aiuti all'Africa. Un rapporto dell'organizzazione One, che fa campagna a favore dei paesi poveri e nella quale militano rockstar come Bono e Bob Geldof e il fondatore di Microsoft, Bill Gates, sostiene che la performance dell'Italia nel rispettare la promesse del vertice del G-7 a Gleneagles, nel 2005, è «un fallimento totale». Secondo il rapporto, il nostro paese ha finora mantenuto solo il 3% degli impegni sottoscritti allora dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. «C'è un problema di credibilità al centro della presidenza italiana del G-8 nel 2009», ha detto Bob Geldof. L'Africa e gli aiuti ai paesi poveri saranno uno dei temi del prossimo vertice dei capi di Stato e di Governo a L'Aquila all'inizio di luglio. La pubblicazione del rapporto di One ha coinciso fra l'altro ieri con una riunione ministeriale del G-8 a Roma sui problemi dello sviluppo, cui hanno

preso parte anche diversi partecipanti di paesi africani. Aprendo la riunione, che si concluderà oggi, il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha dichiarato che «nonostante la crisi, l'Italia vuole garantire la sua presenza fra i grandi donatori» e che il governo italiano mantiene la priorità politica dell'aumento dei fondi e sta provvedendo alla riforma del settore. Per Frattini le misure annunciate a Londra al G-20, nell'aprile scorso, «permetteranno di rispondere ai bisogni più urgenti, nel breve e medio periodo».

Al summit di Gleneagles, in Scozia, i sette grandi avevano promesso di raddoppiare gli aiuti all'Africa entro il 2010, con un contributo di 25 miliardi di dollari l'anno. Secondo le stime di One, la somma addizionale finora raggiunta è di 7 miliardi di dollari. «Speriamo che il G-8 riconosca – ha detto l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, uno dei sostenitori di One, a una conferenza stampa a Londra per la presentazione del rapporto – che hanno fatto quelle che si riteneva fossero promesse solenni». L'accordo di Gleneagles arrivò sull'onda emotiva degli attentati alla metropolitana di Londra, avvenuti poche ore prima. Il primo ministro britannico, Tony Blair, asserì che maggiori aiuti ai paesi poveri avrebbero tra l'altro contribuito a eliminare, con la riduzione della povertà, una delle possibili cause del terrorismo.

Tuttavia, mentre Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Germania e Canada dovrebbero raggiungere gli obiettivi annunciati in quella occasione (gli Usa dovrebbero farlo già quest'anno), Italia e Francia sono inadempienti.

In base agli impegni di Gleneagles, secondo One, l'Italia dovrebbe portare i suoi aiuti entro il 2010 da 1,45 miliardi di dollari a 5,08, la Francia da 3,1 miliardi di dollari a 8,4 ed entrambe sono in pesante ritardo. Anche il disimpegno del Governo francese, afferma l'organizzazione non governativa, è stato finora «deludente», a maggior ragione considerati i legami storici con l'Africa. Per la prima volta, sottolinea il rapporto, gli aiuti francesi saranno inferiori a quelli della Germania.

Le organizzazioni non governative che seguono il problema degli aiuti sono preoccupate anche per i tagli di bilancio già annunciati ai fondi destinati dall'Italia alla cooperazione allo sviluppo. Nel bilancio dello Stato 2009, che complessivamente cresce del 3%, le risorse totali destinate alla cooperazione, sostiene un recente rapporto di ActionAid, si contraggono del 24%. Le risorse gestite dal ministero degli Esteri sono state tagliate nella Finanziaria 2009 del 56%, afferma ActionAid, per 410 milioni di euro, riportandole ai livelli del 1997. Per la prima volta, le risorse a disposizione del ministero saranno inferiori a a quelle raccolte dalle organizzazioni non governative. Nel 2008, secondo lo stesso rapporto, gli aiuti pubblici allo sviluppo, al netto della cancellazione del debito dei paesi più poveri, hanno rappresentato solo lo 0,18% del prodotto interno lordo. ActionAid ritiene che i tagli, mentre compromettono la cooperazione italiana, non contribuiscono in misura significativa al risanamento dei conti pubblici. La cooperazione allo sviluppo gestita dalla Farnesina rappresenta infatti solo lo 0,09% della spesa dello Stato. Nel 2009, asserisce ActionAid citando dati del ministero degli Esteri e della Commissione europea, l'aiuto italiano sarà lo 0,13-0,16% del pil. L'Africa è stata particolarmente colpita dalla crisi globale attraverso il calo dei prezzi delle materie prime che esporta e il crollo delle rimesse dei suoi emigrati. I flussi di capitale privati, già magri, si sono pressoché del tutto inariditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza degli imprenditori. L'effetto delle nazionalizzazioni

«Da oggi non vi paghiamo» A noi restava solo il ritorno

NIENTE RIMBORSI

Da due legislature i Ddl sulla contesa non vanno avanti: manca la garanzia sulla copertura finanziaria per 650 milioni in sette anni

Eugenio Bruno

Nei racconti di chi in Libia c'è andato, ha lavorato, ha investito sudore e capitali ma poi è stato costretto ad abbandonarla in tutta fretta, c'è una data che ritorna di continuo a mo' di spartiacque: il 1980. L'anno delle nazionalizzazioni e del blocco dei trasferimenti di valuta all'estero. Prima di allora la "Jamahiryya" era un paese amico con cui fare affari e lavorare bene; dopo è diventato un posto da cui fuggire il prima possibile, lasciando sul campo crediti insoluti e macchinari inutilizzati. Tanto da rivelarsi, per alcuni imprenditori, un punto di non ritorno.

È il caso di Romano Morgagni, ravennate, con un passato nel campo dei mangimi. Il quale, anche a causa del mancato pagamento di quanto vantato nei confronti dello Stato africano, è stato addirittura costretto a liquidare la propria attività. È da quasi 30 anni, infatti, che Morgagni aspetta il pagamento di 2,4 milioni di dollari. Che, nel frattempo, al lordo di interessi e rivalutazioni sono diventati oltre nove milioni di euro. Pendenze peraltro riconosciute con una sentenza del tribunale di Tripoli nel '81 e giudicate di classe «A» un decennio fa dalla banca italo-araba Ubae e della società mista Ali. «Nonostante avessimo uno stabilimento all'avanguardia sul porto di Ravenna, per le conseguenze di quell'esperienza la mia azienda è cessata», rimugina amaramente Morgagni.

Ma anche chi è riuscito ad andare avanti non è affatto disposto a rinunciare a quanto maturato. «Pensi quanto potrebbero farci comodo, in una fase del genere, i tre milioni che non abbiamo mai incassato». A dirlo è Nicola Sideri, presidente della San Marco Spa di Lanciano (Chieti). Dove la crisi si sente eccome: «Da otto-nove mesi lavoriamo con il 45% dei ricavi in meno rispetto all'anno precedente, una novantina di dipendenti in cassa integrazione sui circa 200 e le banche che fanno quello che fanno» sottolinea Sideri. La San Marco, che all'epoca forniva recinzioni per l'agricoltura e costruiva capannoni sia a uso stalla che a uso industriale, oggi collabora con Iveco e Fiat nella costruzione e nella blindatura di mezzi militari (e non).

Nel ripercorrere le tappe salienti dell'esperienza in Cirenaica dell'azienda di famiglia, Sideri racconta di «rapporti eccellenti con i progetti libici» e di uno stabilimento con circa 200 lavoratori (il 70% dei quali italiani) che ha funzionato a pieno regime fino all'84. Dopodiché è arrivato lo stop ai pagamenti da parte del governo del colonnello. Che 25 anni fa ammontavano a oltre 1,1 milioni di euro, oggi divenuti 3,2 milioni di euro come riconosciuto in una sentenza esecutiva emessa dal tribunale di Lanciano. Alla domanda su che cosa si aspetta dall'esecutivo in carica, l'imprenditore abruzzese sorride scettico. E, sospirando, aggiunge: «Che almeno ci diano la garanzia reale dello Stato su quelle somme in modo da portarla in banca e scontarla per avere credito...».

Non è un esempio fatto a caso il suo. A prevederlo sono i tre Ddl fermi da mesi presso la commissione Bilancio del Senato (e altrettanti ne furono presentati durante la scorsa legislatura) perché si attende il via libera dell'esecutivo sulla copertura finanziaria di 650 milioni di euro in sette anni necessari a ristorare le 120 aziende interessate. Il compito di rammentarlo se lo assume Sossio Pezzullo. Altro imprenditore in attesa di "buone nuove" da Tripoli, con un passato da presidente dell'associazione industriali di Salerno e un presente alla guida dell'Airil (Associazione Italiana per i Rapporti Italo-Libici), l'ente che dal 2001 si batte per tale causa. Pure per la Pezzullo molini pastifici mangimifici Spa l'annus horribilis è stato l'80.

Di quei 3,5 milioni di dollari allora vantati l'imprenditore salernitano finora non ha visto neanche un centesimo. «E non ho potuto fare neanche causa – ricorda – visto che pure gli avvocati erano stati nazionalizzati. Fino al '92 quando ho adito la giustizia ottenendo il riconoscimento dei miei crediti». Ma il valore aggiunto della sua testimoninanza è un altro: il viaggio compiuto, da senatore, nel '90 con altri cinque parlamentari per "sondare" il terreno di un eventuale accordo con il colonnello. «Siamo rimasti quattro giorni, abbiamo incontrato il sindaco di Tripoli e il ministro degli Esteri. Quando stavamo per tornare in patria – spiega – siamo stati ricevuti sotto una tenda da Gheddafi che si limitò a precisare "Ogni accordo deve passare per il ricono-

scimento dei danni prodotti alla Libia dalla guerra e dal colonialismo"».

Riconoscimento che c'è stato nel 2008 con l'accordo da 5 miliardi sottoscritto a Bengasi dal premier Silvio Berlusconi. Ma che non è servito a superare l'impasse sulle somme ferme nei forzieri libici. Come fa notare Leone Massa (a questo proposito si veda anche Il Sole 24 ore del 2 settembre 2008), ex presidente Airil e a sua volta creditore insoluto. Dei 951mila dollari maturati nell'81, dopo tre gradi di giudizio («in un processo in cui un avvocato difendeva me e il fratello il governo libico», specifica) Massa se ne è visti riconoscere 407mila. Beffa finale: in banca c'erano solo 123mila dinari (più o meno 100mila dollari). E anche quelli sono rimasti aldilà del Mediterraneo.

IL CONTENZIOSO

650 milioni €

I crediti non riscossi
A tanto ammontano i crediti che la Libia ha nei confronti delle imprese italiane, calcolando anche gli interessi e la rivalutazione. Recentemente il sottosegretario alla presidenza del consiglio Carlo Giovanardi ha chiesto al ministero dell'Economia di trovare le risorse per restituire i crediti alle imprese in 7 anni, dunque poco meno di 93 milioni di euro l'anno

120

Le imprese creditrici
Tante sono le imprese italiane che vantano ancora dei crediti nei confronti della Libia

5 miliardi $

Il rimborso alla Libia
A tanto ammontano le risorse che l'Italia si è impegnata a dare a Gheddafi nei prossimi 25 anni

3

I Ddl per restituire le risorse
Tanti sono i disegni legge fermi da mesi presso la commissione Bilancio del Senato (e altrettanti ne furono presentati durante la scorsa legislatura) perché si attende il via libera dell'esecutivo sulla copertura finanziaria di 650 milioni di euro in sette anni necessari a ristorare le 120 aziende interessate

"Berlusconi allora c'era Mantenga gli impegni"

L'attivista irlandese: "Gli aiuti sono un investimento"

VOLTAFACCIA
«Io dico che le promesse fatte ai deboli sono sacre Se le tradisci li uccidi»

Bob Geldof

NATO **NEL 1951 A DÚN LAOGHAIRE, IRLANDA**
CANTANTE **DEI BOOMTOWN RATS**
ATTORE **NEL FILM PINK FLOYD THE WALL**
ATTIVISTA **LOTTA CONTRO LA FAME E LE MALATTIE IN AFRICA**
GRANDI PROGETTI **BAND AID, LIVE AID**

Intervista

DALLA CORRISPONDENTE A LONDRA

Sir Bob Geldof

Bob Geldof, parliamo della performance deludente dell'Italia...
«Deludente? Diciamo pure vergognosa».
L'Italia ha le sue difficoltà, in un anno il prodotto interno lordo è calato del 6 per cento. Come spiegare che questo è il momento di aiutare l'Africa?
«Non devono farlo per l'Africa, non devono farlo per ragioni morali né umanitarie. Ma se gli italiani vogliono che la loro economia cresca, che l'Europa sia sicura, che gli anziani abbiano un futuro stabile, devono preoccuparsi del mondo. Tutti i Paesi sono colpiti dalla recessione eppure cercano di mantenere la parola data. Perché solo l'Italia non capisce che se t'impegni devi essere all'altezza, soprattutto nei momenti duri? La crisi richiede aiuto reciproco.

La Banca d'Italia è esposta come le altre alle turbolenze finanziarie, cosa accadrebbe se la lasciassero sola? Allo stesso modo non possiamo abbandonare la metà della popolazione mondiale che vive con due dollari al giorno a meno di far collassare il pianeta. I poveri devono essere inclusi nell'economia globale: a chi venderete domani le vostre auto, i vestiti, il design? La Cina è ricca ma i cinesi no, tra vent'anni saranno in bolletta. Allora scoprirete che l'Africa cresce del 6,6 per cento l'anno ed è la decima economia mondiale, prima di Brasile, Messico, India. Gli aiuti sono un investimento».
Le persone bisognose hanno spesso il volto dell'immigrato, un volto che in Italia fa paura. Come renderlo familiare?
«Gli immigrati italiani hanno nutrito l'America per decenni. La stessa cosa è accaduta nella mia Irlanda: quando un Paese è povero la gente va a cercare lavoro altrove finché le condizioni non migliorano. L'Italia è attaccata all'Africa, il problema dell'immigrazione la riguarda da vicino e l'Europa dovrebbe aiutarla. Ma finché l'Africa non si emancipa economicamente la gente continuerà a fuggire cercando fortuna altrove».
Perché in Occidente l'Africa è meno popolare di altre regioni come il Medio Oriente, decisamente meno bisognoso d'aiuti?

«C'è il petrolio, la minaccia jihadista, la questione palestinese. Il Medio Oriente rappresenta un interesse diretto. Dell'Africa si parla solo se c'è una carestia, una guerra, un'epidemia. Ma è un errore. L'Africa è una storia di successo, da dieci anni cresce ininterrottamente. Ci sono Paesi come Ghana e Mozambico che sono modelli di sviluppo e hanno elezioni democratiche e partecipate. La storia dei governanti africani corrotti è una scusa: l'Africa, a differenza dei luoghi comuni, sta cambiando».
Nel bestseller «Dead Aid» l'economista zambese Dambisa Moyo sostiene che gli aiuti hanno condannato l'Africa all'irresponsabilità. Che cosa risponde?
«La risposta migliore alla Moyo l'ha data il ministro delle Finanze sudafricano argomentando che "Dead Aid is Dead Wrong", la tesi è completamente sbagliata. Comunque le sono grato per aver scritto il libro perché la pole-

"Italia e Francia tradiscono l'Africa"
Berlusconi allora c'era Mantenga gli impegni"

mica che veicola ha richiamato l'attenzione dei media: da settimane si dibatte di Africa, sviluppo, temi che difficilmente ottengono spazio».

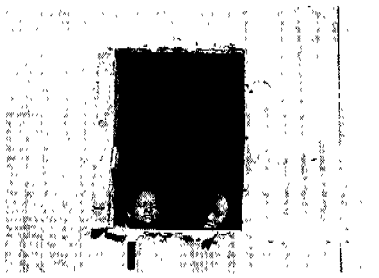
Parteciperà al G8 dell'Aquila?

«Il dottor Letta mi ha invitato, è un uomo in gamba, mi ha spiegato che i tagli dipendono dalla crisi. Ma la performance italiana era pessima anche prima. A Berlusconi vorrei dire che è l'unico leader mondiale ad aver partecipato al summit di Gleneagles ed è anche un businessman, deve sapere che gli impegni si mantengono. Lavoro da tempo con l'Italia, nessuno è mai venuto meno alla parola data. Questa volta è più importante. Le promesse fatte ai deboli sono sacre: se le tradisci li uccidi. L'Italia può essere grande, grazie al suo contributo al Global Found i malati di Aids curati con retrovirus sono passati in sei anni da cinquantamila a tre milioni. Gli italiani non meritano la maglia nera della generosità, specie in una cornice come L'Aquila dove il bisogno locale può essere la metafora di quello globale». [FRA. PAC.]

www.lastampa.it/paci

Nairobi

Protesta negli slum «Vogliamo case vere»



Centinaia di abitanti delle bidonville di Nairobi hanno manifestato ieri nel centro della capitale del Kenya per chiedere migliori condizioni di vita. Quasi due milioni di persone vivono negli slum di Nairobi, baraccopoli che coprono poco meno del 5 per cento dell'intera superficie della città, dove però si concentra circa il 60 per cento della popolazione della capitale keniana, in baracche di lamiera (foto) o di fango, senza acqua né elettricità né sistema fognario. «Il governo ci ha completamente dimenticati - ha denunciato il responsabile di una ong keniana, Benjamin Kaunda Gisemba -. È come se noi abitanti delle bidonville vivessimo su un altro pianeta, tanto poco interessano le nostre condizioni di vita». «Abbiamo il diritto a più sicurezza e case migliori, perché paghiamo le tasse come qualsiasi altro keniano», ha detto Mercy Atieno, una dimostrante della bidonville di Kibera, la più grande della città.

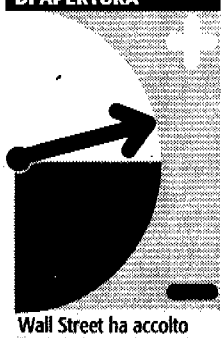
I listini ritrovano la strada del rialzo

MARCO FROJO

Gli investitori inizano a intravedere la luce alla fine del tunnel della crisi finanziaria, e le principali Borse mondiali tornano a imboccare la strada del rialzo. Anche i trader che operano sul Nymex sembrano convinti che il peggio sia ormai alle spalle: il prezzo del petrolio, uno degli indicatori dello stato di salute dell'attività economica mondiale, ha fatto segnare un ulteriore balzo portandosi sopra quota 72 dollari al barile. Dai minimi segnati solo qualche mese fa, le quotazioni dell'oil sono quasi raddoppiate. In Europa, i rialzi sono andati dal +0,57% di Londra al +1,41% di Milano. A Wall Street, a mezz'ora dalla chiusura, gli indici facevano segnare un rialzo di circa l'1 per cento. Ieri, incoraggianti segnali di ripresa sono arrivati soprattutto dal mercato del lavoro Usa dove le nuove richieste di disoccupazione sono diminuite di 24 mila unità su base settimanale a quota 601.000. Il dato è tra l'altro nettamente migliore delle attese che parlavano di 615.000 nuovi disoccupati. Sempre negli Stati Uniti, a maggio, le vendite al dettaglio sono cresciute dello 0,5% in linea con le attese, facendo così segnare il primo rialzo negli ultimi tre mesi. In Gran Bretagna, Andrew Sentance della Bank of England ha parlato di una crisi che ha già toccato il fondo e di una ripresa già entro la fine di quest'anno. I rialzi di ieri sono stati dettati anche da una serie di upgrade su alcuni importati titoli. Morgan Stanley ha consigliato di comprare i titoli farmaceutici e in particolare GlaxoSmithKline (+2,6%); Electrolux (+4,4%) ha beneficiato dal «buy» assegnatole da Goldman Sachs; Valeo (+8,5%) di quello di Bank of America. BofA ha promosso anche Man (+6%), mentre Hsbc (+2,3%) ha incassato la promozione da Credit Suisse. Sempre in campo bancario Royal Bank of Scotland e Lloyds Banking Group hanno guadagnato rispettivamente il 4,8% e il 2,6% sull'indiscrezione che il governo di Londra potrebbe vendere dei bond convertibili nelle loro azioni. Le migliori blue chips euroepee sono però state le banche irlandesi dopo che Allied Irish Bank (+12,6%) ha ricomprato alcune sue obbligazioni per un importo complessivo di 2,8 miliardi di euro. La rivale Bank Ireland ha messo a segno un balzo dell'8,75 per cento. A livello settoriale, le performance migliore è stata quella delle banche (+2,03%), seguite dalle auto (+1,71%) e dall'health care (+1,33%). I fanalini di coda sono stati i titoli del turismo (-0,5%), su cui hanno pesanti i deludenti risultati del Club Med (-4%), e dei media (-0,22%). In Piazza Affari, Fiat ha festeggiato le nozze con Chrysler con un rialzo dell'1,99%. Enel ha guadagnato l'1,1% sul ritorno delle indiscrezioni di stampa secondo le quali il fondo China Investment Corporation sarebbe interessato a rilevarne una quota compresa tra il 3 e il 5 per cento. La migliore blue chip è stata però Fonsai (+3,19%) grazie alle dichiarazioni dell'ad Fausto Marchionni che ha detto di auspicarsi il piano industriale per la compagnia entro l'anno. La palma del peggiore è andata infine a Terna (-2,36%).

Le Borse, il greggio e i bond sì

Sentiment DI APERTURA



Wall Street ha accolto bene il calo dei sussidi di disoccupazione e l'aumento delle vendite al dettaglio. Uno scenario positivo anche per Piazza Affari.

FTSE MIB Chiusura 20.585,06 +1,41%

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
A2a	1,36	1,11	48,4
Alleanza	5,29	2,03	1,4
Ansaldo Sts*	11,96	0,76	0,7
Atlantia	14,95	0,34	1,8
Autogrill	6,65	1,53	0,8
B.ca MPS	1,20	-0,08	10,2
B.ca Pop. Milano	4,78	-1,04	2,3
B.co Popolare	5,58	1,73	3,9
Bulgari	3,90	-0,83	2,7
Buzzi Unicem	10,50	-1,04	1,0
Campari	5,68	inv.	0,4
Cir	1,13	1,35	1,7
Enel	3,65	1,11	137,0
Eni	18,35	2,23	19,6
Fiat	7,95	1,99	23,2
Finmeccanica	9,51	-0,47	3,2
Fondiaria-Sai	12,94	3,19	0,8
Generali	16,12	2,35	4,0
Geox	5,46	0,83	0,3
Impregilo	2,46	1,66	8,1

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
Intesa Sanpaolo	2,52	0,80	44,3
Italcementi	8,14	0,12	0,6
Lottomatica	15,76	2,40	0,8
Luxottica	14,95	-0,53	0,5
Mediaset	4,15	0,55	3,1
Mediobanca	9,37	0,54	2,7
Mediolanum	4,02	1,13	4,1
Mondadori	2,98	-0,42	0,6
Parmalat	1,76	-0,23	14,7
Pirelli & C.	0,28	3,17	40,4
Prysmian	10,62	0,38	1,6
Saipem	19,43	1,68	2,6
Snam Rete Gas	3,09	0,82	6,7
Stmicroelectronics	5,88	inv.	6,6
Telecom Italia	0,98	1,92	65,5
Tenaris	11,16	1,55	3,2
Terna	2,49	-2,36	22,7
UBI	9,91	1,80	2,2
Unicredit	2,03	2,27	188,6
Unipol	0,88	0,80	4,1

I titoli a rialzo: massimi 1m

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Screen Service	0,73	0,74	-1,35	0,00
Rgi	1,96	2,00	-1,85	5,25
Azimut	7,33	7,47	-1,88	-1,88
Cia	0,32	0,33	-3,36	-0,32
Immsi	0,90	0,93	-3,49	1,13
Mediolanum	4,02	4,18	-3,89	1,13
Ascopiave	1,54	1,60	-4,06	-0,07
Amplifon	2,86	2,99	-4,52	1,15
La Doria	1,72	1,81	-4,97	0,06
Bca Generali	6,18	6,50	-5,00	1,06

I titoli Mib in ribasso

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Zucchi-Rnc	1,21	1,21	0,00	0,00
Nova Re	1,36	1,35	0,74	0,00
Rcf	0,93	0,92	0,87	-2,32
Greenvision	11,50	11,40	0,88	0,88
Mariella Burani	3,50	3,40	3,02	-1,76
Antichi Pellett.	1,10	1,06	3,77	1,20
Fullsix	1,49	1,43	4,20	0,00
Datalogic	3,80	3,60	5,56	-0,78
Gr.Minerali	3,60	3,40	5,74	-0,96
Credito Artigiano	1,92	1,81	6,13	-2,54

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Banca Profilo	7.958.263	854.403	831%	-5,22
Pininfarina	284.155	38.306	642%	-4,42
Bialetti	5.132.933	692.384	641%	21,05
Yorkville	91.554	16.710	448%	-2,05
Safilo	8.727.522	1.821.109	379%	14,29
Mondo Tv	38.968	8.363	366%	6,17
Cogeme	2.166.863	465.968	365%	0,82
Zucchi	858.304	186.420	360%	8,79
Sias	1.200.236	289.115	315%	3,16
Stefanel	1.874.618	456.761	310%	-0,72
Eutelia	2.282.756	567.031	303%	19,47
Toscana Finanza	218.509	55.376	295%	2,38
Uni Land	5.058.211	1.361.190	272%	24,24
Fmr Art'è	65.094	18.759	247%	0,00
Banca Italease	1.500.790	450.910	233%	0,00
Iride	8.150.618	2.495.246	227%	3,99
Kerself	185.928	60.147	209%	3,84
Saes Gett. Rnc	60.740	20.425	197%	3,06
Cad It	38.161	12.881	196%	3,22
A2A	48.422.280	17.241.740	181%	1,11

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purchè superiore a 2.000 pezzi)

classifica per volumi

	Volumi		Volumi
Unicredit	188.518.013	Terna	22.721.350
Enel	136.829.228	Telecom It. Rnc	21.879.570
Telecom It.	65.516.767	Eni	19.592.395
A2A	48.422.280	Cell Therap.	18.999.685
Intesa SP	44.274.977	Parmalat	14.695.948
Pirelli & C.	40.435.695	Eurofly	11.212.025
Fiat	23.139.277	Seat P.G.	10.356.763

classifica per controval.

	Controval.		Controval.
Enel	499.426.682	Generali	63.790.660
Unicredit	381.748.976	Terna	56.462.555
Eni	359.520.448	Saipem	50.665.318
Fiat	183.841.556	St	38.579.544
Intesa SP	111.572.942	Tenaris	35.143.409
A2A	65.999.568	Finmeccanica	29.918.603
Telecom It.	64.370.224	Atlantia	26.979.398

Fonte: Ufficio studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

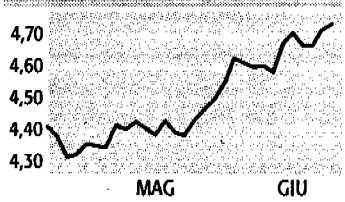
BOND

Sulla riapertura Bot richieste quintuplicate

Significativo successo sui mercati anche per la riapertura del Bot a dodici mesi. Dopo l'asta record di mercoledì, il titolo 15 giugno 2010 riofferto dal ministero dell'Economia per una percentuale raddoppiata, il 20% rispetto al consueto 10%, ha raccolto richieste per 6,92 miliardi su una offerta a 1,2 miliardi. Oltre cinque volte l'ammontare a disposizione. Quanto all'asta Btp, una buona domanda e prezzi sostenuti hanno caratterizzato l'asta. Nel collocamento, i titoli a 5 e 15 anni hanno collezionato richieste complessive per oltre 12 miliardi di euro a fronte degli 8,25 miliardi piazzati da via XX Settembre. La domanda è arrivata soprattutto dagli specialisti e da investitori esteri. Ad attirare la domanda anche il sensibile rialzo dei rendimenti. Secondo i calcoli dell'Assiom, il rendimento netto del Btp a 5 anni è tornato al 3,15% mentre il Btp quindicennale rende il 4,47% al netto di tasse e commissioni bancarie. Alla base dell'appeal dei Btp, aggiunge un operatore, ci sono anche ragioni squisitamente tecniche: «Il segmento a 5 anni - dice - scambia su livelli molto economici sia rispetto al segmento a 3 anni sia rispetto a quello a 10 anni. Inoltre, il nuovo Btp a 5 anni è di gran lunga il titolo più conveniente da acquistare rispetto agli altri titoli di pari scadenza». Molto limitata la presenza del retail, per i quali alcuni trader segnalano comunque un lieve aumento della domanda. Intanto, ieri, sul mercato sono proseguiti i realizzi sul secondario italiano, in perfetta armonia con il derivato sul decennale tedesco che sta viaggiando sui minimi di periodo, livelli per cui occorre risalire a circa otto mesi fa. A monte delle persistenti vendite sul reddito fisso resta l'intonazione positiva dei listini di Borsa, che vede gli indici europei in recupero di quasi 40% rispetto ai record negativi di inizio marzo. Ad appesantire lo scenario di fondo del secondario concorre inoltre il calendario dell'offerta dal lato del primario. **S.F.**

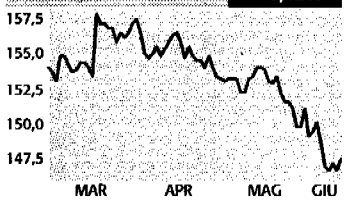
BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %



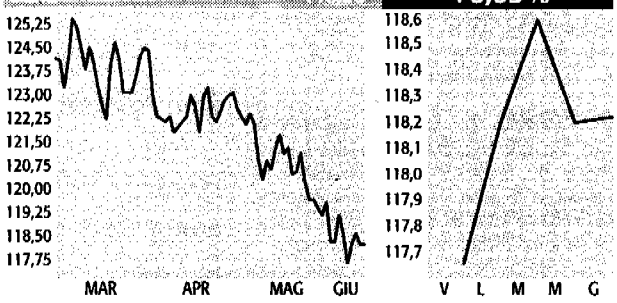
D.J. Cbot Treasury *Ril. ore 20.30*

Valore: 147,32 **+0,42%**



Titoli di stato

+0,05%



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	118,26	118,20	0,05	6,66	-5,27
Gilt	116,40	117,41	-0,86	11,27	-5,73
JBond	135,64	135,59	0,04	1,82	-3,20
Swiss	129,06	129,02	0,03	7,26	-
TBond	115,06	114,13	0,82	0,82	-16,65

Le Borse, il greggio e i bond sì

I listini ritrovano la strada del rialzo

Faissola: dalle banche sostegno alle Pmi

Agricole pronta all'accordo con Generali: non cederà la quota di Intesa Sanpaolo

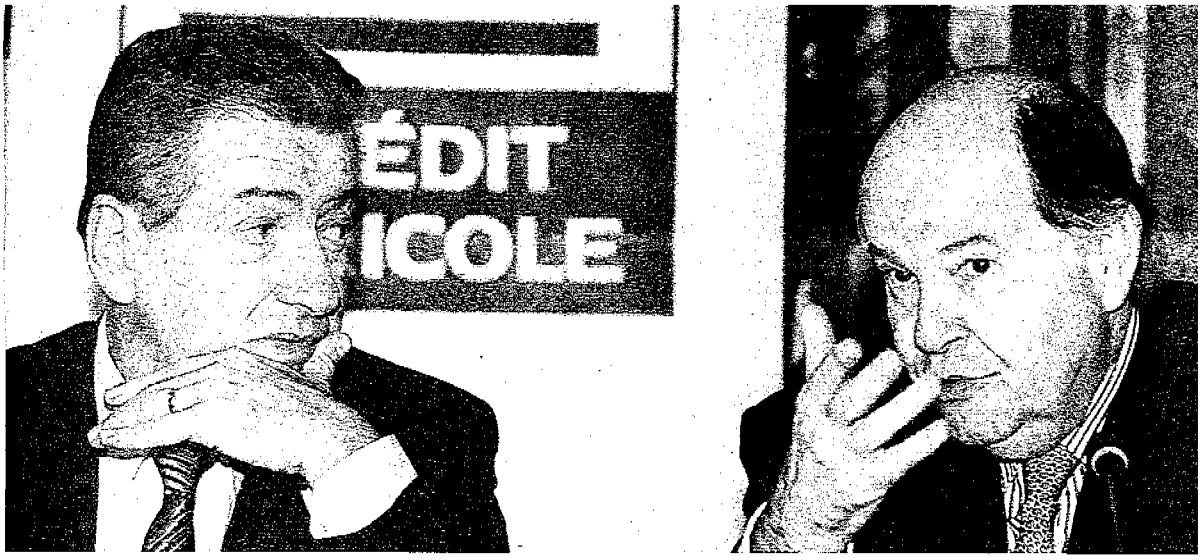
Credit Agricole e Generali stanno lavorando a un nuovo patto parasociale, che sia accettabile dai soci di Intesa Sanpaolo, dall'Antitrust e dalla Consob francese. La banca francese non cederà la quota di Intesa. Intanto il presidente Abi Corrado Faissola ha sottolineato che il credito alle piccole e medie imprese non si è mai fermato.

Servizi ▸ pagine 35 e 36

Banche. Dopo il primo tentativo fallito, entro due settimane i francesi e Trieste presentano un nuovo accordo su Intesa Sanpaolo

Nuovo patto Agricole-Generali

Pauget: «Lavoriamo per una soluzione in accordo con i grandi soci e l'Authority»



Il vertice dell'Agicole. Il presidente René Carron (a sinistra) e il direttore generale Georges Pauget

Alessandro Graziani
MILANO

«Lavoriamo per definire un nuovo patto parasociale con le **Generali** in tempi rapidi, al massimo entro fine mese, e vogliamo trovare una soluzione che sia accettabile dai soci di **Intesa Sanpaolo**, dall'Antitrust italiana e dalla Consob francese». Il direttore generale del **Credit Agricole** Georges Pauget, ieri in Italia per una serie di incontri istituzionali, ha tranquillizzato i suoi interlocutori italiani sul caso Intesa Sanpaolo. La stesura del nuovo patto di consultazione con le Generali, i cui ultimi dettagli restano in fase di messa a punto dallo studio legale di Sergio Erede, terrà conto delle doverose obiezioni dell'Authority guidata da Antonio Catricalà. Ma è evidente che, qualunque tipo di soluzione, non potrà che risultare come frutto di un compromesso tra le varie parti in causa.

Il tema riguarda il destino della partecipazione del 5,8% detenuta dall'Agricole nel capitale di Intesa Sanpaolo. Una quota ormai storica, seppur diluita rispetto al 22% che i francesi avevano in Banca Intesa, e che in passato è stata messa al servizio dell'istituto presieduto da Giovanni Bazoli prima per respingere gli assalti all'AmbroVeneto, poi nell'assecondare la crescita di Intesa, infine nel consentire la fusione col Sanpaolo. Giorni febbrili, quelli dell'estate 2006, quando i vertici di Intesa chiesero all'Agricole di non esercitare il diritto di veto e di uscire progressivamente dal capitale del gruppo in cambio di una piccola ma significativa dote

PARIGI E GLI ALTRI

Il crollo di Borsa costringe la Banque Verte a non cedere la quota e valorizzarla
Le Fondazioni ammesse nel procedimento Antitrust

retail in Italia: Cariparma-Friuladria. L'Agricole, come ricordano i vertici, ha sempre assecondato le richieste dell'alleato Intesa, fino a concedere un divorzio che consentisse a entrambi di crescere senza danneggiarsi a vicenda.

Sulla base degli accordi che servivano a Intesa per procedere nella fusione con Sanpaolo, nel 2006 fu previsto che l'Agricole sarebbe sceso entro fine 2009 sotto il 2% del capitale di Intesa. Nel frattempo, la crisi finanziaria – da tutti considerata eccezionale e paragonabile a quella del 1929 – ha portato a un crollo dei valori bancari, e tra questi di Intesa Sanpaolo – del 50%. Una situazione atipica, che ha portato come conseguenza all'allentamento dei princìpi contabili e dei criteri antitrust un po' in tutto il mondo. Tanto che anche l'Autorità europea si è prodigata in deroghe, impensabili in momenti ordinari.

Un'eccezionalità storica che l'Agricole ritiene possa e debba valere anche nel caso della sua quota in Intesa Sanpaolo. Dati i valori attuali di Borsa, d'altra parte, un'eventuale annuncio della cessione del 5,8% in suo possesso avrebbe effetti deleteri sulle quotazioni di Intesa. A danno di tutti gli azionisti, in primis le Fondazioni che invece per il momento restano tatticamente ostili alle richieste dell'Agricole. E che ieri, stando alle indiscrezioni in arrivo da Roma, avrebbero ottenuto di essere ammesse al procedimento avviato dall'Antitrust, potendo così avere accesso alla documentazione dell'infrazione.

Tornando all'Agricole, in che modo potrà essere cambiato il patto parasociale con le Generali? Il riserbo dei legali è totale, anche perchè tuttora il "diavolo" è nei dettagli. Ma emergono alcune linee guida, che determineranno la stesura del nuovo patto parasociale tra Agricole e Generali. La partecipazione in Intesa, date le valutazioni di mercato, non è più nella lista di quelle in vendita e diventa immobilizzata almeno per il medio periodo. È l'effetto della crisi, ma la conseguenza per l'Agricole è che quella quota – il 5,8% fa della banca francese il secondo socio di Intesa Sanpaolo – ora dovrà essere monitorata. Il che non comporta, ovviamente, interferenze sulla gestione o su aspetti che ledano la concorrenza. Ma se la quota è di lungo periodo, osservano i francesi, non si può impedire che il secondo socio della banca venga informato su aspetti rilevanti dal punto di vista strategico, come la politica dei dividendi o le decisioni su aumenti di capitale.

In sostanza, se la quota diventa strategica l'obiettivo non può che essere lo stesso degli altri azionisti di lungo periodo. I cui interessi, sostengono dall'Agricole, non possono che essere convergenti.

Resta il problema, decisivo, di trovare una sintesi alle necessità dell'Agricole, ai rilievi giuridici dell'Antitrust italiana – che si è già fatta valere, bocciando la prima stesura del patto avanzata dai francesi – e ai criteri contabili presidiati dalla Consob francese, che restando immutata la contabilizzazione della quota pretenderebbe una svalutazione di circa due miliardi nella semestrale di Agricole. La crisi ha determinato l'elasticità delle normative, dei criteri contabili e delle loro interpretazioni. Difficile che anche sul caso Intesa Sanpaolo, Autorità e azionisti non trovino la quadratura del cerchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

L'annuncio

- Il 24 aprile arriva l'annuncio della costituzione di un patto fra soci di Generali e Crédit Agricole per aumentare le loro forze in Intesa Sanpaolo. Il Leone mette sul piatto il suo 5,82%, l'istituto francese il 5,07%. L'obiettivo dell'accordo triennale è presentare una lista comune di candidati alla nomina del consiglio di sorveglianza nel 2010.

Il patto è «atipico»

- Il 7 maggio il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, afferma alla Camera che il patto presenta «elementi di atipicità». Catricalà cita il patto come un esempio di quei conflitti di interesse che pervadono la governance delle banche e per contrastare i quali, a suo avviso, il Parlamento dovrebbe emanare nuove norme. Il 14 maggio si apre l'istruttoria.

Lo stop della Consob

- Il 4 giugno Agricole e Generali hanno comunicato alla Consob di aver sospeso il patto. Agricole si era impegnata ridurre la sua quota in Intesa sotto al 2%.

Il nuovo termine

- Generali e Agricole hanno tempo fino a fine giugno per presentare un piano alternativo.

Il riassetto Il board darà via libera all'aumento di capitale da 100 milioni. Il ruolo di Gpi

Camfin, c'è l'intesa con le banche

Rinegoziate le scadenze, sei anni in più. Oggi i consigli

Marco Tronchetti Provera, presidente di Camfin

MILANO — Camfin è pronta a dare il via libera all'intesa con le banche sul riscadenziamento del debito e l'aumento di capitale da 100 milioni di euro, con cui Marco Tronchetti Provera potrà mettere in sicurezza la società a cui fa capo il pacchetto di controllo della Pirelli. Oggi sono in programma i consigli di Camfin e della finanziaria Gpi per esaminare i diversi passaggi dell'intesa, che sarebbe piuttosto articolata e coinvolgerebbe anche Pirelli.

Lo snodo principale riguarda l'aumento di capitale da 100 milioni necessari al rafforzamento patrimoniale della società. Di questi, 70 milioni sarebbero cash e 30 di warrant esercitabili per due anni. La liquidità andrà ad aggiungersi ai 120 milioni di euro appena incassati da Camfin con la cessione di Energia & Investimenti a Gaz de France. Ma sul tavolo del consiglio ci sarà anche il piano di ristrutturazione del debito, che a fine 2008 era vicino ai 560 milioni di euro, per la quasi totalità in mano a quattro banche: Unicredit, Banco Popolare, Montepaschi, Intesa Sanpaolo e Calyon. Tra Camfin e gli istituti di credito c'è stato nei mesi scorsi un lungo negoziato sulla risistemazione del debito e il rafforzamento patrimoniale, che si sarebbe concluso con la concessione a Tronchetti di uno «stand-still», ossia un impegno a non chiedere il rientro, e un allungamento della scadenza di 6 anni. L'intesa prevederebbe anche l'impegno a dimezzare il debito, nonché una serie di verifiche sullo stato di avanzamento dell'intero piano.

Oltre al board di Camfin è stato convocato anche quello di Gpi, la finanziaria a monte della catena di controllo di Pirelli, a cui fa capo il 53% della cassaforte. La finanziaria dovrà fare la sua parte nell'aumento di capitale tirando fuori una cinquantina di milioni per sottoscrivere le nuove azioni e i warrant. Per oltre la metà sarà Tronchetti a dover far fronte, visto che di Gpi ha il 61%, e per il 30% toccherà invece a Carlo Puri Negri, il quale potrebbe decidere di non partecipare alla ricapitalizzazione. Anche se più fonti ritengono che molto probabilmente farà la sua parte. Nell'ambito dell'operazione a monte su Camfin, non è escluso che anche Gpi possa varare un piano di rafforzamento patrimoniale.

Ieri intanto il consiglio di Pirelli Re ha approvato le condizioni dell'aumento di capitale da 400 milioni necessario a finanziare il piano di ristrutturazione. Il prezzo di sottoscrizione delle azioni di nuova emissione è stato fissato in 0,50 euro, senza sovrapprezzo, e saranno attribuiti 135 titoli ogni 7 posseduti.

Federico De Rosa

Gli enti ammessi al procedimento

E sul patto Intesa derby all'Antitrust tra Fondazioni e Agricole

MILANO — L'Antitrust ha ammesso le cinque fondazioni azioniste di Intesa Sanpaolo al procedimento avviato per inottemperanza dopo la sottoscrizione del patto fra Generali e Crédit Agricole sull'11% della banca presieduta da Giovanni Bazoli. Nell'iniziativa Cariplo, Compagnia San Paolo, Carisbo, Cariparo e Cassa Firenze, che complessivamente detengono quasi il 25% del capitale della banca, si avvalgono dello studio legale della professoressa Luisa Torchia. Obiettivo: partecipare a tutta la procedura, illustrare all'authority guidata da Antonio Catricalà ragioni e interessi specifici degli enti azionisti, avere accesso a documenti e audizioni.

A questo punto in campo ci sono proprio tutti. Anzitutto Intesa Sanpaolo, oggetto del provvedimento con il quale nel dicembre 2006 l'Antitrust ha autorizzato la fusione fra gli istituti milanese e torinese alzando però alcuni paletti a tutela della concorrenza. Fra questi è compreso il divieto al Crédit Agricole, acquirente da Intesa di Cariparma e Friuladria e perciò concorrente, di partecipare in modo diretto o indiretto alla governance del nuovo big italiano e di sottoscrivere patti. L'accordo con Generali, bocciato dall'Antitrust e autosospeso dai due partner fino al 30 giugno, ha fatto scattare nei confronti della banca il procedimento per inottemperanza che in teoria può portare a sanzioni fra 500 milioni e 5 miliardi.

E poi ci sono tutti i principali azionisti dell'istituto. In posizione opposte del campo. Da un lato l'Agricole, che per non svalutare la quota in Intesa di 2 miliardi ha chiesto a Generali di sottoscrivere il patto che prevede una rappresentanza indiretta e l'indicazione di candidati comuni per il consiglio di sorveglianza. Dall'altro lato le fondazioni, ammesse a rappresentare i loro interessi nel procedimento e a decidere forme di tutela: gli enti, che nel 2006 hanno dato l'ok alla fusione e non hanno sottoscritto fra di loro patti successivi, in quella occasione hanno anche dato il via libera agli impegni presi dalla banca verso l'Antitrust, compresa la vendita degli sportelli all'Agricole, socio che secondo il provvedimento dovrebbe essere al 5% (mentre detiene il 5,9%) e deve scendere entro l'anno al 2%.

Sergio Bocconi

breakingviews.com
Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Generali a un passo dall'intesa con l'oligarca russo Deripaska per il controllo di Ingosstrakh

La crisi ha portato Generali e Oleg Deripaska al tavolo delle trattative. La compagnia italiana e l'oligarca russo in difficoltà sono stati coinvolti per anni in difficili discussioni sul futuro di Ingosstrakh, il gigante assicurativo russo controllato da Deripaska. Ora sembrano essere vicini a un accordo che potrebbe dare a Generali un controllo parziale su questo attraente asset. Deripaska possiede il 62% di Ingosstrakh. Le trattative con Generali e il fondo ceco Ppf, che assieme detengono l'altro 38%, sono un segnale di riconciliazione. Deripaska potrebbe essere disposto a vendere la sua holding. Ma le relazioni erano così pessime l'anno scorso che Deripaska aveva chiesto ai tribunali russi di bloccare il voto di Generali e Ppf alla riunione degli azionisti di Ingosstrakh. Tutte le parti hanno buoni motivi per fare pace. Il presidente di Generali, Antoine Bernheim, vuole fare acquisizioni fuori dall'Italia. Il mercato delle assicurazioni per beni e sinistri della Russia vanta una crescita del 10-20%, rispetto al 5% dell'Europa occidentale. Un accordo del genere, che darebbe a Generali più influenza su Ingosstrakh, rafforzerebbe la posizione del terzo più grande assicuratore europeo rispetto alla francese Axa e alla tedesca Allianz.

Potrebbe essere positivo anche per Deripaska. La crisi del credito e discesa delle materie prime lo hanno messo in difficoltà. Lo Stato russo, che ha già sborsato 4,5 miliardi di dollari, ha detto che vuole ritirarsi dal salvataggio dell'oligarca. E Deripaska ha assunto Leonardo & Co, la piccola società di consulenza fondata da Gerardo Braggiotti, per i suoi servizi di consulenza. Braggiotti e Bernheim hanno in comune un insieme di esperienze in Lazard. Anche Ingosstrakh ne beneficerebbe, ricorrendo al know-how estero nel controllo dei rischi e nell'allocazione del capitale. Con la posizione negoziale di Deripaska ammorbidita, Generali e Ppf potrebbero avere la possibilità di assicurarsi un controllo parziale a un prezzo vantaggioso. Secondo gli analisti, le valutazioni di Ingosstrakh vanno da 4 a 5 miliardi di euro. Pare che il fondo Ppf abbia offerto 700 milioni per un ulteriore 20%.

[RACHEL SANDERSON]

Eni col bond a caccia di risparmiatori

Via libera Consob all'emissione da un miliardo elevabile a due

VITTORIA PULEDDA

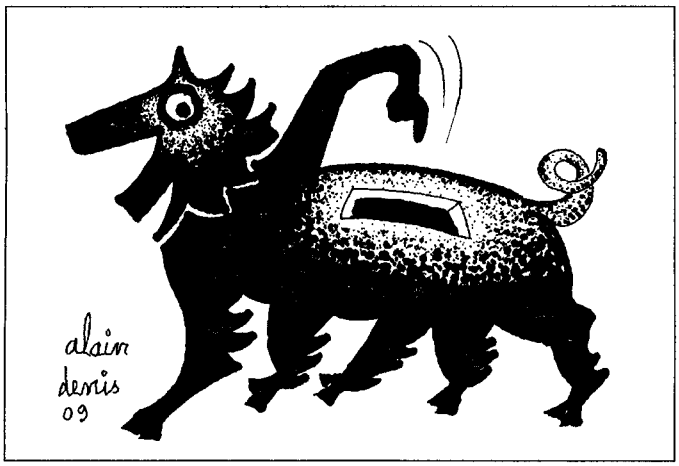
MILANO — Eni rompe il ghiaccio sul mercato retail delle obbligazioni dopo il grande freddo della crisi finanziaria e, tornando dopo quasi quindici anni a rivolgersi direttamente ai risparmiatori italiani, mette in palio bond per un miliardo di euro (ma elevabile fino ad un massimo di due miliardi). «E' l'Italia che si rimette in moto dopo la crisi finanziaria degli ultimi anni, sono ragionevolmente fiducioso che la risposta sarà positiva, tenuto conto del merito di credito dell'Eni - ha detto l'amministratore delegato Paolo Scaroni - la nostra è un'azienda solida che continua a crescere e avrà risultati positivi per molti anni», ha aggiunto ricordando che si tratta della prima operazione di un gruppo industriale rivolto al retail da anni (quella precedente è dell'Enel, nel 2005). «Ma ora - ha detto - mi aspetto che si accoderanno altri emittenti, anche perché il mercato italiano è generoso: non è certo la liquidità che manca».

All'Eni, e all'Enel, sono interessati anche i capitali libici, ha dichiarato ieri il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, che la sera prima aveva incontrato Gheddafi a cena: «I libici - ha spiegato Scajola - sono interessati, hanno liquidità per fare investimenti».

Scajola: "I libici sono interessati a entrare in Enel e nell'azienda petrolifera"

Nel dettaglio dell'offerta dei bond, che ieri ha ricevuto l'ok della Consob alla pubblicazione del prospetto, si tratta di due tipologie di obbligazioni, entrambe con scadenza tra sei anni: una, a tasso fisso, legata al tasso mid swap (sempre con durata sei anni) e cedola annuale; l'altra a tasso variabile, e cedola semestrale, ancorata al tasso Euribor a sei mesi. In entrambi i casi ci sarà però una maggiorazione, uno spread compreso tra gli 85 e i 135 punti base: al momento, quindi, non è possibile determinare il rendimento esatto dei bond, perché non è stato ancora fissato lo spread né il tasso esatto. Si dovrà quindi aspettare la conclusione del periodo di sottoscrizione (che va dal 15 giugno al 3 luglio) per conoscere il rendimento dei titoli del cane a sei zampe; fattore - questo - criticato dall'Adusbef. A titolo di esempio, ieri il tasso mid swap era pari al 3,35% mentre l'Euribor a sei mesi era di poco inferiore all'1,5%; ragionando in termini più lunghi, da gennaio ad oggi, il mid swap ha oscillato tra un minimo del 2,822% e un massimo del 3,459% mentre l'Euribor si è mosso tra l'1,434% e il 2,971%. Il taglio minimo dei bond, per i risparmiatori, è pari a 2.000 euro.

Il consorzio di collocamento sarà coordinato da Banca Imi e da Unicredit e garantirà fino a 710 milioni di bond (la fee che pagherà l'Eni è pari all'1,5%). Ma Scaroni si è detto appunto molto fiducioso sull'accoglienza, nonostante l'offerta arrivi subito dopo la richiesta di mezzi freschi da parte dell'Enel, con l'aumento di capitale («Sono mercati diversi», ha detto). Nessuna indicazione specifica, invece, sulla destinazione dei fondi, tuttavia l'amministratore delegato ha spiegato che il gruppo «sta pensando ad un'altra emissione, verso fine anno, ma non rivolta al mercato italiano e non retail: sarà un'operazione diversa - ha aggiunto - che faremo su un mercato diverso».



Il dossier Tirrenia. L'esecutivo è pronto a tagliare fondi per 16 milioni se la Sicilia non rileverà le rotte

Scure del governo sulla Siremar

La frenata sulle sovvenzioni metterebbe a rischio i posti di lavoro

Raoul de Forcade
GENOVA

Il governo è pronto a tagliare 15-16 milioni di euro di risorse alla Siremar, nel caso la Sicilia si mantenga fuori, come sembra intenzionata a fare, dal progetto dell'esecutivo di passare le quattro società territoriali di Tirrenia alle Regioni competenti, le quali dovrebbero contribuire alla sovvenzione delle linee attualmente attive, avviando, al contempo, il processo di privatizzazione di Toremar, Saremar, Caremar e, appunto, Siremar. La frenata sulle sovvenzioni in Sicilia, messa in conto dai ministeri dell'Economa e dei Trasporti, comporterebbe tagli sulle linee e sul personale della compagnia siciliana di Tirrenia.

IL FARO DI BRUXELLES
L'Unione europea avrebbe espresso un ok di massima allo «spacchettamento» della compagnia - Resta il nodo delle quote di minoranza

La strategia del governo si delinea dopo che il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, nei giorni scorsi ha annunciato che l'Europa ha autorizzato l'Italia «a fare più gare d'appalto (per Tirrenia, *ndr*) e questo favorisce la soluzione del problema».

In realtà, con la Commissione Ue l'esecutivo italiano aveva raggiunto un'intesa, ancora informale, sulla privatizzazione del 100% della compagnia controllata da Fintecna. Tanto che il governo aveva varato un dpcm che prevedeva proprio quell'iter. Una strada che passava attraverso il taglio, prima della vendita di Tirrenia, delle linee meno remunerative e più costose. Eventualità, quest'ultima, avversata da Regioni e sindacati. A fronte di tale situazione, in maggio, palazzo Chigi ha convinto il ministero dei Trasporti a proporre un'ipotesi già tentata (e accantonata) in precedenza: il passaggio gratuito delle società territoriali alle Regioni competenti; con, in più, la richiesta, alle Regioni, di impegnare risorse per evitare la cancellazione delle rotte meno convenienti. La proposta è stata accettata, sia pure con riserva (per studiare le carte), da tutte la Regioni tranne la Sicilia, che dovrebbe stanziare 14 milioni per le rotte.

L'Europa è stata avvisata in modo informale di questi sviluppi, attraverso gli uffici del vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. Sempre informalmente, Bruxelles avrebbe espresso un ok di massima allo "spacchettamento" di Tirrenia; a quanto risulta, però, vorrebbe garanzie sul fatto che Toremar, Saremar, Caremar, Siremar, una volta passate alle Regioni, siano effettivamente privatizzate.

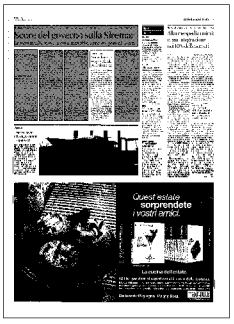
Resta anche da capire se la Commissione accetterebbe l'ipotesi, non esclusa da qualche amministrazione regionale, che nel processo di vendita ai privati, possa essere mantenuta in capo alle Regioni una quota di minoranza delle società in questione.

Ma il nodo da sciogliere più grosso resta quello del «no» della Regione siciliana che, mentre il governo pensa di tagliare 15-16 milioni destinati alle sue linee (lasciando al territorio il compito di decidere quali rotte eliminare), chiede, invece, siano stanziate nuove risorse per Siremar. «Noi - spiega Titti Bufardeci, confermato vicepresidente anche nella nuova giunta Lombardo - abbiamo stanziato già 81 milioni per consentire un servizio adeguato alle esigenze delle nostre isole. E il governo, anziché premiarci vuole ridurre le somme che impegna sulla Siremar, chiedendoci di investire ulteriormente. Mi domando come si possa pensare una cosa del genere, visto che la Sicilia è una Regione che già soffre sotto il profilo dei collegamenti, con una rete ferroviaria inadeguata, un trasporto aereo carissimo e la necessità reale di portare persone su un gran numero di isole minori, distanti dalle costa».

Bufardeci dice di non essere contrario in modo preconcetto a un'operazione su Siremar, «ma - afferma - abbiamo proposto al ministero due opzioni: lasciare allo Stato la possibilità di esercitare la competenza sulla privatizzazione di Siremar insieme a Tirrenia, e la gestione dei relativi contratti; oppure, trasferire alla Regione siciliana le risorse che ogni anno lo Stato destina a Siremar. Le somme verrebbero utilizzate affidando ai privati, con gare europee, i servizi oggi assicurati da Siremar. Inoltre abbiamo chiesto al governo di fornirci dati sulle reali condizioni di salute della società. Dati che non abbiamo ancora. E non parlo dei bilanci ma delle condizioni del naviglio, degli organici, delle offcine, e dello stato patrimoniale di Siremar».

raoul.deforcade@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Nel mirino della magistratura operazioni costate 4,7 miliardi in dieci anni

Bancarotta vecchia Alitalia interrogatori dei manager al via

ELSA VINCI

ROMA — Alitalia, i big in procura. Stanno per partire gli interrogatori dei vertici Alitalia in carica tra il 2000 e il 2007, otto tra presidenti, amministratori delegati e direttori generali, indagati a Roma per bancarotta nell'inchiesta aperta dopo la dichiarazione di insolvenza della compagnia di bandiera. Le ultime notifiche hanno lasciato palazzo di giustizia ieri mattina. L'indagine è al giro di boa, agli indagati saranno contestati fatti specifici in riferimento «all'ipotesi di dissipazione e/o distrazione», operazioni finanziarie trasformatesi in una catastrofe, costata all'Italia 4,7 miliardi di euro in dieci anni. Di fatto i magistrati hanno già formulato i capi di imputazione che preludono alla chiusura dell'inchiesta e per alcuni manager alla richiesta di giudizio.

Da martedì prossimo sono chiamati in procura gli ex presidenti Berardino Libonati (2007), Giancarlo Cimoli (2004/07), Giuseppe Bonomi (2003/04), Fausto Cereti (1996/03); gli ex amministratori delegati Domenico Cempella (1992/01) Francesco Mengozzi (2001/04), Marco Zanichelli (2004); l'ex direttore generale Giovanni Sebastiani. «Non tutti uguali - secondo i magistrati - nella responsabilità di un'eutanasia». Sono articolate le contestazioni nei capi di imputazione, già praticamente pronti, per Giancarlo Cimoli, Zanichelli e Mengozzi, manager che hanno messo la firma su piani di salvataggio poi affondati. Dovranno spiegare le scelte di operazioni rivelatesi improduttive come l'acquisizione di Volare group, la ricapitalizzazione di Eurofly, la creazione di Az Service, la politica del personale. E soprattutto Gianfranco Cimoli dovrà motivare consulenze per 250 miliardi di lire. È sua l'operazione "Volare group": Alitalia nel 2006 compra la compagnia quasi cadavere per 38 milioni di euro, l'attività cessa due anni dopo. I pm chiederanno inoltre a Cimoli di spiegare i criteri che hanno portato alla formazione di Az Service. Secondo la Finanza, il manager brucia in tre anni 128 milioni di euro mentre i piani di riorganizzazione non portano benefici all'azienda.

Mengozzi e Zanichelli dovranno rispondere soprattutto sull'operazione Eurofly: cinque mesi prima della vendita per 13 milioni, la compagnia charter era stata ricapitalizzata con denaro pubblico per 5 milioni di euro. La compravendita degli aerei produce 13 milioni di plusvalenze. «Perché è fallita Alitalia? Cattiva gestione, la compagnia è stata amministrata nel retrobottega della politica», rispondono in procura, dove si annuncia una proroga di indagine. Le richieste di giudizio «entro quest'anno».

Banche sotto accusa, l'Abi non ci sta

Finmeccanica, a Drs altri 85 mln di dollari dall'Esercito americano

Tre nuove commesse per la controllata Usa, che lunedì debutterà al salone di Le Bourget

Drs Technologies, una società del gruppo Finmeccanica, si è aggiudicata tre nuovi contratti per un valore complessivo di oltre 85 milioni di dollari. La prima commessa, del valore di 35,2 milioni di dollari, riguarda la produzione di visori termici Phalanx Thermal Imager (Pti) e di parti di ricambio ed è stata assegnata a Drs da Raytheon. Le consegne, si legge in una nota, inizieranno ad agosto e proseguiranno fino a giugno 2011. I Pti - costruiti, assemblati e collaudati presso lo stabilimento di Palm Bay, in Florida - sono componenti chiave nell'ambito del programma Phalanx Close-in Weapon System (Ciws) della Marina statunitense, di cui Raytheon è capo commessa. Il Ciws è un sistema di difesa navale in grado di intercettare e rispondere a missili antinave e ad altre minacce, attualmente impiegato su tutte le classi di navi da combattimento di superficie della Marina statunitense. Drs ha inoltre ricevuto un ordine dal Comando Tank-Automotive and Armaments Command (Tacom) dell'Esercito Usa per un valore di oltre 22 milioni di dollari per la produzione di più di 300 rimorchiatori M989A1 Heavy Expanded Mobility Ammunition Trailer (Hemat). Si tratta del nono ordine nell'ambito di un contratto firmato nel 2005. La funzione principale dei rimorchiatori Hemat è di trasportare carichi di vario genere su strade asfaltate e sterrate. Infine, Drs, si legge ancora nella nota, ha ricevuto da Bae Systems un contratto del valore di 28 milioni di dollari per il completamento del Chassis Modernization Embedded Diagnostic System (Cmed) per il veicolo da combattimento Bradley M2A3. Le attività di ammodernamento verranno svolte presso lo stabilimento Drs di Huntsville, in Alabama, mentre l'installazione dei sistemi sarà effettuata presso il sito produttivo di Bae Systems a York, in Pennsylvania. Il Cmed è un sistema digitale che rileva, segnala e trasmette informazioni critiche riguardo a eventuali errori nell'elettronica del veicolo e li notifica in tempo reale sui display dell'equipaggio.

Il Tribunale Ue ha respinto i ricorsi delle società di Milano, Roma, Torino, Brescia, Genova e Trieste

Ex municipalizzate, Italia all'angolo

Le esenzioni d'imposta alle aziende di utility sono aiuti di stato

PAGINA A CURA
DI ANDREA MASCOLINI

Le agevolazioni fiscali concesse dall'Italia alle ex municipalizzate tra il 1994 e il 1998 sono aiuti di stato. Il Tribunale di primo grado dell'Ue, ottava sezione ampliata (cosiddetta sezione grande), si è infatti pronunciato ieri con sette sentenze relative alle misure concesse fra il 1994 e il 1998 dalle autorità italiane ad alcune imprese di gestione di servizi pubblici locali sotto forma di esenzioni fiscali e di prestiti a tasso agevolato. I giudici hanno dichiarato irricevibili o hanno respinto i ricorsi che erano stati presentati da Aem Milano e Torino, Acea di Roma, Amga di Genova, Confservizi, Acea gas di Trieste, Asm di Brescia e dall'Italia, contro la decisione della Commissione europea del 5 giugno 2002 (2003/193/Ce). In quella decisione la Commissione aveva infatti già affermato che l'esenzione triennale dall'imposta sul reddito e i vantaggi derivanti dai prestiti della Cassa depositi costituivano aiuti di stato incompatibili con il Trattato, stabilendo che l'Italia dovesse recuperare l'aiuto e gli interessi relativi presso i beneficiari, cioè direttamente presso le società di gestione dei servizi pubblici locali (in particolare quelle operanti nei settori dell'energia, dei trasporti, dell'acqua, dello smaltimento dei rifiuti e della gestione delle farmacie). Va anche ricordato che con sentenza del 1° giugno 2006 (causa C-207/05), la Corte di giustizia aveva a sua volta già condannato l'Italia per non avere dato esecuzione alla decisione 2003/193.

Il Tribunale di primo grado, con le decisioni di ieri, impugnabili entro due mesi presso la Corte di giustizia, ha dunque ricondotto all'interno della nozione di aiuto di stato le seguenti misure: la concessione di prestiti a tasso agevolato presso la Cassa depositi e prestiti, tra il 1994 e il 1998 (legge1986, n. 488, provvedimenti urgenti per la finanza locale); l'esenzione da tutte le tasse sui conferimenti relativi alla trasformazione di aziende speciali e di aziende municipalizzate in società ex lege n.142/90; l'esenzione totale triennale dall'imposta sul reddito d'impresa (Irpeg e Ilor), fino al 1999. Per i giudici, infatti, la nozione di aiuto «comprende tutti gli interventi che, in forme diverse, riducono i costi che normalmente gravano sul bilancio di un'impresa e che pertanto, pur senza essere sovvenzioni in senso proprio, hanno la medesima natura e producono effetti identici». In base a questo presupposto le sentenze hanno stabilito, per esempio, che l'esenzione totale dall'imposta sul reddito d'impresa per tre anni, ancorché valida non oltre l'esercizio 1999, a favore di tutte le società ex lege n.142/90, «riduce i costi che normalmente gravano sul bilancio di un'impresa e attribuisce di conseguenza un vantaggio economico ai suoi beneficiari rispetto alle imprese normalmente soggette all'imposta». Ed è proprio sul piano della distorsione della concorrenza che i giudici si soffermano quando affermano che alcuni dei settori in cui operano le società pubbliche costituite ai sensi della legge 142/90, quali quelli della vendita al dettaglio dei prodotti farmaceutici, dei rifiuti, del gas e dell'acqua, «erano contrassegnati da un certo grado di concorrenza all'epoca dell'entrata in vigore delle misure in questione». Ecco quindi che le misure varate dal nostro governo all'epoca hanno avuto l'effetto di «rafforzare la posizione concorrenziale delle società ex lege n. 142/90 rispetto a tutte le altre imprese italiane o straniere operanti sul mercato interessato».

Secondo Federutility, la federazione che raggruppa le imprese energetiche e idriche, le sentenze del Tribunale Ue non avranno conseguenze sulle aziende italiane. E questo perché, si legge in una nota, «sin dalla originaria decisione della Commissione europea, lo stato italiano ha attuato una procedura di recupero delle minori imposte versate dagli operatori del settore negli anni di moratoria che, proprio nei primi mesi di quest'anno, in attuazione di ulteriori nuove disposizioni, è giunto a determinare e recuperare un ammontare corrispondente a quanto richiesto». «Resta il rammarico», conclude Federutility, «per una vicenda che poteva trovare una soluzione più coerente con i principi fondamentali della coesione sociale europea».

Guida delle «aziende locali» Ecco i manager in bilico dopo il voto

L'effetto dei cambi di amministrazione sulla gestione delle municipalizzate

Le possibili conseguenze sulle 18 mila poltrone di nomina politica sparse negli enti locali

ROMA — Le campane del Carroccio turbano eccome, i sonni di Antonio Saitta, il presidente di centrosinistra della Provincia di Torino che contava di farcela al primo turno e invece se la deve vedere al ballottaggio con Claudia Porchietto. E con l'ombra sempre più ingombrante che si profila alle sue spalle. «Il nostro obiettivo è togliere finalmente la Provincia al centrosinistra», è l'avvertimento che gli ha lanciato Elena Maccanti, segretaria di una Lega Nord ormai al di sopra del 10%, prefigurando una terrificante onda d'urto.

Perché se la Provincia di Torino passerà di mano, anche le sue 35 partecipazioni azionarie con le relative poltrone seguiranno identica sorte. Ed è niente al confronto di quello che potrebbe accadere se Guido Podestà riuscisse a strappare a Filippo Penati la Provincia di Milano. Pure quell'ente, come la Provincia torinese, ha una trentina di partecipazioni in società locali. Ma fra queste ci sono cose come il pacchetto di controllo dell'autostrada Milano Serravalle, una quota dell'Autocamionale della Cisa, delle Autostrade lombarde e dell'Expo 2015. Insomma, un piccolo impero. Con uno strascico di qualche decina di poltrone pesanti che passerebbero dal centrosinistra al centrodestra. Nella migliore delle ipotesi, alla scadenza dei mandati.

Per avere un'idea del terremoto che il risultato delle amministrative potrebbe scatenare nelle società municipalizzate, basta qualche numero. Le elezioni hanno riguardato 62 Province e più di 4 mila comuni. Vale a dire, oltre metà degli enti locali italiani, che controllano almeno 2.500 delle 5.152 società municipalizzate censite dall'Unioncamere nel suo ultimo rapporto. Prendendo per buone le stime della Corte dei conti secondo cui questo sistema occuperebbe 38 mila fra consiglieri di amministrazione, componenti di collegi sindacali e dirigenti di alto rango, il «cratere» potenziale di questo sisma elettorale sarebbe di 18-19 mila fra poltrone e poltroncine di nomina politica. Con conseguenze rilevantissime tenendo conto delle dimensioni della sconfitta del centrosinistra e, al Nord, della vittoria della Lega Nord, partito particolarmente sensibile al tema della gestione dei servizi pubblici locali.

In questo clima, del resto, le speranze che qualcuno decida di fare prigionieri sono al lumicino. E nemmeno le società quotate in borsa possono ritenersi al riparo da questo singolare spoils system, come ha già dimostrato il caso di Roma. Dove il ponte di comando dell'Acea nominato da Walter Veltroni, con l'arrivo del sindaco di centrodestra Gianni Alemanno, è stato spazzato via in un batter d'occhio e sostituito con personaggi evidentemente di fiducia del nuovo corso. Via Fabiano Fabiani, al suo posto Giancarlo Cremonesi. Via Andrea Mangoni, al suo posto Marco Staderini. Quindi Luigi Pelaggi, già capo della segreteria tecnica dell'ex ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo. E per conservare un minimo di tono bipartisan, una poltroncina per Andrea Peruzy, direttore della Fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema.

Ecco perché nessuno può ritenersi al sicuro. Nemmeno manager che magari sono stati appena nominati. Molte le domande che è lecito porsi. Tutte sulla falsariga di quelle che seguono. Nell'ipotesi in cui il centrosinistra dovesse cadere al ballottaggio perfino a Bologna, resterà in sella Francesco Sutti, confermato non più tardi del 16 aprile scorso presidente della locale Azienda di trasporto comunale, e designato da Sergio Cofferati, soltanto un anno fa, nel consiglio della Hera, municipalizzata quotata in Borsa? Tanto più che il manager in questione ha sottoscritto un appello in favore del candidato di centrosinistra Flavio Delbono? Quante chance avrebbe poi l'ex assessore provinciale fiorentino Alessandro Lo Presti di essere riconfermato alla presidenza di Firenze Parcheggi, incarico che scade il prossimo anno, se il candidato sindaco di centrosinistra Matteo Renzi dovesse perdere la partita con l'ex portiere del Milan Giovanni Galli? E se poi cadesse anche Prato, che la sinistra governa da tempo immemore, cosa ne sarà delle presidenze delle due più importanti municipalizzate, occupate oggi da Paolo Abati e Adriano Benigni, entrambi già possibili candidati alla carica di sindaco, ovviamente per il centrosinistra?

Mentre nelle roccaforti rosse che ancora resistono si incrociano le dita, in giro per l'Italia c'è già chi sta idealmente facendo le valige. Accade dove la disfatta del centrosinistra si è già consumata. Nelle società controllate dal Comune di Bergamo, per esempio. O nelle municipalizzate di Biella. Oppure in quelle delle Province di Piacenza, Lodi, Lecco, Novara, Bari. E Napoli. Dove il bottino si profila particolarmente ricco: fra società, enti e fondazioni se ne contano una quarantina. Un gustoso patrimonio di posti che sarà gestito da Luigi Cesaro, eletto presidente della Provincia a scapito dell'ex ministro del governo di Romano Prodi, Luigi Nicolais. Il quale si potrà consolare con la presidenza del consorzio parapubblico Imast (Regione Campania, università, enti e società di Stato e qualche privato) da lui fondato, ottenuta giusto una ventina di giorni prima delle elezioni. Mentre Cesaro si troverà seduto contemporaneamente su due poltrone formalmente incompatibili: quella di presidente della Provincia e di deputato. Lascerà la Camera oppure seguirà l'esempio dei suoi colleghi Maria Teresa Armosino e Antonio Pepe, da più

di un anno ormai parlamentari e rispettivamente presidenti delle Province di Asti e Foggia? Ma questa è un'altra storia.

Sergio Rizzo

A Bologna

Se il centrosinistra perdesse potrebbe essere in forse il posto di Sutti, presidente dell'azienda di trasporto comunale

A Firenze

Lo Presti, alla guida di Firenze parcheggi, rischia di perdere il posto se il candidato del Pd Renzi viene battuto da Galli

5.152
le società censite in maniera dettagliata, nell'ultimo rapporto redatto da Unioncamere, tra quelle che vengono controllate dagli enti locali

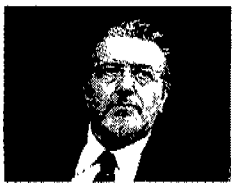
2.500
le società controllate dai comuni dove si è votato a queste ultime elezioni europee e amministrative. Circa la metà delle 5.152 società municipalizzate censite da Unioncamere

19 mila
le poltrone di nomina politica di consiglieri di amministrazione, di membri di collegi sindacali e di alti dirigenti vari interessati dai cambiamenti provocati da queste ultime elezioni

62
il totale delle province nelle quali a queste ultime elezioni si è stati chiamati a votare

4 mila
il totale dei Comuni chiamati al voto in quest'ultima tornata di elezioni amministrative

Milano



Ballottaggio Penati-Podestà

Battaglia all'ultima scheda per il ballottaggio tra Guido Podestà (Pdl, Lega, Dc e Nuovo Psi, 48,8%) e il presidente della Provincia uscente, Filippo Penati (Pd, 38,8%)

Torino

Contro l'uscente Saitta 10 liste

Per la Provincia di Torino si profila il ballottaggio tra l'uscente Antonio Saitta (44,3%, Pd) e Claudia Porchietto (41,5%), sostenuta da 10 liste di centrodestra, tra cui Pdl, Lega, Mpa e la Destra.

Prato

La «sorpresa» del Pdl

A Prato, dopo 63 anni di governo «rosso», si contendono la carica di sindaco Massimo Carlesi (centrosinistra), con il 47,5%, e Roberto Cenni (centrodestra) con il 45,06% dei consensi

Bernabè promuove il piano Romani per la banda larga

Il piano del governo per superare la difficoltà di accesso alla rete internet nelle aree meno redditizie va nella direzione giusta: lo ha detto l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè. ▸ pagina 35

Tlc. L'a.d. di Telecom: è un passo rilevante

Bernabè promuove il «piano Romani» per la banda larga

Laura Serafini
ROMA

Il piano per superare il digital divide, ovvero la difficoltà di accesso alla rete internet nelle aree meno redditizie, presentato da Governo va nella direzione giusta. L'amministratore delegato di **Telecom**, Franco Bernabè, è uscito allo scoperto ieri sul progetto per la banda larga presentato dal viceministro per le tlc Paolo Romani. «È solo con il piano presentato l'altro ieri dal ministro Romani che l'intensità dell'intervento da parte dello stato assume un carattere di sistema - ha detto il top manager in occasione di un convegno organizzato da **Business International** - e quindi è in grado di affrontare in modo decisivo il problema della copertura a larga banda di tutto il paese». In verità agli occhi dei competitor quel piano è un po' come la montagna che partorisce il topolino: arrivato a lambire un'ipotesi di scorporo della reta fissa da Telecom ha finito invece per veicolare tutti gli incentivi (1,5 miliardi complessivi) per il digital divide sull'ex monopolista.

Incassato il primo successo Bernabè pensa già futuro. E in particolare, alla banda larga di nuova generazione in fibra ottica, la Ngn, per la quale chiede una regolamentazione leggera (una «regulatory holiday», ha detto) sicuramente meno stringente delle condizioni previste dall'Authority per le comunicazioni sull'utilizzo dell'attuale rete in rame. Proposta che, inevitabilmente, ha scatenato le reazioni dei concorrenti.

Ieri Barnabè ha ribadito che l'Italia ha già comunque infrastrutture di larga banda adeguate, il problema casomai risiede nel limitato tasso di utilizzo. «Per quanto riguarda l'accesso fisso, a fronte di una copertura delle tecnologie a banda larga superiore al 90% delle linee, il suo utilizzo effettivo si attesta solo intorno al 50 per cento - ha chiosato -. Ad oggi quindi, assieme al problema del completamento della dotazione infrastrutturale si pone in modo il problema di incentivare la domanda di servizi a banda larga da parte dei clienti». Il manager ha sottolineato anche come Telecom abbia fatto la sua parte per gli investimenti. «Sul mercato domestico - ha detto - Telecom investe quattro volte quanto investono Vodafone e Wind». In verità, secondo la relazione dell'Authority per le comunicazioni del 2008, fatti 100 gli investimenti in rete fissa in Italia gli operatori alternativi ne fanno il 35%, a fronte di una quota di mercato del 27 per cento. L'a.d. di Telecom ha puntato il dito sul fatto che, nonostante il lavoro del regolatore abbia portato a uno sviluppo della concorrenza sui servizi, altrettanto non accade per gli investimenti sulle reti e che le misure asimmetriche a favore di competitor non si traducono in reali investimenti. E infine, proprio perchè gli altri investono poco, Bernabè ha avanzato la sua ricetta per per «rendere sostenibili gli ingenti investimenti per la realizzazione della rete ultrabroadband di nuova generazione. Ritengo che si possa raggiungere questo obiettivo con la combinazione di un intervento pubblico e di un intervento regolamentare mirati a promuovere lo sviluppo, senza ingessarlo con regole troppo onerose e vincolanti, soprattutto in considerazione degli elevati rischi imprenditoriali». Il manager ha poi difeso la scelta di Telecom (contrasta dai concorrenti) di posare la nuova rete in fibra accanto a quella di rame senza sostituire tout court quest'ultima.

«Vodafone ha investito moltissimo in Italia. Dal '94 circa 15 miliardi di euro, e lo sta facendo anche nelle tlc fisse dove però la rete è nel controllo di un solo operatore - ha detto Bianca Maria Martinelli, direttore affari legali di Vodafone Italia – Oggi ci dobbiamo chiedere con quale assetto affrontare la realizzazione di una rete di nuova generazione. Dal punto di vista regolatorio dobbiamo dire no a "regulatory holidays". L'Agcom ha un ruolo cruciale, di enorme responsabilità nel definire le corrette condizioni economiche di accesso. Mai come oggi le scelte dell'incumbent possono condizionare tutto il sistema delle tlc, la concorrenza e l'investimento degli operatori alternativi. Abbiamo anche di fronte una decisione sui tempi: quanto deve durare la rete in rame è un'altra scelta importante nelle mani dell'incumbent. Infine, l'intervento pubblico: sia nelle aree in digital divide, dove si può intervenire con tecnologie fisse o mobili, sia come sostegno allo sviluppo di Ngn deve essere efficiente e non favorire singole imprese».

Secondo il ministro per la Pa, Renato Brunetta, il piano del governo sulla banda larga, sul quale rivendica un ruolo, «è più che sufficiente in un'ottica di 5-10 anni» e per certi aspetti anche «sovradimensionato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TREGUA CON L'AUTHORITY
Per il chief executive, che ha partecipato al forum di Business International, la compagnia deve avere una moratoria sulle regole

LA REAZIONE
Secondo i concorrenti, i regulator non devono accettare la richiesta di un «regulatory holiday» a favore del gruppo

FINANZA & MERCATI
Nuovo patto Agricole-Generali

L'AgCom tende la mano a Telecom Italia

(Bassi a pag. 5)

APERTURA SULLA POSSIBILITÀ DI LIBERARE LA SOCIETÀ DAI LACCI SULLE OFFERTE BROADBAND

L'Agcom tende la mano a Telecom

Savarese (Authority): per le Ngn regolazione leggera. Bernabè attacca Vodafone e Wind: nonostante le condizioni di favore non investono nella rete. Bene il piano Romani da 1,5 miliardi

DI ANDREA BASSI

Si è tolto, a uno a uno, tutti i sassolini dalla scarpa. Franco Bernabè, forte dell'assist del governo che con il piano Romani ha di fatto disinnescato il piano Caio (compreso lo scorporo della rete), si è presentato ieri al convegno di *Business international* sul futuro delle tlc per rimarcare alcuni punti e avanzare alcune richieste soprattutto al garante delle Comunicazioni, Corrado Calabrò. Innanzitutto, ha detto Bernabè non è vero (come sostenuto da Caio) che sulla rete siamo indietro. La banda larga di cui oggi disponiamo, ha spiegato il numero uno di Telecom, basta e avanza per sostenere la crescita di volumi sia nel fisso che nel mobile. Secondo, il piano industriale 2009-2011 prevede investimenti per 6,7 miliardi il 40% dei quali sulla rete di accesso e il 17% di questi sul broadband. Nella rete di nuova generazione si è partiti con 700 milioni di investimenti che arriveranno a 6 miliardi nel 2016. Poi la stoccata ai concorrenti. Telecom investe in Italia quattro volte rispetto a Vodafone e Wind. Non solo. Negli ultimi dieci anni le decisioni regolamentari hanno anche garantito condizioni di favore ai concorrenti, ma nessuno di loro (se si eccettua Fastweb) ha investito in infrastrutture di rete fissa. Messi i puntini sulle i, Bernabè ha poi spiegato che Telecom è pronta a fare ancora una volta la sua parte, sia sul digital divide per il quale il piano Romani ha stanziato 1,5 miliardi, sia sulla realizzazione della rete broadband. A due condizioni però: che anche gli altri operatori investano e che chi fa le reti poi abbia le mani libere sui prezzi. I criteri, insomma, non possono essere quelli della rete in rame che pure Bernabè sta cercando di far modificare. Se Telecom investe somme ingenti, deve avere un ritorno garantito visto che è una società privata che risponde ai suoi azionisti. L'ad, dunque, non vuole tutti i lacci e laccioli che ha oggi e che considera un vantaggio per quegli stessi concorrenti che poi non investono. Un messaggio rivolto soprattutto a Calabrò che ieri ha incontrato i vertici di Vodafone, Wind, Fastweb e Bt proprio su questi temi. In realtà una prima apertura alle richieste di Bernabè è arrivata, proprio ieri, da uno dei commissari dell'Authority, Enzo Savarese, secondo cui «la regolazione sulle reti di nuova generazione deve essere leggera allo scopo di favorire gli investimenti necessari». La reazione dei concorrenti alle parole di Bernabè non si è fatta attendere. Per Vodafone ha risposto Bianca Maria Martinelli, consigliere di amministrazione del gruppo telefonico e responsabile public affair. Martinelli ha ribattuto che Vodafone, dal 1994, ha investito 15 miliardi e ha detto no all'assenza di regolamentazione sulla nuova rete chiesta da Bernabè che rischierebbe di rimonopolizzare il mercato. Fastweb ha invece contestato a Telecom la sua alta quota di mercato, ancora superiore al 60%, mentre gli altri ex monopolisti europei hanno una quota inferiore al 50%.

Ieri Bernabè si è anche detto ottimista a proposito dell'andamento dei conti del secondo trimestre. La qualità delle azioni messe in piedi, ha detto, è strutturale e destinata al lungo periodo, vediamo già i benefici. (riproduzione riservata)

Stretta Isvap sui bonus ai manager

(Messia a pag. 4)

LE ASSICURAZIONI DOVRANNO FISSARE UN TETTO PER LA PARTE VARIABILE DELLA REMUNERAZIONE

Isvap stringe sui bonus ai manager

Prevista la restituzione dei premi se l'azienda entrerà in crisi e limiti alle buonuscite. Giannini esorta poi le compagnie a non aumentare le tariffe Rc auto nonostante le difficoltà del comparto

DI ANNA MESSIA

L'Isvap riscrive le regole delle politiche di remunerazione delle compagnie di assicurazione con l'obiettivo di ridurre il rischio delle imprese: niente più bonus illimitati per i manager, via qualunque sistema premiante basato su traguardi a breve termine e depennate le buonuscite da capogiro. Pratiche diffuse soprattutto all'estero e che si sono rivelate molto pericolose (come nel caso della compagnia americana Aig). Occorre quindi evitarne la diffusione nel mercato italiano. Le novità sono contenute in un regolamento messo ieri in pubblica consultazione e sono state comunicate dal presidente dell'Authority, Giancarlo Giannini, durante la relazione annuale dell'Isvap. Si tratta di regole che allineeranno il sistema assicurativo italiano ai principi fissati dal Financial Stability Forum dello scorso aprile, e le compagnie avranno tempo fino al 15 ottobre per inviare all'Isvap le loro osservazioni. Ma poi le nuove norme sono destinate a diventare legge: l'articolo 10 stabilisce per esempio che la retribuzione degli amministratori dovrà essere basata su un corretto bilanciamento tra componente fissa e variabile, e quest'ultima non potrà comunque superare una soglia massima (che dovrà essere indicata dall'impresa). Gli articoli 12 e 14 pongono poi presidi per evitare premi ai manager in caso di crisi e di uscita anticipata. L'impresa potrà infatti «chiedere la restituzione di componenti variabili della remunerazione erogata sulla base di dati rivelatisi manifestamente infondati o errati» alla luce dei risultati dell'impresa. Per quanto riguarda l'ambito di intervento dell'istituto, l'Isvap potrà essere chiamata in causa dall'assemblea dei soci qualora quest'ultima non approvi i piani di remunerazione. E in ogni caso, se l'Istituto riceverà richiesta di nuove autorizzazioni o di fusioni di compagnie, dovrà verificare il rispetto dei nuovi principi.

Ieri, nel corso della relazione, Giannini ha poi puntato il dito sul ramo Rc auto, colpito da un trend negativo: il risultato tecnico nel 2008 è peggiorato di oltre 1 miliardo, passando dai 957 milioni del 2007 a -91 milioni dello scorso anno. E il primo trimestre dell'anno è iniziato con un decremento della raccolta del 5,4%. «Ma la soluzione a questa crisi non può essere l'aumento delle tariffe (come annunciato già da diverse imprese, ndr)», ha detto Giannini, che ha anche comunicato l'avvio del nuovo preventivatore unico (disponibile sul sito dell'istituto) che consentirà di confrontare l'offerta Rc auto di 65 compagnie. Mentre nel ramo Vita sembra essere passato il peggio. Nel 2008, per il secondo anno consecutivo, i riscatti erano stati superiori alle sottoscrizioni del 116%, ma a fine aprile il rapporto era sceso all'81%. Le imprese sembrano poi tenere il passo per quanto riguarda i mezzi patrimoniali, grazie anche agli aumenti di capitale realizzati negli ultimi mesi (3,7 miliardi di euro, compresi i prestiti subordinati). «Interventi che hanno fatto aumentare i margini di solvibilità», ha detto Giannini, «ma continuiamo a tenere alto il livello di attenzione». (riproduzione riservata)

Giancarlo Giannini

Stati Uniti. Al via il viaggio coast to coast di Obama per promuovere la riforma

La sanità americana ricomincia dal Wisconsin

Green Bay, città modello del rapporto qualità-prezzo

MIAMI CARISSIMA, PHOENIX A BUON MERCATO

I costi

- Il rapido passo di crescita della spesa sanitaria è il principale problema che l'amministrazione Obama deve affrontare: nel 2008 l'incremento è stato del 6,1% a 2.400 miliardi di dollari. Le stime dicono che fino al 2018 la crescita media annuale sarà del 6,2 per cento
- Dal 1965 al 2007 la spesa sanitaria in percentuale del Prodotto interno lordo è passata dal 5,9% al 16,2. Quest'anno si stima che arrivi al 17 per cento. La spesa media pro-capite è tra le più alte al mondo, pari a quasi 7mila dollari l'anno

Senza copertura

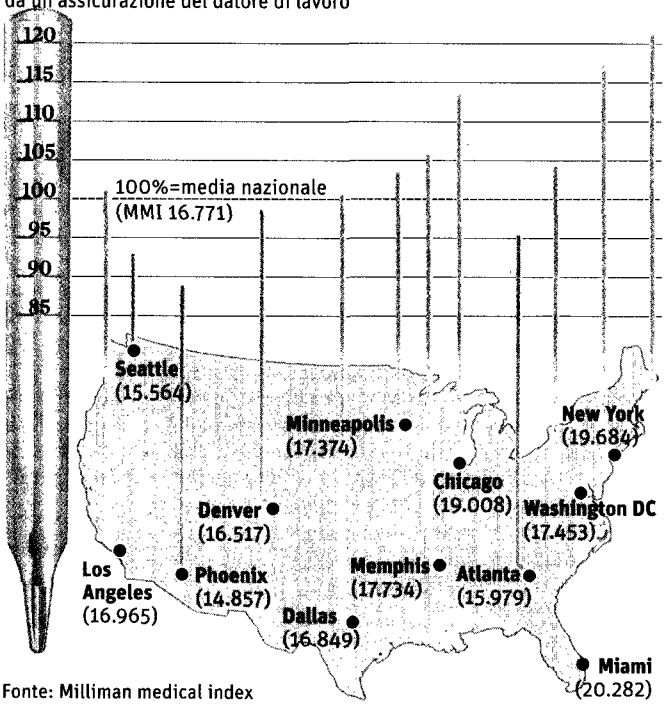
- Negli Stati Uniti, nonostante l'ingente spesa, ben 46 milioni di cittadini sono senza assistenza sanitaria, perché non sono coperti dai due programmi governativi - Medicare (per gli anziani) e Medicaid (per i più poveri) - né hanno un datore di lavoro che paghi loro l'assicurazione privata. Obama ha promesso di riformare il sistema estendendo la copertura a tutti i cittadini e riducendo sprechi e inefficienze

Troppa disparità

- Per dimostrare che un'altra sanità è possibile il direttore dell'ufficio bilancio della Casa Bianca, Peter Orszag, ha passato al setaccio i dati sulla spesa da cui emergono, per esempio, forti disparità tra stati e città nel rapporto qualità-prezzo dei servizi di Medicare, il programma governativo per gli americani sopra i 65 anni creato nel 1965 dal presidente Lyndon B. Johnson. Un programma che quest'anno costerà alle casse federali 503 miliardi (Medicaid ne costa 386). Orszag ha così scoperto che negli ultimi due anni della vita di un paziente la spesa media nazionale è di 46.412 dollari con 19,6 giorni di ricovero ospedaliero; a Los Angeles sale a 71mila dollari e 28 giorni di ricovero. A Green Bay, Wisconsin, dove ieri Obama ha dato il via al pressing sulla riforma, Medicare spende, con buoni esiti, solo 33.334 dollari con 14,1 giorni in ospedale

IL DIVARIO

Percentuale di spesa sanitaria per famiglia rispetto alla media nazionale
Tra parentesi l'MMI, l'indice medico Milliman che rappresenta il costo in dollari dell'assistenza sanitaria per una famiglia di 4 persone coperta da un'assicurazione del datore di lavoro



Fonte: Milliman medical index

COME CAMBIARE

Ricetta pubblico-privato per uscire dalla crisi, ma nel ceto medio Usa cresce la perplessità per l'intervento governativo

Marco Valsania

GREEN BAY (WISCONSIN). Dal nostro inviato

La riforma sanitaria di Barack Obama, per avere successo, dovrà convincere Barbara Derfus. Nata e cresciuta in questa città industriale, a stragrande maggioranza bianca, culla dei ceti medi nel cuore d'America, Derfus, 74 anni, tre figli e nove nipoti, sa che il presidente è popolare «anche a Green Bay». Ma non nasconde d'aver paura di una delle svolte davvero storiche promesse dalla sua amministrazione, una sanità che dovrebbe rendere l'economia più competitiva, scongiurare tracolli del budget federale e coprire tutti gli americani, compresi i 50 milioni senza assicurazione medica. «Non mi piacciono le burocrazie - dice Barbara - né le troppe spese o il troppo intervento dello stato».

Obama ha scelto di rispondere di persona alle paure dove mettono radici: tra i centomila residenti di Green Bay afflitti dalla crisi (la disoccupazione sopra il 12% contro il 9,4% nazionale) ma scettici sul ruolo del governo. E, allo stesso tempo, ha voluto rendere omaggio a una città che già si batte, lontano dai riflettori, per uno dei migliori rapporti qualità-prezzo nella sanità. Ieri è volato qui per una "town hall meeting", un'assemblea al liceo Southwest High School. Non un evento qualunque: il primo appuntamento della sua crociata, da una costa all'altra, per promuovere una riforma che sta prendendo forma a fatica in negoziati con il Congresso.

«Ogni giorno sempre più americani devono preoccuparsi di come pagare per curarsi, con premi assicurativi raddoppiati in nove anni - ha denunciato il presidente introdotto sul podio da Laura Klitzka, mamma 35enne malata di tumore e travolta dalle spese mediche - e le aziende non stanno meglio, i costi sanitari hanno danneggiato gruppi come General Motors e Chrysler. Per il governo i programmi Medicare per gli anziani e Medicaid per i poveri sono la principale minaccia di deficit». Ancora: «Ab-

biamo il sistema più caro al mondo, spendiamo il 50% in più per persona del secondo paese, senza godere di miglior salute. In dieci anni spenderemo un dollaro su cinque in assistenza». Una riforma subito, ha ammonito, è «essenziale all'economia e alla prosperità». E ha illustrato la sua ricetta pubblico-privato per superare la crisi: creare un Health insurance exchange, un mercato nazionale dove sia possibile scegliere tra più piani privati ma che contenga anche un piano pubblico. E dove chi non può pagare riceva sussidi. Obama ha ammesso che la svolta, se genererà risparmi in futuro, richiede investimenti iniziali, da recuperare tagliando sprechi (300 miliardi già identificati, altri 300 da annunciare) e con aumenti delle tasse sui redditi più elevati.

Southwest High School lo ha accolto con un bagno di folla da campagna elettorale. È, peraltro, all'ombra di Lambeau Field, che dà alla città un posto d'onore nella cultura popolare dell'intero paese: lo stadio del football americano dove gioca la squadra dei Green Bay Packers. Ai Packers, Green Bay deve il suo soprannome: Titletown, città dei campionati. Ne hanno vinti dodici, più di qualunque rivale, da quando sono stati fondati, nel 1919, da Earl "Curly" Lambeau. E la storia della squadra è indissolubilmente intrecciata all'emergere dei ceti medi: fu l'industria della carne in scatola, la Indian Packing Company per cui Lambeau lavorava, che un secolo fa regalò le magliette ai giocatori in cambio del nome. La Indian è ormai svanita ma altri impianti alimentari rimangono.

Ma altre ragioni, accanto alla mobilitazione dell'America profonda, hanno portato Obama a Green Bay. La città, agli occhi dell'amministrazione, è l'esempio della sanità che può cambiare. Ha crescente coscienza dell'emergenza, tra i cittadini come i politici: «Servono piani pubblici che tolgano potere alle assicurazioni private», dice Dale Williams, operaio di fonderia. «Troppa gente non ha assistenza», continua Miariam Malone, impiegata universitaria. «Non credo che il governo debba gestire gli ospadali ma deve offrire accesso alle cure e regolamentare il settore», si inserisce Kevin Steiner. Il senatore statale Jon Erpenbach, a sua volta al rally, è certo che gli americani siano pronti per «un sistema che copra tutti senza eliminare la scelta tra diverse opzioni». E Steve Kagen, deputato a Washington, ha fatto della riforma il pilastro della sua piattaforma politica.

Green Bay vanta una delle più soprendenti performance nazionali quando si tratta di efficienza del sistema sanitario. «Qui ricevete un'assistenza migliore e meno cara di molte altre comunità - ha dichiarato Obama - reali risparmi possono arrivare cambiando gli incentivi di un sistema che assimila le cure più costose a quelle migliori».. L'ente federale Healthcare research and quality dà al Wisconsin pieni voti in cento misurazioni di qualità dell'assistenza. E un rapporto del Dartmouth institute for health policy and clinical practice, che analizza Medicare, è stato letto con cura dal direttore dell'ufficio di Bilancio della Casa Bianca Peter Orszag: negli ultimi due anni di vita di un paziente la spesa media nazionale è di 46.412 dollari. A Los Angeles sale a 71mila dollari. A Green Bay Medicare spende con buoni esiti 33.334 dollari.

Per i suoi fautori è il risultato di una miscela di tecnologia, con cartelle mediche digitali, coordinamento tra medici e cliniche e trasparenza nelle cure. Il locale Bellin health care system ha fatto leva su investimenti in medicina preventiva che riducono successive spese e limitano i premi assicurativi a aumenti del 3% l'anno. Nella vicina La Crosse il Gundersen lutheran system da tempo incoraggia i pazienti a firmare le loro ultime volontà mediche per minimizzare interventi inutili. Ma nello stesso Wisconsin i costi variano, con Milwaukee che spende in Medicare in media il 23% in più di La Crosse o Green Bay. Lo stato offre a Obama anche una sobria lezione sugli ostacoli ai disegni più ambiziosi: nel 2007 il progetto Healthy Wisconsin, che prevedeva imposte per 15 miliardi su dipendenti e datori di lavoro per finanziare l"assistenza universale, si arenò.. Piegandosi alle perplessità di Barbara Derfus.

Il retroscena. Lo spettro dell'insuccesso dei Clinton

«Stavolta non possiamo fallire»

LA STRATEGIA

La Casa Bianca ha chiamato a raccolta 24 senatori chiave per organizzare l'offensiva
Tentativo di dialogo con i repubblicani

Mario Platero

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Nella sala c'era un'atmosfera da congiurati. Il 2 giugno scorso, alle 3 del pomeriggio, Barack Obama aveva raccolto attorno a sé 24 senatori chiave, tutti democratici, per organizzare la più difficile battaglia della sua amministrazione, quella per la riforma sanitaria.

L'incontro era stato organizzato nella sala da pranzo della Casa Bianca. Nella grande stanza con le finestre affacciate sul giardino delle rose, c'erano quattro tavoli. Il presidente sedeva al centro. Alla sua destra il Senatore Max Baucus del Montana, il suo alfiere al Senato, presidente della commissione finanze, l'autore di un progetto di legge molto simile a quello che vorrebbe il presidente, il "Public Option Plan". Alla sua sinistra, il Senatore Chris Dodd, del Connecticut, in rappresentanza di Ted Kennedy, che resta debolissimo a causa della malattia e si vede poco nella capitale, ma che ha firmato l'altro progetto-chiave al Senato, più simile a quello già sperimentato nel suo stato, il Massachusetts.

L'incontro è servito a lanciare il guanto di sfida ai repubblicani. Ma è anche servito per farsi forza gli uni con gli altri. Perché i democratici ricordano ancora la disfatta di 15 anni fa, quando proprio sulla riforma sanitaria guidata da Hillary Clinton su mandato del marito Bill, il partito democratico subì la più grande disfatta politica degli ultimi 40 anni. Ci sono poi voluti 15 anni per riprendere il controllo di Casa Bianca e Congresso a Washington. E nessuno fra i luogotenenti di Obama vuole che ci sia il rischio di un altro scivolone politico, «perché finiremmo col tornare in Siberia» dice uno degli assistenti del senatore Baucus.

La dimensione di questa battaglia è davvero colossale. Vede schierati da una parte i politici istituzionali, dall'altra i gruppi di pressione che fanno capo ai partiti, i sindacati, le aziende e le compagnie farmaceutiche. «La partita che si sta giocando - spiega Sally Pipes del gruppo di pressione Pacific Group, vicino ai repubblicani - non è solo finanziaria, ma anche filosofica. Da una parte Obama vuole aumentare di 1.500 miliardi di dollari un conto che già vale 2.300 miliardi, dall'altra vuole togliere agli americani il diritto di scelta».

Oggi in America ci sono 46 milioni di cittadini privi di assicurazione sanitaria. Se si presentano al pronto soccorso vengono curati comunque. Ma se non hanno i soldi per pagare il conto, rischiano il fallimento. Ci sono poi 160 milioni di americani che ricevono l'assicurazione medica attraverso il loro datore di lavoro, altri 100 milioni sono assicurati dallo stato, perché anziani (40 milioni), molto poveri (30 milioni), veterani o soldati. Democratici e repubblicani concordano su un punto: il problema è esplosivo e va risolto. Non solo per l'enorme numero di non assicurati, ma anche per il costo strabiliante e sempre più elevato che l'America paga per la sua assistenza sanitaria: il 16% del Pil. Il Canada, che ha un sistema di assistenza pubblica, spende in sanità il 10% del Pil.

Per questo il senatore Baucus vuole che si trasferisca allo stato la responsabilità della gestione: per aiutare tutti, ma anche per ridurre i costi. E chiede che se un'azienda non dà ai dipendenti la possibilità di una polizza, sia tassata, circa 5mila dollari per dipendente. I fondi andranno allo stato, che li utilizzerà per finanziare la sua nuova struttura operativa. Una struttura gigantesca che sarebbe gestita a livello federale. Obama è favorevole a questa proposta, ma preferisce tenere una porta aperta al dialogo. Per questo oggi è difficile anticipare quale sarà la formula definitiva del nuovo pacchetto sanitario americano. Anche perché i repubblicani non mollano. I capofila sono i senatori Tom Coburn e Ron Burr e i deputati Devin Nunes e Paul Ryan. Proprio Ryan, del Wisconsin, ha lanciato la prima salve: «Adoro il nostro presidente perché ha pubblicizzato due cose, la necessità di una riforma sanitaria e il Wisconsin. E vorrei tanto poter fare un accordo bipartitico, ma il suo Public Plan Option avrà come risultato quello di togliere l'assicurazione medica privata a 120 milioni di americani».

I repubblicani appoggiano l'idea di un credito fiscale: lo stato dovrebbe dare un credito che il cittadino potrà usare per pagarsi l'assicurazione medica privata, non statale. Attorno a questa missione si sono mobilitati Rick Scott di Cpr, un movimento che manda via internet messaggi contro la riforma di Obama, e Patient Unite Now (Pun), un gruppo che organizza "tea parties" su base nazionale. Per i democratici il contrattacco viene dai sindacati, con Health Care for America Now, organizzato in 46 stati e con Moveon.Org di Ron Pollock, responsabile di una fondazione di ispirazione democratica

chiamata Family Usa.

Poi ci sono le aziende. Proprio ieri la Camera di commercio americana ha lanciato una nuova unità speciale (Campaign for Free Enterprise) dedicata esclusivamente ad ostacolare il piano Obama. Nulla di nuovo dunque sotto il cielo di Washington: tasse e stato da una parte, mercato e tagli fiscali dall'altra. Con una differenza: l'umore del Paese è cambiato. Il mercato piace meno, la sicurezza dello stato è sentita di più. E le probabilità che Obama ce la faccia aumentano. Ma Washington - lui lo sa bene - è imprevedibile. E l'epicentro della battaglia sarà sempre nella capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GRANDI ALLEATI

REUTERS

Ted Kennedy

■ Il senatore Ted Kennedy, 77 anni, malato di tumore al cervello, è tra gli ideatori dei grandi sostenitori della riforma sanitaria di Obama. È firmatario di un progetto di legge al Senato molto simile a quello già sperimentato nel suo stato. Il Massachusetts ha ridotto sprechi e inefficienze e allargato la fascia dei beneficiari dell'assistenza

BLOOMBERG

Max Baucus

■ Max Baucus, 67 anni, è un senatore del Montana e presidente della commissione finanze. È l'autore di un progetto di legge molto simile a quello che vorrebbe la Casa Bianca, il Public Option Plan. Punta a trasferire allo stato la gestione della sanità, per allargare a tutti l'assistenza ma anche per ridurre i costi, diventati insostenibili

Il capo di BofA scagiona Bernanke e Fed

(Fiano a pag. 3)

IL CEO NEGA CHE IL BANCHIERE CENTRALE ABBIA FATTO INDEBITE PRESSIONI SUL CASO MERRILL

Lewis (BofA) scagiona Bernanke

Il Congresso Usa torchia il top manager, che nega di essere stato indotto dalla Fed a nascondere agli azionisti la reale entità delle perdite che si nascondevano nei bilanci della banca d'affari

DA NEW YORK
ANDREA FIANO

L'affare Merrill Lynch-Bank of America si complica. Dopo aver ieri ascoltato, e pesantemente criticato, il ceo di Bank of America, Ken Lewis, in merito a indebite pressioni nei suoi confronti da parte della Federal Reserve e del Tesoro Usa per l'acquisto di Merrill Lynch, ieri la commissione di controllo del Congresso ha deciso che dovrà ascoltare anche i vertici della stessa Fed e l'ex segretario al Tesoro, Henry Paulson. Le lunghe ore di interrogatorio non hanno tuttavia risolto il problema centrale: perché Bank of America portò a termine l'acquisizione nonostante le pesanti perdite registrate da Merrill Lynch? E perché, dopo aver ipotizzato il ricorso a una clausola (sul cambiamento sostanziale del quadro finanziario del gruppo oggetto dell'operazione) per l'annullamento dell'acquisizione, Lewis decise invece di completare l'operazione senza informare il suo cda e gli azionisti delle perdite riscontrate? Il chairman di Bank of America ha sostenuto che la decisione «aveva senso per la banca e i suoi azionisti, ma anche per la stabilità dei mercati, e le due cose erano per noi legate», ma ha anche sostenuto di non ritenere scorretto il comportamento di Fed e Tesoro, precisando che «hanno dato consigli e parlato in modo netto, ma credo con le migliori intenzioni». L'audizione parlamentare di ieri, avvenuta in contemporanea con una non meno attesa dedicata ai problemi del tetto a salari e bonus dei dirigenti di aziende quotate, dove l'amministrazione Obama ha spiegato la sua posizione a favore non di limiti massimi ai salari ma a un maggior coinvolgimento degli azionisti, era stata anticipata da pesanti rivelazioni della stampa americana. Il *Wall Street Journal* ieri mattina ha aperto la sua prima pagina riportando che, secondo documenti riservatori ottenuti dagli stessi inquirenti della commissione del Congresso, Lewis e la sua banca vennero duramente criticati lo scorso dicembre in messaggi di posta elettronica dopo che avevano sollevato dubbi sull'acquisizione di Merrill Lynch. Al punto che lo stesso presidente della Fed, Ben Bernanke, avrebbe scritto che la minaccia di annullare l'operazione per le pesanti perdite riportate da Merrill era solo uno «strumento per le trattative», e un ispettore della stessa Fed sostenne che la presunta sorpresa di Lewis per le perdite di Merrill sembrava «in qualche modo sospetta».

Lewis stesso era ed è stretto fra due fuochi: gli obblighi statutari nei confronti degli azionisti della banca e del suo cda, e la responsabilità di coinvolgere o meno istituzioni del calibro della Fed e del Tesoro. Lewis ha sostenuto che Bernanke «non ci ha mai detto di non rivelare qualcosa di cui avremmo dovuto informare». Senza contare, ma i congressisti glielo hanno ricordato a più riprese, che lo stesso Lewis rischiava e rischia di essere incriminato per falsa testimonianza per quanto ha detto dell'acquisizione di Merrill Lynch in diverse circostanze a distanza di tempo, se si riveleranno evidenti contraddizioni. Il congressista democratico, ed ex candidato alle presidenziali, Dennis Kucinich lo ha detto senza mezzi termini, spiegando che Lewis ha fatto dichiarazioni sotto giuramento che contraddicono quanto appare nei documenti interni della Fed. E il congressista Edolphus Towns si è chiesto perché «un'operazione privata, annunciata a settembre e approvata dagli azionisti in dicembre, senza alcuna menzione di aiuti governativi, sia costata alla fine ai contribuenti americani 20 miliardi di dollari in gennaio». (riproduzione riservata)

Il caso Bank of America Lewis al Congresso Usa per l'acquisto di Merrill Lynch

Il superbanchiere accusa: pressioni nelle email Fed

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — In gioco ci sono la testa di Ken Lewis, capo già "dimezzato" di Bank of America (è ancora amministratore delegato del gruppo ma gli azionisti, insoddisfatti della sua gestione, a fine aprile gli hanno tolto la carica di presidente), la conferma di Ben Bernanke alla guida della Federal Reserve, la Banca centrale Usa (il suo mandato scade tra 6 mesi), e lo stesso modo di funzionare di un capitalismo finanziario ormai "geneticamente modificato", che ha evitato il naufragio solo grazie alle massicce immissioni di fondi pubblici.

Ieri questo figlio di un'infermiera del Sud che a 12 anni, in Georgia, si guadagnava da vivere vendendo giornali per strada e che è stato nominato «banchiere dell'anno» sia nel 2001 che nel 2008, ha vissuto un'altra giornata umiliante: è comparso nuovamente davanti al Congresso che lo ha "processato" per aver concluso, a dicembre, l'acquisizione della Merrill Lynch, pur essendo consapevole delle gigantesche perdite della banca d'affari e senza informare gli azionisti del suo istituto.

Ben Bernanke

Kenneth Lewis

Una testimonianza drammatica nella quale, incalzato da vari deputati, Lewis ha ribadito di essere stato sottoposto a pressioni fortissime per la conclusione dell'affare da parte della Fed e dell'allora ministro del Tesoro Paulson (i fatti risalgono alle ultime settimane della presidenza Bush). In passato Lewis aveva detto di essersi accorto solo alla vigilia di Natale, quando ormai mancava pochissimo all'entrata in vigore dell'accordo, delle enormi perdite di Merrill Lynch (oltre 15 miliardi di dollari bruciati nel solo quarto trimestre 2008).

Due mesi fa, interrogato dal procuratore generale di New York, Andrew Cuomo, Lewis aveva chiamato in causa Bernanke, sostenendo di essere stato forzato a chiudere un accordo con Merrill senza il quale, secondo le autorità monetarie, il mercato finanziario sarebbe ripiombato nel caos. Nei giorni scorsi, poi, il «Financial Times» aveva pubblicato alcune email scambiate da funzionari della Fed dalle quali emerge che Lewis temeva di essere trascinato in tribunale dai suoi stessi azionisti per l'affare Merrill Lynch e di essere accusato di aver fatto una pessima «due diligence» sulle reali condizioni di salute di Merrill, le cui perdite erano esplose solo poche settimane dopo l'accordo di cessione a Bank of America siglato a metà settembre.

Nella testimonianza resa ieri a Capitol Hill, Lewis ha confermato di aver subito pressioni governative molto forti, fino alla minaccia della rimozione dei capi della banca, ma poi ha aggiunto di non ritenere che le autorità federali si siano comportate in modo «improprio» nei suoi confronti e ha confessato che probabilmente avrebbe concluso l'affare anche senza l'intervento di Tesoro e Fed.

Il manager ha anche dovuto ammettere di essersi reso conto già a novembre della gravità della situazione di Merrill Lynch. Perché non informò gli azionisti? Una questione legale da discutere con gli avvocati, ha farfugliato, aggiungendo solo che il silenzio non gli fu imposto dal governo.

I parlamentari che lo hanno ascoltato si sono divisi tra quelli che accusano il governo di aver costretto Lewis «con una pistola alla tempia» a chiudere l'accordo, anziché rinegoziarlo per ottenere una revisione del prezzo e chi, come l'ex candidato democratico alla Casa Bianca, Dennis Kucinich, sostiene invece che è stato il banchiere a minacciare il governo: «Se non mi date 20 miliardi di aiuti pubblici faccio saltare tutto e getto i mercati nel caos».

Audizioni
Saranno ascoltati Bernanke e l'ex ministro Paulson

I sostenitori di tesi opposte sono d'accordo su una cosa sola: riconvocare davanti al parlamento Bernanke e l'ex ministro Paulson. Il processo continua ed è destinato a influenzare il dibattito sui limiti di un neodirigismo che, dalle banche, si sta estendendo agli altri settori da salvare, primo fra tutti l'auto.

Massimo Gaggi

Capitan Bank of America va all'attacco solo contro tutti

ALCUNE E-MAIL RIVELANO CHE BERNANKE FECE PRESSIONI "IMPROPRIE" A LEWIS. LA TESTIMONIANZA AL CONGRESSO

Washington. Passata la paura, costata quasi quattromila miliardi di dollari in investimenti, salvataggi e annunci di riforme, gli Stati Uniti tornano al "business as usual". Il sistema di regole che, secondo il presidente Barack Obama e il suo team economico, avrebbe dovuto impedire il ripetersi di uno choc finanziario come quello del settembre scorso è scivolato in fondo alla lista delle cose da fare. La supervisione degli stipendi e dei bonus dei manager, piatto forte della retorica populista dell'Amministrazione, si è risolta nella nomina dell'ennesimo zar, Kenneth Feinberg, che ha potere di controllo soltanto sulle banche più grandi che hanno ottenuto i fondi del governo – e non a caso tutti i principali istituti fanno a gara per resituire quei soldi, già 68 miliardi di dollari sarebbero sulla via di Washington. Il funzionamento degli istituti finanziari, insomma, non cambierà, se non leggermente e non certo nella sua sostanza. Infine, i deputati e i senatori che soltanto qualche mese fa avevano adottato in fretta e furia un pacchetto legislativo per stabilire un tetto ai bonus – era il tempo in cui si temeva che la gente scendesse per strada col forcone a caccia di banchieri – ora sono parte in causa di tutta la faccenda. Il Washington Post ieri raccontava che almeno venti parlamentari, tra cui anche la speaker del Congresso Nancy Pelosi, avevano e hanno grandi somme investite negli istituti salvati con i fondi del governo. "Si pone una questione di conflitto d'interesse", sottolineava il quotidiano.

"Business as usual", dunque. Ma c'è qualche sbavatura al quadretto armonioso che, finita la tempesta, è comodo mostrare. Le sbavature non sono soltanto il 9,4 per cento di tasso di disoccupazione e un debito che – come ben esemplifica la copertina dell'Economist oggi in edicola – rappresenta una palla al piede per le generazioni future. Nella generale accondiscendenza che Washington ha riservato ai big di Wall Street, ci sono due conti ancora in sospeso. Uno sta a Citigroup e l'altro a Bank of America, i due istituti più aiutati in assoluto dal governo americano (per quasi 100 miliardi di dollari). L'amministratore delegato di Citi, Vikram Pandit, da qualche tempo è dato per spacciato: il colosso finanziario avrebbe giocato con troppa spregiudicatezza sul suo alibi – il famigerato "too big to fail" – creandosi qualche nemico di troppo. Ieri il New York Post raccontava di una lite in corso tra il segretario al Tesoro, Tim Geithner, e la capo della Federal Deposit Insurance Corp (l'equivalente della Cassa depositi e prestiti italiana), Sheila Bair, sulla gestione di Citi che, con l'ultima conversione di azioni privilegiate diventerà per il 34 per cento di proprietà dello stato. Bair insiste per una riorganizzazione radicale dell'istituto volta a ristabilire credibilità sul mercato – l'unico modo per riottenere la fiducia degli investitori e alleggerire il peso dello stato – ma Geithner si oppone, dice di aspettare i risultati del secondo trimestre di quest'anno che riveleranno quanto stia migliorando lo stato di salute di Citi. Rispondono a due filosofie diverse: Bair vuole ristrutturare il sistema anche a costo di qualche "perdita"; Geithner, oltre alle casse dello stato, ha a cuore anche quelle degli "oligarchi" di Wall Street.

Quel che sta succedendo con Bank of America è ancora più significativo per spiegare il delicato equilibrio tra governo e finanza. Il colosso guidato da Kenneth Lewis acquistò – all'indomani del collasso di Lehman Brothers, cioè in quella concitata settimana di metà settembre in cui accadde di tutto sotto gli occhi sgranati degli economisti – Merrill Lynch guidata da John Thain, suscitando più di un sospetto. BoA andava già male e doveva prendersi in dote Merrill e i suoi miliardi di dollari? Un commentatore esperto come Charlie Gasparino della Cnbc disse: "E' un matrimonio riparatorio". E chi lo impose? A quanto pare il dipartimento del Tesoro di Hank Paulson e la Federal Reserve di Ben Bernanke. Nel rapporto già di per sé poco chiaro tra Washington e Wall Street, s'inserirono anche le relazioni personali: Thain era grande amico di Paulson, insieme avevano organizzato un golpe interno a Goldman Sachs per conquistare il vertice della banca.

Il licenziamento o "non ti lascerò nei guai"

Per Lewis però l'acquisto si è rivelato, come era facile immaginare, un guaio, ancor più complicato perché condito con le indiscrezioni alla stampa sui bonus pagati a Thain e compagni prima dell'accordo, nonché la ristrutturazione milionaria dell'ufficio di Thain. Con uno di quegli scatti che vengono nei rapporti in cui non si capisce chi comanda e chi subisce, Lewis si è ribellato, confermando ad Andrew Cuomo, procuratore generale di New York che ha aperto un'indagine sulla questione, che c'erano state corpose pressioni da parte del dipartimento del Tesoro e della Fed – compresa la Fed di New York che allora era guidata da Geithner – perché l'acquisto di Merrill andasse in porto pure se non era né appetibile né sostenibile. Lewis aveva cercato di uscire dall'accordo appellandosi a una clausola del contratto, ma non gli era stato concesso. Alla rivelazione è seguita una serie di smentite, e Paulson ha contribuito a un lungo pezzo del Wall Street Journal per far conoscere la sua versione – limpida – dei fatti.

Ieri si è arrivati a una parziale resa dei conti, con Lewis che si è presentato davanti alla commissione del Congresso presieduta dal democratico Edolphus Towns che ha aperto un'inchiesta dopo le accuse del capo di BoA. Lewis ha detto che ci sono state pressioni ma "per farmi capire l'importanza dell'accordo per il sistema finanziario", addolcendo così la pillola e recitando, come gli ha detto un deputato inviperito, "la parte del bravo ragazzo". Ma mercoledì il Wall Street Journal ha svelato alcune e-mail che dimostrano che le pressioni sarebbero state ben più minacciose. In uno scambio del 21 dicembre scorso, un funzionario della Fed riportò le parole di Bernanke, il quale diceva che se Lewis avesse osato uccidere il deal con Merrill e poi richiedere un prestito al governo, "management is gone", cioè sarebbe stato silurato. Sempre durante lo scontro di dicembre, Bernanke definì la minaccia di Lewis di abbandonare la trattativa "un modo per giocare al rilancio" e dopo le minacce lo rassicurò: "Non ti lasceremo nei guai". Effettivamente BoA ha goduto di grandi aiuti dallo stato ma Lewis è uno dei pochi manager della finanza ad aver visto ridimensionare il suo ruolo. Qualche settimana fa, il consiglio di amministrazione ha deciso di togliergli alcune competenze strategiche, tanto che oggi è considerato un amministratore delegato a metà. Se si pensa che persino Rick Wagoner, l'ex capo di General Motors cacciato per volere di Obama, percepisce ancora uno stipendio perché la sua fuoriuscita non è stata del tutto definita, risulta chiaro che Lewis è tra i più puniti tra gli impuniti di Wall Street.

LA VALUTA DI PECHINO ASPIRA A UN RUOLO MAGGIORE NEGLI SCAMBI E NELLE RISERVE

Cina, guanto di sfida al G8 Lo yuan contro il dollaro

Vertice a quattro con gli emergenti India, Russia e Brasile

FRANCESCO SISCI
PECHINO

Il destino globale dello yuan cinese potrebbe cominciare a Yakaterinenburg la città siberiana dove un'epoca fa venne fucilata la famiglia dell'ultimo zar della Russia e dove il 16 giugno prossimo si terrà il primo vertice dei quattro Paesi del Bric (Brasile, Russia, India e Cina). La Cina dà grande rilievo politico a questo primo vertice con l'idea di rendere questo appuntamento regolare. Ciò arriva appena pochi settimane prima della apertura del G8 a luglio all'Aquila, quasi che i quattro affermino di potere avere un forum almeno in parte alternativo a quello del club dei Paesi ricchi nel G8.

Il primo passo: accordi di compravendita di gas e materie prime con la moneta cinese

La Cina, pur terza e quasi seconda economia del mondo, non fa parte del G8 a cui partecipa invece la Russia. Pechino sottolinea che come reddito pro capite è ancora un Paese in via di sviluppo, e lo resterà per molti anni.

Pechino vuole un nuovo ordine mondiale. Foto: la Borsa di Shanghai

In una conferenza stampa ristretta a Pechino il vice ministro degli esteri cinese He Yafei sottolineava che gli Stati del Bric rappresentano quasi la metà della popolazione mondiale e negli ultimi dieci anni hanno contribuito per oltre un terzo della crescita economica globale, con un tasso di sviluppo intorno al 10% annuo.

Con questi Paesi Pechino vuole parlare del nuovo ordine economico mondiale e del futuro delle istituzioni finanziarie internazionali. He ha sottolineato che non è nemmeno possibile immaginare di "buttare a mare il dollaro". Lo yuan non è né può diventare nel prossimo futuro una moneta di riserva internazionale. Ma di certo nel futuro degli scambi tra i quattro si prospetta uno spazio sempre maggiore per lo yuan.

La Cina ha firmato accordi di scambio "swap" in yuan contro gas e altre materie prime con Russia e Brasile, e sta trattando con l'India. La Cina finora ha firmato accordi di scambio commerciale denominati in yuan con una decina di Stati per un valore di quasi cento miliardi di dollari. Lo yuan è di fatto da alcuni mesi di nuovo ancorato con un cambio fisso con il dollaro a 6,8,quindi questi accordi di fatto sostengono il dollaro. Ma Pechino, e anche gli altri Paesi che aderiscono agli accordi con la Cina, vogliono cautelarsi contro l'eventualità di improvvisi cambiamenti sul cambio del dollaro, che potrebbe svalutarsi in caso di nuove o continue difficoltà dell'economia americana.

Finora gli accordi bilaterali di scambio in yuan non coprono tutto l'interscambio bilaterale tra Cina e i singoli Paesi interessati, né finora si è pure cominciato a pensare di estenderli nelle triangolazioni tra Stati interessati, che potrebbero in teoria essere domani anche contabilizzate in yuan.

Di certo però affrontare l'argomento della crisi economica, della stabilità finanziaria internazionale, con la base di accordi sullo yuan, pone un freno a una possibile idea americana di spingere sul pedale della svalutazione, che colpirebbe non solo il cambio fisso dello yuan ma anche oltre 100 miliardi di interscambio cinese con vari Paesi del mondo.

breakingviews.com
Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Torna la liquidità sul mercato Ora scatta l'allarme inflazione

Il denaro è una droga potente. L'economia ha risposto positivamente alla cura ma ci sono già segnali di negativi effetti collaterali, non ultimo sui mercati delle materie prime e obbligazionari. La medicina denaro è stata somministrata in varie forme: elevati disavanzi statali, salvataggi di banche, acquisti di asset delle banche centrali e una politica dei tassi d'interesse vicini allo zero. La minaccia di fallimenti di banche e di una deflazione del debito è stata scacciata. I prezzi di quasi tutti gli asset finanziari sono aumentati rapidamente. Ma il problema immediato è che il denaro, per sua natura, è scambiabile, cosicché le autorità non possono essere sicure che l'offerta extra vada solo dove si ritiene possa servire. I conti in banca dei compratori di petrolio, per esempio, ora sono riforniti troppo. Il prezzo del greggio è più che raddoppiato da febbraio, da 33 a 72 dollari al barile, anche se l'offerta può più che soddisfare l'attuale domanda.

Questo aumento va bene ai direttori delle compagnie petrolifere: Tony Hayward di Bp ritiene che un prezzo di 60-90 dollari sia il «il livello giusto», ma rischia di aggravare gli squilibri commerciali e ridurre le spese al consumo di prodotti non petroliferi. A più lungo termine, l'inondazione di denaro potrebbe lasciare al mondo troppo liquidità a inseguire pochi prodotti: la ricetta per un'inflazione dei prezzi al dettaglio. Per ora, non ci sono segnali in tal senso. I prezzi sono ancora in calo negli Stati Uniti, in Giappone e nel Regno Unito e in lieve aumento nell'area Euro. Ma l'inflazione potrebbe accelerare quando arriveranno tempi migliori e i lavoratori e le società cercheranno di recuperare. Il timore che questo avvenga aiuta a spiegare il calo dei prezzi di un importante asset finanziario, i titoli di Stato. Il calo ha spinto al rialzo il rendimento a 10 anni dei titoli di Stato statunitensi dal 2,1% al 4% in quattro mesi. L'aumento dei rendimenti obbligazionari, come l'aumento dei prezzi del petrolio, rallenta il recupero tagliando il capitale disponibile per le spese. Come reazione, alcuni economisti stanno invitando le banche centrali ad acquistare perfino più titoli di Stato a lunga scadenza. [EDWARD HADAS]

Per approfondimenti: **http://www.breakingviews.com/**

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)

Una nota della direzione accertamento agli uffici sull'utilizzo di indici da redditometro

Gli studi spingono sull'adesione

E intanto partono i modelli delle comunicazioni di irregolarità

Non congrui in cinque step

1. verifica della numerosità e della distribuzione – a livello provinciale – delle imprese e dei lavoratori autonomi con volume d'affari/compensi inferiore a 5.164.568 euro, distintamente per settore1 di appartenenza
2. analisi, anche mediante la creazione di appositi indicatori di rischio 2, dei dati dichiarativi (reddito/ricavi) e della percentuale di non congruità complessiva per singolo settore
3. individuazione dei settori a maggior rischio
4. individuazione, principalmente all'interno dei settori a maggior rischio, delle posizioni che presentano livelli "medi" di differenza tra il ricavo dichiarato e quello puntuale (e dunque non considerando, in questa sede le situazioni in cui lo scostamento è di minimo ammontare così come quelle dove lo scostamento è particolarmente elevato, che devono formare oggetto di controllo, ove a rischio concreto di evasione, con modalità diverse rispetto a quella oggetto della presente nota, come chiarito nella circolare n. 13/E del 2009)
5. analisi della complessiva situazione del contribuente individuato, acquisendo elementi che possano, da un lato completare l'iter dell'analisi di rischio, arrivando alla selezione del soggetto a cui inviare l'invito al contraddittorio e dall'altro corroborare ulteriormente – nella predisposizione di quest'ultimo – la presunzione basata sulle risultanze dello studio di settore

DI CRISTINA BARTELLI

Al debutto il redditometro made in studi di settore per spingere i contribuenti ad aderire direttamente all'invito al contraddittorio formato sugli studi stessi. È per questo massima rilevanza alla motivazione che dovrà essere particolarmente accurata e di qualità e dovrà operare una moral suasion verso il contribuente selezionato. Mentre con la pubblicazione dei fac simile delle comunicazioni di irregolarità entra nel vivo l'operazione comunicazioni di irregolarità per 105 mila contribuenti soggetti agli studi di settore. Le spese per la ristrutturazioni di casa, le spese per la gestione di immobili di proprietà non locati o diversamente utilizzati, i mutui, i movimenti di denaro da e verso l'estero, i contratti assicurativi, le spese per acquisto di auto, aerei e imbarcazioni assieme all'incrongruenza dei ricavi o compensi dichiarati, alle anomalie nei dati dichiarati, alle anomalie nell'adempimento degli obblighi fiscali e all'incrongruenza reiterata nel tempo della redditività dell'impresa e della posizione ai fini Iva diventano elementi a supporto degli uffici fiscali per individuare i soggetti da inserire nelle liste dell'accertamento da studi di settore. Le indicazioni emergono da una nota del 4 giugno che la direzione accertamento dell'Agenzia delle entrate ha diramato agli uffici. La nota precisa meglio l'attività di analisi del rischio e di accertamento per i soggetti non congrui rispetto agli studi di settore con la novità di elementi che del mondo studi e beni di impresa hanno davvero poco a che fare. Il motivo? È scritto nella parte conclusiva della nota: «La sostenibilità della pretesa migliora sensibilmente e, con essa, la probabilità che l'accertamento venga immediatamente definito, con l'adesione del contribuente o, comunque, in caso di contenzioso, con un rapido giudizio favorevole all'Erario, evenienze alle quali è strettamente connessa l'efficacia dissuasiva dell'azione di controllo». Per il team guidato da Luigi Magistro la massima attenzione sarà concentrata sull'analisi e selezione dei soggetti a maggior rischio e sulla predisposizione degli inviti al contraddittorio, che dovranno essere particolarmente motivati. E proprio nella motivazione saranno messi nero su bianco gli elementi di supporto alle indagini sia con riferimento all'attività esercitata, sia con riferimento alle persone fisiche. Le attenzioni degli 007 fiscali che operano nelle direzioni regionali (in attesa del completamento della riorganizzazione, quando le funzioni saranno esercitate dalle direzioni provinciali) si concentreranno in cinque passaggi metodologici (si veda tabella in pagina) sulla mon congruità agli studi di settore. Gli anni controllati devono essere almeno tre rispetto all'anno di imposta preso in esame (per esempio per il periodo di imposta 2005, l'Agenzia dovrà evidenziare il 2004, 2005 e 2006). Sul fronte della complessiva situazione del contribuente individuato, la nota specifica che «l'attività dovrà essere realizzata dagli uffici mediante l'acquisizione tra le informazioni presenti nell'Anagrafe tributaria di tutte quelle che possono comprovare adeguatamente l'effettiva pericolosità fiscale della posizione». E per orientare gli uffici nella scelta è stilato un elenco esemplificativo e non esaustivo delle voci spia.

Comunicazioni di irregolarità per 105.000.

Tredici tipologie di irregolarità con lo stesso incipit: gentile contribuente... ma con indicazioni che spaziano dalla rotazione di magazzino molto bassa e inferiore per le imprese del settore o ai costi

residuali di gestione che rispetto ai ricavi dichiarati risulta superiore al doppio della soglia massima, per arrivare alle incoerenze relative ai beni strumentali o alle diverse anomalie di rimanenze finali e esistenze iniziali. Per tutte l'Agenzia delle entrate invita a chiarire la propria anomalia nella dichiarazione di Unico 2009, altrimenti la strada per le liste selettive dei controlli è spianata. Ieri è stato dato il via ufficiale alle comunicazioni di irregolarità 2009 (si veda ItaliaOggi del 6/6/09). Gli uffici riceveranno le liste dei soggetti che, destinatari nel 2008 delle comunicazioni di anomalie relative al triennio 2004-2006, non hanno modificato, nella dichiarazione per il 2007, il comportamento anomalo. Mentre nei prossimi giorni sarà scaricabile gratuitamente dal sito dell'Agenzia il software che permette ai contribuenti di segnalare eventuali inesattezze riscontrate nella comunicazione ricevuta o di specificare le cause che hanno determinato l'anomalia comunicata.

Studi di settore, possibili controlli sui familiari

Nel caso di contribuenti in posizione irregolare sugli studi di settore, il Fisco potrà corroborare le prove di evasione guardando al tenore di vita dei familiari. L'indicazione arriva dalle Entrate. ▸ pagina 25

Accertamento. Una nota dell'Agenzia invita gli uffici a rafforzare le presunzioni di Gerico e selezionare al meglio i controlli

Studi, famiglia sotto la lente

Verifiche sulle spese dei parenti - Attenzione a irregolarità ripetute in più anni

Antonio Criscione
ROMA

Nelle situazioni di incongruenza ai fini degli studi di settore una mano a rafforzare le presunzioni di Gerico può arrivare dal tenore di vita dell'intera famiglia, a condizione che questo si riveli eccessivo rispetto ai redditi dei suoi componenti. Non in modo automatico ovviamente, in quanto tutte le situazioni di incongruenza andranno sottoposte a un'attività di analisi. E se lo scostamento da Gerico è il primo passo per la selezione del contribuente, in alcuni casi per l'ufficio potrà essere conveniente abbandonare gli studi per procedere ad altre modalità di accertamento. È quanto emerge da una nota della direzione centrale Accertamento dell'agenzia delle Entrate diffusa nei giorni scorsi agli uffici per la selezione dei soggetti non congrui agli studi e per la gestione dell'invito al contraddittorio e della motivazione della pretesa erariale.

L'INDICAZIONE
L'invito è a esaminare tutti i dati presenti nell'anagrafe tributaria per provare la «pericolosità» fiscale del contribuente

Sulle situazioni di non congruità, sulle quali andrà indirizzata «una specifica e rilevante quota delle attività di controllo da programmare» (circolare 13/E del 2009), la direzione Accertamento spiega che andrà fatta una «preventiva attività di analisi e valutazione», in modo da arrivare a una "selezione" delle situazioni a maggior rischio.

Gli uffici sono invitati a verificare per ciascun settore la platea di contribuenti presenti sul proprio territorio, ad analizzarli attraverso appositi indicatori di rischio, individuare i settori più "pericolosi" per il fisco e, all'interno di questi, quelli che presentano "livelli medi" di differenza tra i ricavi dichiarati e quelli puntuali. Sono escluse così sia le posizioni con scostamenti minimi, sia quelle con differenze elevate. Queste ultime infatti non vanno sottoposte a controllo sulla base delle risultanze di Gerico, ma tramite le altre modalità di controllo previste dalla circolare 13/E.

Una volta arrivati all'individuazione dei soggetti con scostamenti medi, su questi andrà effettuata un'ulteriore analisi di rischio con i programmi di "lettura" e selezione di cui l'agenzia delle Entrate dispone, prendendo in considerazione un trend triennale nelle dichiarazioni dei contribuenti.

L'invito agli uffici, poi, è di considerare tutti i dati presenti in anagrafe tributaria per poter "comprovare" la pericolosità fiscale del contribuente sottoposto a valutazione. E qui arriva un aspetto interessante della nota, che indica in che modo far operare l'intreccio tra studi di settore e osservazione della capacità di spesa (redditometro).

Su questo aspetto vengono presi in considerazione gli elementi presenti in anagrafe e più "tradizionali" del redditometro e cioè: spese per la gestione di immobili di proprietà non locati, interventi di recupero del patrimonio edilizio, spese per acquisto di immobili, autoveicoli, imbarcazioni, aeromobili, azioni, partecipazioni e così via, spese per premi assicurativi, movimenti finanziari da e verso l'estero. Non si fa riferimento (anche se possono rientrare nell'indicazione residuale del «così via») alle spese più controverse dell'ultimo periodo, come quelle per le iscrizioni a club e l'iscrizione dei figli alle scuole private. Ma l'uso del redditometro non si ferma davanti a soggetti verso i quali la legge non ne prevede l'applicazione. Per società di persone e società di capitali a ristretta base azionaria, lo screening condotto grazie agli elementi indice di capacità contributiva e agli incrementi patrimoniali riguarderà i soci: in caso di redditi esigui rispetto al tenore di vita di questi ultimi, potrebbe derivare il rafforzamento della presunzione di evasione per la società "a monte" partecipata.

Entrate. Neppure se è a rate

L'«una tantum» all'ex coniuge non è deducibile

Lo spartiacque

Deduzione e reddito

■ L'articolo 10, comma 1, lettera c) del Dpr 917 prevede che sono deducibili «gli assegni periodici corrisposti al coniuge, ad esclusione di quelli destinati al mantenimento dei figli, in conseguenza di separazione legale ed effettiva, di scioglimento o annullamento del matrimonio o di cessazione dei suoi effetti civili, nella misura in cui risultano da provvedimenti dell'autorità giudiziaria». In modo speculare, per il beneficiario queste somme costituiscono reddito assimilato a quello di lavoro dipendente. Il presupposto, dunque, per la deduzione e l'imponibilità é che la misura e la periodicità della corresponsione siano decisi dal giudice

Le altre somme

■ Una somma una tantum, anche pagata a rate, ha la caratteristica di dare risoluzione definitiva a ogni rapporto tra i coniugi. Non va quindi confusa con l'assegno periodico, rivedibile nel tempo. In questo caso, dunque, la deduzione non è ammessa

Michela Magnani

Le somme corrisposte al coniuge in forma rateizzata in occasione di una sentenza di divorzio non sono deducibili dal reddito del coniuge erogante qualora la loro natura sia, comunque, di "somme erogate una tantum" al fine di concludere le discussioni di tipo economico tra le parti.

È l'orientamento espresso dall'Agenzia in risposta a un interpello (risoluzione 11 giugno 2009, n. 153/E) proposto da un contribuente che, dopo avere erogato durante gli anni della separazione, un assegno di mantenimento mensile, in sede di contenzioso consensuale per il divorzio, potrebbe concordare di versare al coniuge un assegno mensile, o comunque periodico, per un periodo di tempo definito.

Poiché l'Agenzia aveva precisato (circolare 12 giugno 2002, n. 50 punto 3.1) che solo le somme corrisposte al coniuge in unica soluzione non possono essere dedotte dal reddito complessivo, secondo il contribuente gli assegni che dovrà probabilmente pagare dovrebbero avere i presupposti per essere dedotti, per il periodo dell'erogazione, dal reddito suo complessivo.

La risposta dell'Agenzia giustamente si ricollega alla natura delle somme erogate anziché alla modalità di erogazione. Infatti, gli assegni periodici risultanti da provvedimenti dell'autorità giudiziaria sono, per chi li paga, oneri deducibili in base all'articolo 10, comma 1, lettera c), del Tuir. Questi assegni costituiscono per il coniuge che ne beneficia redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente (articolo 50, comma 1, lettera i) del Tuir): la cadenza periodica, pur in assenza del collegamento con una prestazione lavorativa, li rende infatti assimilabili a una retribuzione stabilita a tempo e potenzialmente vitalizia.

Non hanno invece natura reddituale (e, pertanto non costituiscono onere per l'erogante né reddito per il percettore) gli assegni corrisposti in una soluzione, in quanto gli stessi rappresentano stanzialmente una transazione in ordine alle pregresse posizioni patrimoniali dei coniugi. Con il pagamento di tale somma viene esclusa la possibilità di presentare una successiva domanda di contenuto economico.

Se, come nel caso proposto, l'accordo tra i coniugi prevede l'erogazione di un importo complessivo il cui versamento sia frazionato in un numero definito di rate, non muta la natura delle somme erogate (una tantum) in quanto la possibilità di rateizzare costituisce, solo una diversa modalità di liquidazione dell'importo pattuito tra le parti. Diverso sarebbe il regime fiscale nell'ipotesi in cui le parti si accordassero per l'erogazione di un assegno periodico in quanto, in tal caso, il relativo importo potrebbe essere aggiornabile.

LA DIFFERENZA

Solo le somme periodiche sono un costo per chi le versa e reddito assimilato per il beneficiario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI
Studi, famiglia sotto la lente
Croazia experience

Un ruolo determinante è affidato a «qualità e accuratezza» delle prove

La pretesa va motivata in dettaglio

Carlo Nocera

La nota delle Entrate sugli studi di settore è la traduzione in adempimenti operativi dei criteri tracciati dalla circolare n. 13/E. Questo documento aveva già delineato per gli studi il nuovo corso di strumento di selezione per un'attività di controllo a tutto tondo della posizione del contribuente (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 9 giugno): il nuovo intervento della Direzione centrale, oltre a ribadire la necessità per gli uffici di ricorrere al supporto di ulteriori elementi rispetto a quelli ricavabili dalle presunzioni, si presenta incisivo sul corretto assolvimento dell'obbligo motivazionale già in sede procedimentale.

Sulla necessità di un'adeguata motivazione della pretesa fondata sugli studi di settore l'amministrazione, con la circolare n. 58/E/2002, aveva già fornito istruzioni, ravvisabili nell'indicazione nell'avviso di accertamento della documentazione esibita dal contribuente e del ragionamento probatorio da questi svolto per motivare una quantificazione dei ricavi diversa da quella risultante dalla applicazione degli studi nonché i passaggi logici che inducono l'ufficio a respingere, in tutto o in parte, il ragionamento del contribuente. La nota ribadisce che un ruolo determinante per la sostenibilità della pretesa deriva da «qualità e accuratezza» della motivazione che non può risolversi nel mero rinvio alle risultanze dello studio (pena la nullità dell'atto per difetto di motivazione). Pertanto, se in primo luogo viene richiesto all'ufficio di evidenziare che lo studio di settore rappresenta adeguatamente le situazioni di normalità economica del comparto produttivo al quale appartiene il contribuente, successivamente l'ufficio è chiamato a massimizzare la portata probatoria degli elementi acquisiti già nella fase selettiva: in sostanza, si tratta di tratteggiare, a partire dal risultato di non congruità, uno scenario abbastanza convincente anche con ulteriori elementi a suffragio di Gerico (dai documenti alle indagini finanziarie, passando per l'analisi del reddito sinteticamente attribuibile al contribuente o ai soci del soggetto societario posto sotto osservazione). Appare evidente che l'esigenza avvertita dall'Agenzia sull'adeguata motivazione assolve alla funzione di porre il contribuente dinanzi alla necessità di smentire le circostanze già evidenziate nell'invito a comparire. Quest'ultimo, infatti, dovrà prima procedere a decostruire le tesi dell'ufficio per poi contrapporre le proprie: sia se viene accettato l'avvio del contraddittorio, sia se viene rifiutato l'invito nell'attesa dell'atto di accertamento da impugnare. Infatti, nel caso in cui il contraddittorio venga avviato per concludersi negativamente, per l'ufficio l'onere della motivazione sarà assolto con l'aggiunta dei motivi che lo hanno indotto a negare validità alle tesi del contribuente, così da confermare le proprie.

In caso di "renitenza" del soggetto convocato, l'assolvimento dell'obbligo di corredare l'atto di accertamento con la motivazione si risolve nella sostanziale replica di quanto evidenziato nell'invito ignorato. Una mossa, quella dell'ufficio, che nella sostanza intenderebbe anticipare la contromossa del contribuente di fronte alla "chiamata" da studi: a condizione, però, che le complessive argomentazioni prodotte appaiano convincenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI

Studi, famiglia sotto la lente

Comunicazioni

Il Fisco scopre le carte sulle anomalie per il 2007

Luca De Stefani

Nei primi giorni di giugno, l'agenzia delle Entrate ha iniziato a inviare ai contribuenti 105.343 comunicazioni sulle anomalie riscontrate nella compilazione degli studi di settore per i periodi d'imposta 2005, 2006 e 2007. Anche se il software Gerico di questi anni ha sancito la congruità, il dubbio è che il risultato sia stato influenzato da una non corretta compilazione dei quadri relativi agli elementi contabili o a quelli specifici dello studio. Ora l'Agenzia rende noti i fac simile di lettere inviate ai contribuenti.

Nelle comunicazioni si invita a valutare le anomalie in vista di Unico 2009. Si vuole scoraggiare, infatti, il ripetersi di comportamenti non corretti, per far risultare congruo uno studio che in realtà non lo è. Le comunicazioni non comportano pagamento sanzioni oppure obbligo di fornire spiegazioni sull'anomalia. L'Agenzia, però, precisa che se queste dovessero ripetersi anche nei modelli per il 2008, la «posizione del contribuente sarà inserita in apposite liste selettive utilizzate per i controlli fiscali». Nelle prossime settimane, infatti, saranno elaborate dalle Entrate liste d'ausilio, con i contribuenti congrui che hanno compilato gli studi 2007 in maniera anomala, anche se avevano ricevuto la comunicazione relativa alle anomalie per il triennio 2004-2006.

Le anomalie possono riguardare: gestione del magazzino, rimanenze, beni strumentali e incidenza dei costi residuali di gestione sui ricavi. Viene segnalato, per esempio, che l'importo delle rimanenze finali 2006 non coincide con quello delle esistenze iniziali 2007. Per i beni strumentali, invece, si evidenzia che non è stato indicato alcun importo, nonostante le quote di ammortamento. Un'altra incoerenza riguarda l'alta incidenza dei costi residuali di gestione rispetto ai ricavi. Per il magazzino, infine, vengono sottolineati i problemi sulla rotazione.

NORME E TRIBUTI
Studi, famiglia sotto la lente
Croazia experience

PARI AL 24% DEL PIL

Per l'Italia sommerso da 349 miliardi

Chiara Bussi

Una zona d'ombra che vale circa 2mila miliardi di euro nell'intera Europa, con l'Italia in testa a 349 miliardi. È il peso dell'economia sommersa secondo uno studio di Visa Europe e dalla società di consulenza A.T. Kearney.

Con la collaborazione di Friedrich Schneider dell'Università di Linz, uno dei massimi esperti accademici sul tema, la ricerca traccia un identikit del fenomeno. La mappa vede l'Italia distinguersi con il più alto valore assoluto e con una percentuale del 24% sul Pil contro il 16% della media europea. Ai due poli opposti l'Austria - dove il sommerso rappresenta il 9% del Pil - e la Lettonia, con il 39 per cento. «Si tratta di un'economia che utilizza come veicolo il denaro contante - sottolinea Davide Steffanini, direttore generale di Visa Europe per l'Italia - perché è difficile da rintracciare. Più sono diffusi i pagamenti elettronici, minore è la dimensione del fenomeno». Due terzi derivano dal lavoro nero, su cui si sono concentrati i maggiori sforzi dei governi, mentre un terzo è riconducibile alla sottofatturazione nel commercio. «Oggi - afferma Ettore Pastore, partner A.T. Kearney - pensiamo che sia venuto il momento di insistere su quest'ultimo aspetto». Secondo lo studio, l'introduzione e la maggiore diffusione della moneta elettronica in almeno tre settori - trasporti pubblici, negozi al dettaglio e ristorazione, porterebbe alla riduzione di almeno il 10% dell'economia sommersa, per un valore stimato tra 180 e 200 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scudo fiscale entro l'estate

Archiviate le elezioni, i tempi sembrano maturi perché il governo annunci uno scudo fiscale che, secondo alcuni esponenti del mondo bancario, dovrebbe consentire la regolarizzazione di capitali illegalmente portati all'estero, con un'aliquota che potrebbe oscillare fra il 5 e il 7%. «Il decreto sullo scudo fiscale dovrebbe essere pronto. Si è dovuto aspettare che si tenessero le elezioni, ma prevedo che per fine giugno-inizio luglio venga approvato», ha detto Guido Feller, partner Banca Esperia e Ad di Duemme fiduciaria. Secondo Feller si tratterà di un rientro di capitali «per circa 50 miliardi» e non solo di regolarizzazione di capitali portati all'estero, «come sembra orientato il ministero». Questo però è proprio uno degli scogli dell'operazione, sottolineato sempre anche dal ministro Giulio Tremonti: la Ue infatti autorizza solo operazioni di regolarizzazione che non impongano il rientro o vincolino per tutti la destinazione d'uso e su questo dettaglio i tecnici sono ancora al lavoro. «Per l'aliquota si è parlato del 7-9%; adesso si parla del 5-7% a seconda della destinazione che verrà data ai fondi, nel senso che si pagherà di più se si vorrà investire liberamente i fondi scudati». Sulla possibilità che l'aliquota più bassa sia garantita a chi reinveste i capitali riemersi in titoli di stato italiani, Feller è possibilista, «ma non è detto, c'è il problema di distorsione della concorrenza a livello europeo», sottolinea. «Mi auguro che venga applicata anche a chi investirà i fondi nella propria azienda», aggiunge. Una fonte bancaria conferma l'indicazione della tempistica - parlando di un annuncio a luglio con partenza a settembre e l'aliquota del 5-7%, ma si aspetta che ad essere regolarizzate siano somme più ingenti rispetto ai due precedenti scudi fiscali, che insieme fecero riemergere circa 80 miliardi. Cruciale per il successo dello scudo è, per entrambi, la dichiarazione riservata. Il che implica restituire alle fiduciarie la qualifica di intermediario finanziario di cui sono state recentemente private. Mancano tuttavia altri nodi da sciogliere, a cominciare da quando avrà efficacia il provvedimento. «Dovrebbe essere il 31 dicembre 2007 per essere in possesso dei bilanci certificati delle aziende all'estero mentre, se si partisse dal 31 dicembre 2008, per questo non ci sarebbero i tempi tecnici», spiega una fonte bancaria. D'altra parte, chi volesse approfittare dello scudo dovrebbe essere in possesso ed esibire gli estratti conto del 2007 «per dimostrare che quello che rimpatria giace sul conto estero da quella data e non vi è stato trasferito in epoca successiva», aggiunge la fonte. L'obiettivo è quello di evitare che venga riciclato denaro sporco inviandolo all'estero e poi rimpatriandolo al 5-7%. Il ministero dell'economia fino ad oggi ha definito lo scudo fiscale un'ipotesi allo studio, affermando che si lavora in coordinamento con la Ue.

I dati reddituali occultati allungano le verifiche

Termine di rettifica fiscale più lungo se il contribuente ha occultato all'autorità tributaria beni o elementi reddituali detenuti in un altro paese Ue. Tale previsione è conforme al diritto comunitario solo se l'amministrazione finanziaria non dispone di alcun indizio sull'esistenza dei suddetti beni, che consenta di avviare un'indagine o uno scambio di informazioni con l'altro paese. Viceversa, la restrizione dei principi di libera prestazione dei servizi e di libera circolazione dei capitali generata dal prolungamento del termine di rettifica non è giustificata. E' questa la conclusione cui è giunta la Corte di giustizia Ue con sentenza dell'11/6/09 nelle cause C 155/08 e C 157/08. La vicenda riguarda due persone fisiche residenti nei Paesi Bassi che hanno ricevuto rettifiche fiscali a seguito della scoperta di beni detenuti in altro stato membro e di redditi derivanti da questi ultimi che erano stati occultati. Il quesito riguarda le previsioni recate dall'art. 16 del codice tributario olandese, che dispone come il potere di rettifica del fisco decada decorsi cinque anni dal momento in cui è sorto il debito d'imposta. Se però l'imposta è relativa a beni e redditi nascosti e detenuti in un altro stato membro, il termine per l'accertamento è prolungato a 12 anni. La corte di cassazione dei Paesi Bassi, pertanto, ha chiesto ai giudici comunitari se tale legislazione fosse in contrasto con il diritto dell'Ue. Secondo la Corte, tale normativa restringe sia la libera circolazione dei capitali sia la libera prestazioni dei servizi, rendendo meno attraente per un contribuente il trasferimento di beni verso altro paese membro. Previsione che in linea di principio, sarebbe vietata dagli artt. 49 e 56 del Trattato Ce. Tuttavia, la stessa Corte aveva già espresso (sent. 18/12/07, c. C-101/5 e sent. 11/10/07, c. C-451/05) la necessità di garantire l'efficacia dei controlli fiscali, talvolta anche attraverso la restrizione dei principi generali di libertà. Pertanto, va verificato se una normativa del genere sia proporzionale a quanto necessario per conseguire tali obiettivi. Concludendo, i giudici del Lussemburgo distinguono due casi: se l'autorità tributaria dello stato membro non era a conoscenza dei redditi occultati all'estero, né disponeva di indizi in grado di consentire un'indagine, il prolungamento del termine di rettifica (in questo caso 12 anni) è legittimo. Se invece l'amministrazione finanziaria disponeva degli elementi sufficienti per avviare una verifica, ma non si è rivolta alle autorità dell'altro paese membro per ottenere le informazioni utili ai fini dell'accertamento delle imposte nei termini ordinari (in questo caso cinque anni), non è giustificata l'applicazione di un termine di rettifica fiscale prolungato.

Valerio Stroppa

Circolare delle Entrate sull'affrancamento delle differenze da operazioni straordinarie

Riallineamenti a maglie larghe

Anche gli oneri immateriali oggetto di riconciliazione

I chiarimenti della circolare

Disciplina di riferimento	Articolo 15, decreto legge n. 185 del 2008 che regola la possibilità di effettuare il riallineamento delle differenze di valore sulle attività immateriali e sugli altri beni come recepiti in occasione di effettuazione di operazioni straordinarie
Oneri pluriennali	Ammessi al riallineamento a differenza di quanto previsto dalla disciplina del Tuir
Opzione	Non può essere esplicitata in due periodi di imposta a differenza di quanto previsto dal Tuir
Periodo di monitoraggio	Analogamente alla disciplina ordinaria, una volta effettuato il riallineamento sulle attività immateriali scatta il periodo minimo di sorveglianza

DI DUILIO LIBURDI

Anche gli oneri pluriennali possono essere oggetto di riallineamento con le disposizioni contenute nel decreto legge n. 185 del 2008 a differenza di quanto avviene con le regole del Testo unico. Una volta effettuato il riallineamento, che può essere fatto soltanto in una occasione, scatta comunque sui beni il periodo di monitoraggio minimo che, invece, non opera in relazione ai beni diversi dalle attività immateriali.

Sono questi alcuni dei chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 28 di ieri che interviene sulle disposizioni contenute nell'articolo 15, commi da 10 a 12 che regolano, in alternativa a quanto previsto dall'articolo 176 del Tuir, la possibilità di affrancamento delle differenze di valore derivante dalla effettuazione di operazioni straordinarie.

L'oggetto del riallineamento. Dopo avere chiarito che dal punto di vista soggettivo l'ambito di applicazione delle norme introdotte con il decreto è sostanzialmente il medesimo disciplinato dall'articolo 176 del Tuir e che le differenze di valore possono emergere o essere emerse in occasione di operazioni straordinarie quali conferimento, fusione o scissione, la circolare dell'Agenzia delle entrate si sofferma sull'ambito oggettivo della norma precisando come:

- tra le attività immateriali oggetto di possibile riallineamento di valore sono compresi, a differenza di quanto previsto dal Tuir, anche gli oneri pluriennali. Quindi, oltre ad avviamento e marchi, possono formare oggetto di riconciliazione delle differenze di valore civilistico - fiscali emerse in occasione di operazioni straordinarie anche oneri quali le spese di capitalizzate a condizione che le stesse esprimano maggiori valori esprimibili nel bilancio di esercizio. Il riallineamento avviene con il pagamento di una imposta sostitutiva del 16%;
- nell'ambito di applicazione della norma rientrano anche gli altri beni sui quali però deve essere corrisposta una imposta ad aliquota piena fatta eccezione per i crediti sui quali l'aliquota è fissata al 20%.

Affrancamento parziale e scadenza. Posto che, analogamente alla disciplina ordinaria del riallineamento delle differenze di valore tra valori civilistici e fiscali, le differenze in questione possono generarsi sia da operazioni successive al 2007 sia da operazioni antecedenti, la circolare mette in luce come la scelta del contribuente per le disposizioni previste dal decreto legge n. 185 del 2008 (che può sovrapporsi con quanto previsto dal Tuir) deve essere effettuata una sola volta anche laddove l'affrancamento sia parziale.

In sostanza, a differenza di quanto previsto con le disposizioni introdotte con la legge n. 244 del 2007, non è possibile, laddove sia scelto l'accesso al regime previsto dal decreto legge n. 185 del 2008, che l'opzione per l'affrancamento possa essere suddivisa nel biennio e, dunque, in relazione alle operazioni effettuate entro il periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2008, la scelta andrà effettuata nel prossimo modello Unico.

Gli effetti fiscali del riallineamento. In linea di principio, il vantaggio rappresentato dall'affrancare le differenze di valore con il pagamento dell'imposta sostitutiva del 16% è quello della deduzione degli ammortamenti, per esempio su marchi e avviamento, in una quota di un nono anziché di un diciottesimo.

Come già evidenziato dall'am-

ministrazione finanziaria, tale vantaggio è limitato però al maggior valore oggetto di affrancamento cosicché se per esempio un marchio era valorizzato a 1.000 in capo al conferente e viene iscritto in bilancio dal conferitario a 1.500, l'affrancamento consente l'ammortamento di un nono soltanto su 500, cioè sul maggior valore oggetto di iscrizione. Particolare ipotesi è poi quella della deducibilità degli ammortamenti sulle altre immobilizzazioni immateriali nei limiti della quota imputata al conto economico che potrà comportare uno sfasamento temporale nel recupero ai fini fiscali. In ogni caso, ai fini dell'ammortamento, il riconoscimento fiscale si ha dal 2010. Viene inoltre chiarito come, anche in relazione alle disposizioni contenute nel decreto legge, operi il periodo minimo di possesso del bene analogamente a quanto previsto dall'articolo 176 del Tuir.

Nella circolare si legge infatti come la disposizione del decreto deve essere coordinata con quanto previsto dal comma 2-ter del citato articolo 176 nel quale si prevede che in caso di realizzo dei beni anteriormente al quarto periodo d'imposta successivo a quello dell'opzione, il costo fiscale è ridotto dei maggiori valori assoggettati a imposta sostitutiva e dell'eventuale maggior ammortamento dedotto e l'imposta sostitutiva versata è scomputata dall'imposta sui redditi ai sensi degli articoli 22 e 79. Pertanto, anche in relazione ai beni e alle attività immateriali oggetto di riallineamento opera il periodo di sorveglianza, entro il quale gli atti realizzativi aventi a oggetto le attività medesime producono il venir meno degli effetti dell'affrancamento. Quindi, i maggiori valori fiscali assoggettati a imposta sostitutiva rilevano, ai fini della determinazione della plus/minusvalenza da realizzo a partire dal quarto periodo d'imposta successivo a quello di esercizio dell'opzione.

Particolare ipotesi è poi quella del comma 11, mediante il quale possono formare oggetto di riallineamento le differenze di valore relative a quegli elementi dell'attivo dello stato patrimoniale (per esempio titoli immobilizzati e non, rimanenze di merci, crediti ecc.), diversi dalle immobilizzazioni materiali e immateriali, già disciplinate dal regime dell'articolo 176, comma 2-ter, che la società avente causa iscrive nel proprio bilancio a seguito di un'operazione straordinaria e nel rispetto dei principi contabili adottati. In questo caso il riallineamento avviene con aliquota ordinaria e senza la possibilità di scomputare le perdite, fatta eccezione per i crediti che vengono riallineati con aliquota del 20%, ma, in questo caso, non opera il periodo di sorveglianza (per i crediti il periodo in questione è invece efficace) in quanto, evidentemente, l'imposta è assolta al momento del riallineamento.

Reddito d'impresa. L'Agenzia estende l'applicabilità dell'affrancamento con aliquota al 16 per cento

Costi pluriennali riallineabili

Ammortamenti deducibili dall'esercizio successivo al pagamento

Luca Gaiani

L'affrancamento al 16% dei disallineamenti da operazioni straordinarie si estende agli oneri pluriennali. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate con la circolare 28/E diffusa ieri, che ha anche precisato che gli ammortamenti sui valori riallineati si deducono solo dall'esercizio successivo a quello di pagamento dell'imposta.

La manovra anti-crisi (decreto legge 185/08) ha introdotto nuove modalità di applicazione dell'imposta sostitutiva per il riconoscimento fiscale dei maggiori valori contabili iscritti, su talune attività, in operazioni straordinarie "neutrali" che hanno a oggetto complessi aziendali. In primo luogo, è stata prevista la possibilità di affrancare, pagando l'aliquota del 16%, da versare in un'unica soluzione, marchi e avviamento deducendo le relative quote in misura non superiore a un nono (anziché a un diciottesimo, come stabilisce invece il Dpr 917/86, che contiene il Testo unico delle imposte sui redditi), anche in via extracontabile. L'affrancamento "speciale" si può effettuare, anche solo per una parte di valore, esclusivamente nell'esercizio successivo a quello dell'operazione straordinaria (a differenza del riallineamento regolato dal Tuir per il quale si ha a disposizione un anno in più).

Ai fini della deducibilità degli ammortamenti, questo nuovo affrancamento decorre, integralmente, dall'esercizio successivo a quello di versamento della sostitutiva. Per esempio, per un conferimento di azienda effettuato nel 2008, se viene operato il riallineamento al 16% del valore di avviamento versando l'imposta a giugno 2009, l'ammortamento di un nono sarà deducibile solo dal 2010. Nel 2008 e nel 2009, pertanto, nessuna quota riferita al riallineamento (neppure se conteggiata nel tetto di un diciottesimo stabilito dal Tuir) potrà essere dedotta. In presenza di marchi e avviamento fiscalmente riconosciuti. ereditati in sede di operazione straordinaria, si genererà un doppio processo di ammortamento fiscale: per una parte (quella pregressa) quote di un diciottesimo, per il maggior valore affrancato quote di un nono.

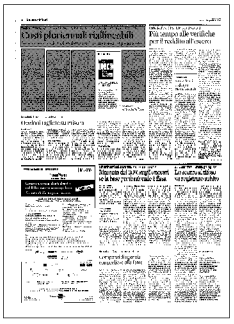
La circolare ha chiarito che gli effetti del riallineamento vengono meno, come accade per quello ordinario, se le attività affrancate vengono alienate prima dell'inizio del quarto esercizio successivo a quello di pagamento della sostitutiva.

La norma estende la possibilità di riallineare pagando il 16% anche ad altre immobilizzazioni immateriali, tra cui, precisa la circolare, eventuali oneri pluriennali rilevati in sede di operazione straordinaria (si veda il servizio in basso). La deduzione degli ammortamenti, sempre dall'esercizio successivo a quello di versamento dell'imposta (quindi dal 2010 per operazioni del 2008) spetta in questo caso nei limiti di quanto stanziato nel conto economico.

Un'ultima possibilità di riallineamento riguarda i maggiori valori iscritti su altre attività rilevate in sede di operazione straordinaria. In questo caso, l'affrancamento sconta le imposte ordinarie (Ires e Irap) se riguarda titoli, partecipazioni o rimanenze, mentre è assoggettato a imposta sostitutiva del 20% se si riferisce ai crediti.

La circolare precisa che il riallineamento delle attività diverse, con imposta ordinaria o con sostitutiva, non subisce il vincolo di possesso quadriennale previsto invece per le immobilizzazioni immateriali.

Il riallineamento "speciale" al 16% può essere applicato anche a operazioni straordinarie effettuate fino al 31 dicembre 2007, sia su poste non ancora affrancate sia su valori già riallineati lo scorso anno (Unico 2008) con la sostitutiva ordinaria del 12, 14 o 16 per cento. In quest'ultimo caso, va rideterminata l'imposta sostitutiva e riformulato il piano di pagamento rateale già avviato.



Non residenti. Se garantiscono finanziamenti

Compensi di agenzia con prelievo alla fonte

Oltre agli interessi e ai compensi "una tantum" proporzionali al prestito, vanno assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta anche gli eventuali compensi di agenzia, se questi fungono da garanzia del contratto di finanziamento stipulato con un non residente. È questo il chiarimento fornito ieri dalle Entrate nella risoluzione n. 151/E.

Il caso riguarda una società italiana che ha ottenuto da una banca residente nel Regno Unito un prestito, per il quale è tenuta a corrispondere oltre agli interessi mensili, anche le seguenti due somme di denaro: una tantum pari al 2,1% dell'intero prestito; un cosiddetto "compenso d'agenzia" annuale per garantire il contratto.

In base alla Convenzione tra Italia e Regno Unito, la banca ha fornito alla società italiana: la dichiarazione rilasciata dall'autorità fiscale inglese relativa alla sua residenza nel Regno Unito e alla tassazione degli interessi percepiti nel medesimo Paese; e la dichiarazione attestante che essa è l'effettivo beneficiario degli interessi.

Secondo la società istante la ritenuta alla fonte del 10%, stabilita dalla Convenzione, dovrebbe essere applicata sugli interessi e sul compenso una tantum, ma non sul "compenso annuale di agenzia" corrisposto alla banca inglese, in quanto questo non ha natura di provento, ma è una forma di garanzia.

Secondo le Entrate, invece, la ritenuta va applicata anche al "compenso di agenzia" annuale, in quanto proprio perché «funge da garanzia alla corretta applicazione» del contratto di finanziamento, è un «componente accessorio assimilabile agli altri proventi derivanti dal contratto di mutuo», di cui all'articolo 44 comma 1, lettera a, Tuir.

L.D.S.

Sullo scontrino il prezzo già tagliato

Lo sconto al tifoso va registrato subito

Renato Portale

Sconto incondizionato ai fini Iva per gli abbonati di una società di calcio, muniti di una tessera speciale, se acquistano beni in esercizi convenzionati. L'importo dello sconto, anche se non concesso immediatamente ma in un momento successivo, va indicato subito sullo scontrino fiscale che rilascia l'esercente che deve anche conservare documentazione extracontabile a conferma degli importi trattenuti e poi riversati su un apposito conto corrente gestito da una società terza.

Così la risposta data con la Risoluzione n. 152/E di ieri dall'agenzia delle Entrate ad un'istanza di interpello.

Questi i fatti. Una società che gestisce una squadra di calcio aveva stipulato una convenzione che consente ai propri abbonati di ottenere sconti per l'acquisto di beni o servizi presso esercizi convenzionati, dietro presentazione di una particolare tessera di abbonamento.

Al momento dell'acquisto, ciascun abbonato paga il corrispettivo al lordo dello sconto e riceve, oltre allo scontrino fiscale, un documento attestante l'entità dello sconto riconosciuto. Entro il decimo giorno del mese successivo alla chiusura contabile del mese di riferimento, l'ammontare complessivo dello sconto maturato nel mese dagli abbonati viene riversato da ciascun esercente su un apposito conto corrente intestato a una società terza. Il titolare dell'abbonamento può, poi, riscuotere i crediti maturati nel mese solo a partire dal mese successivo all'acquisto.

Per la società di calcio lo scontrino deve essere emesso al lordo dello sconto e, al momento della liquidazione mensile, si deve procedere all'emissione di uno scontrino negativo attraverso la procedura indicata nella risoluzione del 5 dicembre 2003, n. 219/E. Ma l'Agenzia non è d'accordo, perchè lo sconto non è "condizionato" in senso giuridico, ma "incondizionato" in quanto non dipende da un evento futuro e incerto, ma viene concesso al beneficiario per il solo fatto di essere titolare dell'abbonamento. In questo caso, secondo la risoluzione, lo sconto deve essere rilevato ad ogni singola operazione sullo scontrino fiscale. Affinché le somme corrispondenti agli sconti possano essere trattenute per essere trasferite a fine mese nel conto corrente di una società terza è necessario uno specifico accordo con il cliente ed è essenziale, inoltre, che venga adottato un documento non fiscale che l'esercente è tenuto a conservare e riportare nella propria contabilità.

Nella risoluzione si prescinde da qualsiasi valutazione di merito in ordine ai rapporti tra la società calcistica, la società terza che gestisce gli sconti e gli esercenti, così come dal trattamento tributario delle somme depositate sul conto corrente della società terza eventualmente non prelevate dagli abbonati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti cardine

La tessera del tifoso

- Per gli abbonati di una società di calcio, muniti di una tessera speciale, se acquistano beni o servizi in esercizi convenzionati scattano ai fini Iva sconti incondizionati

Scontrino e contabilità

- L'importo dello sconto, anche se non concesso immediatamente ma in un momento successivo, va indicato subito sullo scontrino fiscale che rilascia l'esercente
- Quest'ultimo poi deve anche conservare la documentazione extracontabile degli importi trattenuti e poi riversati su uno specifico conto corrente gestito da una società terza

Le strategie. Le opportunità aperte dalla circolare

Opzioni tagliate su misura

Paolo Meneghetti

Con il riallineamento dei maggiori valori delle attività immateriali, regolato dalla manovra anti-crisi (decreto legge 185/08), le società che hanno eseguito conferimenti d'azienda, fusioni o scissioni possono affrancare anche gli oneri pluriennali capitalizzati. Inoltre, riallineando le attività relative a una stessa operazione, possono applicare su alcuni beni l'affrancamento "ordinario", disciplinato dall'articolo 176, comma 2-ter, del Tuir (Testo unico delle imposte sui redditi, Dpr 917/86), e applicare il riallineamento "speciale" introdotto dalla manovra anti-crisi sulle immaterialità. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate con la circolare 28 diffusa ieri.

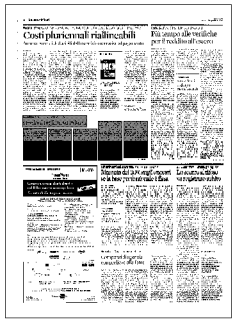
L'ambito oggettivo

Il riallineamento sui maggiori valori derivanti da un'operazione straordinaria si può eseguire, in base all'articolo 176, comma 2-ter, del Tuir sulle immobilizzazioni materiali o immateriali. Il termine «immobilizzazione immateriale» comprende tutte le immaterialità: i beni (come brevetti o diritti) e gli oneri capitalizzati (come spese di pubblicità o per studi e ricerche). Tuttavia, la possibilità di eseguire il riallineamento con l'aliquota "ordinaria" (dal 12% al 16%, da pagare in tre rate annuali) sugli oneri pluriennali capitalizzati è stata inibita dal decreto del 25 luglio 2008, che ha precisato che il riallineamento può avvenire solo sui «beni ricevuti». E le Entrate, nella circolare 57 del 2008, hanno escluso che il riallineamento si potesse eseguire su oneri capitalizzati che non possono definirsi «beni».

La manovra anti-crisi (articolo 15, comma 10) ha introdotto il riallineamento "speciale" con l'aliquota del 16%, che si può eseguire sui maggiori valori espressi in bilancio con riferimento ad avviamento, marchi e altre immaterialità. La norma sembrava includere tutte le immaterialità (beni e oneri). E le Entrate, con la circolare 28 di ieri, confermano questa lettura, chiarendo che è possibile riallineare con l'imposta del 16% anche oneri pluriennali.

Il coordinamento

Siccome il riallineamento "ordinario" si riferisce a un ambito oggettivo e quello "speciale" a un altro, è di particolare interesse la possibilità, chiarita dalla circolare di ieri, di applicare l'imposta sostitutiva "ordinaria" (dal 12 al 16%) su alcuni beni materiali o immateriali e quella "speciale" (16%) su altri beni nell'ambito della medesima operazione. La circolare infatti afferma che «è possibile optare per i due regimi di affrancamento – nello stesso periodo d'imposta e in relazione a una medesima operazione straordinaria – con riguardo ai disallineamenti riferiti a due singole e differenti attività». Così il riallineamento diventa un abito "su misura": la società potrà individuare i beni sui quali applicare la sostitutiva "ordinaria" da pagare a rate e altri (gli oneri pluriennali) sui quali applicare la sostitutiva speciale da versare in una sola soluzione.



Corte Ue. Purchè i beni siano stati occultati

Più tempo alle verifiche per il reddito all'estero

Benedetto Santacroce

La fissazione di un termine di accertamento più lungo per i redditi all'estero rispetto a quelli di provenienza nazionale è conforme al diritto comunitario. Questo purché la sottrazione di materia imponibile derivi dall'occultamento dei beni da cui derivano questi redditi, della cui esistenza le autorità dello Stato membro beneficiario del gettito devono essere completamente ignare. In presenza di questo presupposto, l'interesse a preservare l'integrità delle entrate tributarie nazionali e la necessità di contrastare le frodi fiscali prevalgono sia sulla libertà di prestazione dei servizi che sulla libera circolazione dei capitali. Si è espressa in questi termini la Corte di giustizia dell'Ue nella sentenza di ieri resa nei procedimenti riuniti C-155/08 e 157/08, entrambi promossi dalla Corte di Cassazione dei Paesi Bassi.

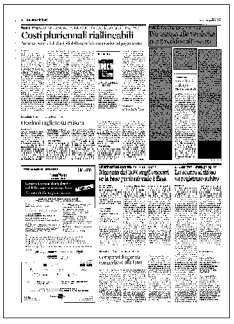
La controversia ha preso origine dalla norma olandese che prevede un termine di cinque anni per le rettifiche fiscali condotte a livello nazionale, prolungati a dodici laddove i redditi siano localizzati all'estero. Secondo le parti ricorrenti, i richiamati principi comunitari osterebbero a una simile previsione, e dello stesso avviso si sono mostrati i giudici lussemburghesi, che si sono espressi per una tendenziale incompatibilità della stessa. Tuttavia, a giudizio del collegio, la necessità di garantire l'efficacia dei controlli fiscali è una ragione imperativa e di interesse generale idonea a giustificare una restrizione delle libertà di circolazione garantite dal Trattato Ce. A questo fine è però necessario che gli elementi patrimoniali situati in un altro Stato membro siano stati occultati nello Stato di tassazione, cosicché le autorità non dispongano di alcun indizio relativo all'esistenza di questa ricchezza che consenta di avviare un'indagine. In questa ipotesi infatti, lo Stato beneficiario del gettito si trova nell'impossibilità di rivolgersi alle autorità competenti dell'altro Stato membro per ottenere le informazioni necessarie a un corretto accertamento. Se invece la autorità dispongono di indizi sufficienti ad avviare una indagine, il prolungamento del termine può essere previsto solo al fine di permettere l'instaurazione delle procedure di reciproca assistenza fra Stati Ue e con decorrenza dal momento in cui gli elementi imponibili sono situati nell'altro Paese membro.

La pronuncia, dando legittimità a una pratica formalmente in contrasto con i principi comunitari di libera circolazione dei servizi e dei capitali, dota i Governi nazionali di un ulteriore strumento per l'attività di recupero dei capitali illegalmente detenuti all'estero, priorità questa che da tempo domina le discussioni dei responsabili delle finanze dei 27.

All'interno dell'Unione europea, peraltro, ci sono Paesi come il Lussemburgo e l'Austria che continuano a mostrarsi particolarmente riottosi a eliminare dal proprio sistema finanziario i privilegi concessi ai capitali di fonte estera, a discapito della trasparenza nei confronti degli altri Stati europei.

L'aver conferito legalità all'ipotesi di differenziare i termini di recupero in funzione della localizzazione dei redditi, sebbene non risolva il problema, può comunque contribuire a impinguare i proventi dell'accertamento mediante un prolungamento temporale di questa azione.

Peraltro, non è escluso che la decisione della Corte possa suggerire al legislatore nazionale di prevedere una misura analoga a quella vigente nel sistema olandese, di cui il nostro ordinamento risulta oggi sprovvisto. Che vi sia un qualche interesse in questo senso, si desume dal fatto che l'Italia ha presentato osservazioni scritte alla Corte sostenendo, assieme ai rappresentanti dei Paesi Bassi, la legittimità della fissazione di termini di accertamento ad hoc per i redditi esteri.



I chiarimenti delle Entrate. Per le società estere

Ritenuta del 20% sugli onorari se la base professionale è fissa

Alessandro Antonelli
Alessandro Mengozzi

Sono soggette alla ritenuta del 20%, quali compensi di lavoro autonomo, le somme percepite in Italia da una base fissa di società professionale estera.

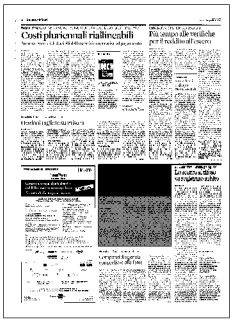
È il caso particolare esaminato dalla risoluzione 11 giugno 2009 n. 154/E con la quale sono stati considerati rientranti nel novero delle somme soggette a ritenuta in base all'articolo 25, comma 1, del Dpr n. 600/1973 i compensi corrisposti da sostituti d'imposta italiani ad una sede operativa in Italia di un'associazione/società di diritto inglese che svolge attività nel campo dei servizi legali.

L'INDICAZIONE
Non è possibile equiparare il trattamento a quanto previsto per le stabili organizzazioni nell'attività di impresa

L'ente (che a quanto si evince si qualifica come società) istante aveva proposto, una lettura "estensiva" dell'articolo 25 del Dpr 600, con la conseguenza di mandare esenti da ritenuta i compensi corrisposti dal sostituto d'imposta italiano. La soluzione proposta dalla società istante non viene accolta però dall'agenzia delle Entrate che ritiene comunque soggette a ritenuta le somme in questione.

Tali conclusioni vengono motivate, in primo luogo, dalla circostanza che il livello di attività reso attraverso la presenza di una sede fissa in Italia è equiparabile a un professionista residente e non può pertanto considerarsi la mera estensione operativa dell'associazione fra professionisti non residente, come ipotizzato dalla società istante. In secondo luogo, l'articolo 25, comma 2, del Dpr 600 che esclude comunque da ritenuta i compensi corrisposti a una stabile organizzazione di soggetti non può essere letto nel senso di ritenere tale esclusione applicabile anche in relazione ai compensi corrisposti alle basi fisse di soggetti non residenti. Infatti ancorché il modello Ocse di convenzione internazionale per evitare le doppie imposizioni abbia abrogato la distinzione tra stabile organizzazione e base fissa ciò non autorizza, a parere dell'Agenzia, un'equiparazione fra le due espressioni. Infatti questa distinzione è presente sia in ambito domestico dove l'articolo 162 del Tuir utilizza il temine di stabile organizzazione esclusivamente con riferimento ad attività di natura imprenditoriale, sia a livello internazionale in quanto l'Italia si è riservata di continuare a distinguere le attività commerciali da quelle autonome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOGANE

Fino a 10 € niente dazi né accise

DI ROBERTO ROSATI

Niente Iva né accise se le imposte complessivamente dovute sulle merci importate dal viaggiatore non superano l'importo di dieci euro; lo stesso limite vale per la contabilizzazione dei dazi doganali. Sono alcune delle precisazioni fornite dall'Agenzia delle dogane con la circolare n. 14/D dell'11 giugno 2009, che illustra le disposizioni in materia di franchigie all'importazione contenute nel decreto 6 marzo 2009, n. 32, rettificando in parte le indicazioni della precedente circolare n. 43 del 28 novembre 2008, con la quale l'amministrazione aveva anticipato, prima dell'adozione del decreto, gli effetti delle modifiche apportate dal regolamento del consiglio n. 274/2008.

Per quanto riguarda i limiti quantitativi, la circolare di ieri evidenzia che, relativamente ai prodotti del tabacco, alcol e bevande alcoliche, di cui alle sezioni a) e b) della tabella A allegata al decreto, possono essere importate in franchigia, nell'ambito di ogni categoria, anche combinazioni di più prodotti dello stesso tipo, fermo restando che, in ogni caso, la somma delle percentuali di ciascuno dei prodotti, calcolate in relazione al quantitativo totale massimo consentito per ognuno di essi, non deve superare il 100%. Per esempio, un viaggiatore che porti con sé un quantitativo di 20 sigarette, pari al 10% del quantitativo massimo esentato, potrà importare in esenzione anche quantità di un solo ulteriore prodotto del tabacco, tra quelli contemplati nella tabella A, che sia pari al 90% di quello massimo ammesso in esenzione per ognuno di essi (per esempio, 90 sigaretti). Per quanto riguarda, poi, le importazioni effettuate dalle persone che hanno la loro residenza nelle zone di frontiera, dai lavoratori frontalieri e dal personale dei mezzi di trasporto utilizzati nel traffico da paesi terzi, le soglie monetarie sono ridotte a 50 euro (e non a 20, come indicato nella circolare 43). L'Agenzia richiama anche l'attenzione sul fatto che la tabella B allegata al decreto, innovando rispetto al passato, include la birra tra le altre bevande alcoliche e fissa in 2 litri il quantitativo per il quale ne è prevista la franchigia, mentre per il vino tranquillo il quantitativo è stato invece fissato ad 1 litro, innalzando la soglia di 25 cc indicata nella precedente circolare.

ENTRATE

Minimi, il saldo si rateizza

DI ANDREA BONGI

Il fisco chiarisce, il saldo dei minimi si può rateizzare. Con un comunicato stampa diffuso ieri, l'Agenzia delle entrate ha infatti precisato (si veda *ItaliaOggi* di ieri) che il versamento dell'importo dovuto a saldo per l'anno 2008 dell'imposta sostitutiva dei contribuenti in regime dei minimi può formare oggetto di rateizzazione.

Ristabilita così la parità di trattamento fra il versamento del primo acconto dovuto a titolo di imposta sostitutiva, espressamente rateizzabile ai sensi della risoluzione n. 143/E dell'8 giugno scorso, e l'importo dovuto a saldo della medesima imposta per il quale la risoluzione n. 127/E del 25 maggio 2009 non aveva invece previsto espressamente tale possibilità.

La precisazione di ieri non è di poco conto e chiarisce, in via definitiva, l'anomalia segnalata in merito alla ricordata disparità di trattamento fra i due versamenti testè citata a pochi giorni ormai dalla scadenza del pagamento.

L'esercito dei minimi (hanno aderito al nuovo regime introdotto dalla legge 244 del 2007 circa 400 mila contribuenti) potrà tirare così un respiro di sollievo consapevole che potrà spalmare l'importo dell'imposta sostitutiva del 20% dovuto a saldo per l'anno 2008 fino a un massimo di sei rate con decorrenza dal prossimo 16 giugno.

Resta un unico nodo da sciogliere. Sul sito delle Entrate, alla funzione ricerca guidata codici tributo, in corrispondenza del codice 1800 dedicato appunto al versamento del saldo dell'imposta sostitutiva dei contribuenti minimi, in corrispondenza del campo «rateazione» le istruzioni alla compilazione continuano a indicare la dicitura «non compilare» che di fatto significa: tributo non rateizzabile. Anche in tal caso comunque il testo del comunicato stampa diffuso ieri è inteso a fugare ogni dubbio. In esso si legge infatti che anche per il codice tributo 1800, i sistemi di accoglimento delle deleghe F24, consentono l'indicazione delle informazioni sulle eventuali rateazioni nel campo «rateazione/regione/prov./mese». La palla passa ora alle software house che dovranno recepire tale possibilità correggendo i programmi di compilazione delle deleghe di pagamento collegate a Unico 2009.

I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Risoluzione: versamento analogo a quello in unica soluzione

Assegni a orologeria indeducibili

Niente sgravi in caso di mantenimento a tempo del coniuge
Sconti senza condizioni per i tifosi abbonati

Sconti incondizionati ai tifosi. Gli acquisti, a prezzi ridotti, fatti dagli abbonati di una squadra di calcio in esercizi con questa convenzionati devono essere certificati da scontrini fiscali che evidenzino lo sconto già al momento in cui viene eseguita la vendita. Questo il chiarimento fornito dalla risoluzione n. 152/E diffusa ieri dall'agenzia delle entrate.

Il quesito - La società calcistica istante fornisce ai suoi tifosi la tessera di abbonamento che, fra l'altro, permette di ottenere degli sconti presso esercenti terzi nella misura concordata da un'apposita convenzione tra la società e gli esercenti. In particolare, secondo la convenzione, al momento dell'acquisto del bene o del servizio, ciascun abbonato paga il corrispettivo al lordo dello sconto e riceve, oltre che lo scontrino fiscale, un documento riepilogativo che attesta l'entità dello sconto riconosciuto. L'ammontare complessivo dello sconto maturato nel mese dagli abbonati è riversato da ciascun esercente su un apposito conto corrente intestato ad una società terza. L'abbonato, nel mese successivo, può riscuotere i crediti maturati presso l'agenzia della banca. L'istante chiede quindi di conoscere quali siano gli adempimenti degli esercenti ai fini Iva.

La soluzione - L'agenzia osserva che lo sconto, non è riconosciuto al verificarsi di una qualche condizione giuridica, ossia in dipendenza di un evento futuro e incerto (per es. acquisto di una certa quantità di beni o per un importo minimo) ma viene concesso per il solo fatto di essere abbonati, con l'unica peculiarità che l'importo viene liquidato complessivamente con cadenza mensile Assume quindi la veste di uno sconto incondizionato e non, come ritenuto dall'istante, condizionato. Da ciò deriva l'inapplicabilità della procedura di reso, dovendosi invece concludere che lo sconto va rilevato all'atto di ogni singola operazione sullo scontrino fiscale (art. 8 dm 30 marzo 1992). L'agenzia sottolinea come sia necessario uno specifico e documentato accordo che impegni l'esercente convenzionato, previa autorizzazione espressa del cliente, ad accantonare l'importo dello sconto. I vari adempimenti dovranno trovare riscontro, oltre che nello scontrino fiscale, anche in un apposito documento non fiscale che l'esercente è tenuto a conservare e riportare nella propria contabilità. Per superare la presunzione del conseguimento di maggiori ricavi, sia gli esercenti che la società terza, infine, dovranno dare corretta evidenza nella propria contabilità di tutte le movimentazioni finanziarie intervenute (nei passaggi dal cliente all'esercente, dall'esercente alla società, dalla società al cliente-abbonato).

Nicola Fasano

DI NICOLA FASANO

L'assegno a orologeria perde la deducibilità. Il mantenimento al coniuge divorziato non è deducibile se corrisposto per un ammontare e un periodo predeterminati e immodificabili, trattandosi, in sostanza, di un versamento analogo a quello eseguito in unica soluzione che chiude i conti con l'ex. Lo ha chiarito l'agenzia delle entrate con la risoluzione n. 153/E di ieri.

Il quesito. L'istante, separato dal coniuge, fa presente che il contenzioso consensuale per il divorzio potrebbe concludersi con una sentenza che preveda a suo carico l'obbligo di versare al coniuge un assegno mensile per un periodo di tempo definito (per es. 5.000 euro per 24 mesi). Chiede quindi se anche tali assegni, come quelli corrisposti mensilmente in costanza di separazione, possano essere dedotti dal reddito complessivo.

La risposta. L'agenzia ricorda che la normativa di riferimento (art. 5, c. 6, l. n. 898/70) prevede che, in caso di divorzio, la relativa sentenza dispone l'obbligo per un coniuge di somministrare periodicamente a favore dell'altro un assegno quando quest'ultimo non ha mezzi adeguati. Peraltro, su accordo delle parti, la corresponsione dell'assegno può avvenire in unica soluzione. In tal caso non può essere proposta alcuna successiva domanda di contenuto economico. La distinzione fra le due forme di corresponsione degli importi dovuti, periodica o in unica soluzione, è determinante ai fini fiscali, poiché solo nel primo caso l'art. 10, c. 1, lett. a) del Tuir prevede la deducibilità di quanto versato dal reddito complessivo dell'erogante. Specularmente il coniuge percipiente dovrà dichiarare le somme periodicamente ricevute che hanno rilevanza reddituale e che vengono tassate come redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, mentre nessuna tassazione si applica all'assegno versato in unica soluzione. La particolare connotazione giuridica che caratterizza la liquidazione una tantum, secondo l'agenzia, permane anche nell'ipotesi in cui sia prevista la corresponsione di un importo complessivo, il cui versamento sia frazionato in un numero definito di rate qualora la corresponsione del predetto importo escluda la possibilità di presentare una "successiva domanda di contenuto economico". In tal caso, invero, la possibilità di rateizzare il pagamento costituisce, infatti, solo una diversa modalità di liquidazione dell'importo pattuito tra le parti.

SPESE ACCESSORIE

Mutui esteri con ritenuta

Anche le spese accessorie agli interessi corrisposti a fronte di un finanziamento verso istituti di credito esteri scontano la ritenuta alla fonte convenzionale; si tratta, infatti, di somme comunque collegate al contratto di mutuo e per ciò stesso assimilate ai redditi di capitale derivanti dal prestito. L'agenzia delle entrate con risoluzione n. 151/E dell'11 giugno 2009 disconosce l'interpretazione fornita da una srl italiana che aveva stipulato un contratto di credito con un istituto inglese a particolari condizioni. In particolare, la società istante è tenuta a corrispondere alla banca, oltre agli interessi mensili, una somma una tantum pari al 2,1 per cento dell'intero prestito ed infine un cosiddetto "compenso d'agenzia" annuale per garantire l'intero contratto. Proprio relativamente a quest'ultima componente della remunerazione la società chiedeva la non applicazione della ritenuta alla fonte del 10 per cento, stabilita dalla convenzione tra l'Italia e il Regno Unito. Ciò nel presupposto che il compenso in questione non può essere qualificato come provento, ma si configura in una forma di garanzia. Prendendo spunto dall'articolo articolo 20, comma 1, lettera b), del tuir, ai fini dell'applicazione dell'imposizione sui redditi nei confronti dei non residenti, l'agenzia passa all'analisi dell'applicabilità alla fattispecie dell'articolo 26, comma 5, del dpr 600/73. La norma in chiave generale impone che i redditi di capitale corrisposti a non residenti, anche se conseguiti nell'esercizio di imprese commerciali, sono assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta con l'aliquota del 12,50 per cento ovvero del 27 per cento se i redditi sono corrisposti a soggetti che risiedono in Stati o territori a fiscalità privilegiata. Ovviamente possono essere previste aliquote ridotte in applicazione delle singole convenzioni contro le doppie imposizioni. Nel caso specifico nessun dubbio sorge in ordine all'applicabilità della ritenuta sugli interessi corrisposti mensilmente e sul compenso una tantum parametrato all'importo del prestito. Quanto poi al compenso di agenzia si legge che "La medesima ritenuta va altresì applicata anche al "compenso di agenzia" annuale che, sulla base di quanto specificato nell'istanza di interpello, funge da garanzia alla corretta applicazione dell'accordo tra le parti. Tale somma, infatti, derivante dal medesimo contratto di finanziamento, può qualificarsi come componente accessorio assimilabile agli "altri proventi" derivanti dal contratto di mutuo di cui all'articolo 44 comma 1, lettera a), del tuir".

Alessandro Felicioni

Assegni a orologeria indeducibili

Sentenza della Corte di giustizia Ue sulle spese di pulizia condominiali

A ogni servizio la sua Iva

La fornitura fatturata a parte non è accessoria

DI FRANCO RICCA

La fornitura agli inquilini del servizio di pulizia delle parti comuni dell'edificio, fatturato separatamente, non costituisce prestazione accessoria a quella di locazione e non può, pertanto, beneficiare dell'esenzione dall'Iva prevista per gli affitti di immobili. Lo ha stabilito la Corte di giustizia Ue nella sentenza 11 giugno 2009, causa C-572/07, risolvendo una questione pregiudiziale proposta dall'autorità giudiziaria della Repubblica Ceca. Una società, proprietaria di fabbricati abitativi composti da appartamenti concessi in locazione, richiede ai locatari, oltre al normale canone, un compenso per il servizio di pulizia degli spazi comuni, fatturato separatamente ma pur sempre in regime di esenzione in quanto costituisce, a proprio avviso, corrispettivo di una prestazione indissociabile da quella principale di locazione.

L'amministrazione finanziaria ha però contestato questo comportamento e il giudice, dubitando della soluzione da adottare, ha deciso di sollevare la questione davanti alla corte Ue, chiedendo se le disposizioni della normativa Iva possano essere interpretate nel senso che la locazione di un'unità immobiliare e la pulizia degli spazi comuni ad essa connessa possano essere considerate prestazioni imponibili indipendenti, separabili l'una dall'altra. Al riguardo, vertendosi in tema di esenzione, la corte ricorda anzitutto che i termini con i quali sono state designate le esenzioni dell'art. 13 della sesta direttiva devono essere interpretati restrittivamente, dato che costituiscono deroghe al principio generale di imposizione. Secondariamente, osserva che, ai fini dell'applicazione dell'Iva, ciascuna prestazione deve essere considerata di regola autonoma e indipendente; in talune circostanze, però, più prestazioni formalmente distinte, che potrebbero essere fornite separatamente ed essere quindi sottoposte a differenti regimi, vanno considerate come un'unica operazione quando non sono indipendenti. Ciò si verifica, ad esempio, qualora una o più prestazioni costituiscono la prestazione principale, mentre altre costituiscono prestazioni accessorie delle prime, dovendosi in tal caso applicare la stessa disciplina tributaria della prestazione principale. Una prestazione deve essere considerata accessoria ad una prestazione principale, prosegue la corte, quando non costituisce per la clientela un fine a sé stante, ma il mezzo per fruire nelle migliori condizioni del servizio principale offerto dal prestatore. Si è in presenza di un'unica prestazione, inoltre, quando due o più elementi forniti dal soggetto passivo sono a tal punto strettamente connessi da formare, oggettivamente, una sola prestazione economica indissociabile, la cui scomposizione avrebbe carattere artificiale.

Ciò premesso in termini generali, la sentenza ricorda che la locazione di beni immobili consiste nell'attribuzione, da parte del proprietario al locatario, per una durata convenuta e dietro corrispettivo, del diritto di occupare l'immobile come se ne fosse il proprietario e di escludere qualsiasi altra persona dal beneficio di un tale diritto. Ne segue che le prestazioni di pulizia delle parti comuni di un immobile, pur servendo il bene dato in locazione, non rientrano necessariamente nella nozione di locazione. Il servizio di pulizia delle parti comuni, inoltre, può essere fornito con modalità diverse, per esempio da un terzo che fatturi il costo direttamente ai locatari, oppure dal proprietario che impieghi a tale scopo il suo personale o un'impresa di pulizie. Nel caso di specie, poi, la società fattura ai locatari le prestazioni di pulizia separatamente dal canone di locazione.

In dette circostanze, la locazione degli appartamenti e la pulizia delle parti comuni possono essere separate l'una dall'altra, per cui non si può ritenere che la locazione e la pulizia costituiscano un'unica prestazione. La corte conclude quindi che ai fini dell'esenzione dall'Iva la locazione di un bene immobile ed il servizio di pulizia delle parti comuni devono essere considerate, in circostanze come quelle della causa in esame, operazioni autonome, dissociabili l'una dall'altra.

Crisi economica, qualcosa si muove

ADDIO PARADISI FISCALI BENVENUTA TRASPARENZA

di **RICCARDO PEDRIZZI**

L'intesa raggiunta nel G20 di Londra sui cosiddetti "paradisi fiscali" appare una di quelle destinate a segnare per lungo tempo gli sviluppi di una finanza meno speculativa e più improntata a principi etici.

Certo è che da quando nello scorso autunno i premier di Francia e Germania si accordarono per contrastare insieme i "Centri off shore", i paesi maggiormente industrializzati e quindi l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) stanno muovendosi con una certa determinazione.

E per questo mese è stato fissato un nuovo incontro a Berlino, dopo quello dello scorso febbraio nella stessa capitale, che dovrebbe definire meglio l'intesa di Londra, che è stato il risultato di un difficile compromesso necessario per trovare una soluzione condivisa. Appare chiaro infatti che va sempre più emergendo una mutata e nuova sensibilità rispetto alle istituzioni finanziarie, in genere, e al contrasto ai paradisi fiscali, in particolare, da parte dei vari leader di Francia, Germania e Usa ma anche italiani con l'impegno e la determinazione del ministro Tremonti, che auspica una revisione della Direttiva Ue sul risparmio, che ancora prevede il segreto bancario, e che propone iniziative anche unilaterali dell'Italia per contrastare l'evasione fiscale. Per questo è improcrastinabile fare un ulteriore passo in avanti verso la creazione di un sistema finanziario globalizzato regalato e ispirato a principi di cooperazione internazionale e trasparenza, dal momento che ci si è resi conto dei limiti degli accordi già sottoscritti e della necessità di procedere in tempi brevi a definire meglio il piano di contrasto ai paradisi fiscali, fissando con chiarezza anche gli aspetti sanzionatori.

> **Il ministro Tremonti**
> Auspica una revisione della Direttiva Ue sul risparmio, che ancora prevede il segreto bancario, e propone iniziative anche unilaterali contro l'evasione fiscale

Senza coordinamento e, quindi, senza chiare ed efficaci regole comuni, ogni azione risulta priva di efficacia, per cui andranno appianati nelle prossime riunioni del G20 tutti questi aspetti di criticità.

Come noto, il G20 ha suddiviso gli Stati in tre liste, aggiungendo a quella bianca e nera una lista "grigia". In effetti si è voluto fare una distinzione tra Paesi totalmente refrattari alle informazioni che abbiano rilievo sul piano fiscale dai Paesi per i quali sono state avviate, ovvero sono in corso di revisione, le convenzioni secondo quanto richiesto dell'Ocse.

Finalmente, dunque, il G20 di Londra ha smosso le acque su questa materia, prova ne sia che non sono pochi i Paesi attualmente compresi nelle liste grigia e nera che si stanno attivando per concludere accordi bilaterali di cooperazione fiscale e per lo scambio di informazioni al fine di essere considerati "cooperativi" e quindi entrare nella lista bianca. La Svizzera, il Liechetenstein, il Belgio, l'Austria, San Marino, ad esempio, hanno l'interesse a rientrare subito nei parameri dell'Ocse e quindi ad uscire dalla lista grigia. A questo punto, non ci si può fermare e la strada intrapresa deve essere percorsa tutta con determinazione.

www.riccardopedrizzi.it

La Cassazione sugli elementi extracontabili in piccole società di capitali

Partecipate, morsa elusione

Gli utili si presumono distribuiti fra tutti i soci

DI DEBORA ALBERICI

L'elusione attanaglia anche le piccole società di capitali. Gli utili extracontabili si presumono distribuiti sia fra i soci della piccola impresa sia fra quelli di un'altra piccola azienda partecipata. In questo modo il fisco può recuperare a tassazione, sulla base di una presunzione, le imposte di tutti i soci delle due imprese.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 13338 del 10 giugno 2009, ha accolto il ricorso del fisco. I giudici chiudono le lunghe motivazioni affermando un nuovo principio di diritto secondo cui «in attuazione del principio costituzionale di eguaglianza formale e sostanziale e del principio costituzionale di capacità contributiva e del principio, che ne è corollario, del divieto dell'abuso di diritto tributario, la presunzione sull'imputazione degli utili extrabilancio ai soci di società di capitali K, a ristretta base sociale, opera anche nei confronti dei soci della società di capitali L, che sia socia della società K e che, a sua volta, sia a ristretta base sociale».

Tutta la questione gira intorno alla ristretta base sociale. In un lungo passaggio la sezione tributaria spiega che «la regola della presunzione dell'imputazione degli utili extrabilancio ai soci di una società di capitali a ristretta base sociale non limita la sua efficacia all'ipotesi i cui la ristrettezza della compagine sociale si verifichi in un solo grado, quando cioè la società di capitali titolare dell'impresa ha soci in numero limitato ma estende la sua efficacia anche al grado ulteriore, cioè quando, per effetto della partecipazione alla società di capitali titolare dell'impresa di un'altra società di capitali, che sia a sua volta a ristretta base sociale, la compagine, per così dire, di secondo grado, sia ancora caratterizzata dalla ristrettezza».

È quello che è successo a due contribuenti di Avellino. Una donna era socia di una piccola srl. L'altra quota apparteneva a un'altra piccola società di capitali di cui la donna era a sua volta socia insieme al marito.

A entrambe era stato notificato un accertamento delle maggiori imposte per via della distribuzione degli utili extracontabili della prima impresa. Lui si era difeso sostenendo che non era socio personalmente in quell'azienda ma che era socio solo dell'altra impresa che possedeva una quota nella prima. Secondo i giudici di merito, che avevano annullato l'accertamento questa schermatura era sufficiente a mettere l'uomo al riparo dalla presunzione di distribuzione di utili della società della moglie. La Cassazione ha rovesciato la decisione: in questo caso è stato infatti contestato, ricorda il Collegio, che «la compagine sociale di secondo grado è costituita da due sole persone fisiche, per di più tra loro apparentate»; ma, per dare applicazione al divieto dell'abuso del diritto nell'utilizzazione, lecita dal punto di vista civilistico, delle forme associate di titolarità di impresa a fini elusivi delle imposte sui redditi sugli utili non contabilizzati, lo strumento più idoneo è riconoscere che l'efficacia della presunzione si estenda a tutti i gradi di organizzazione societaria per i quali si riscontri la ristrettezza della compagine sociale».

Il principio

"In attuazione del principio costituzionale di eguaglianza formale e sostanziale e del principio costituzionale di capacità contributiva e del principio, che ne è corollario, del divieto dell'abuso di diritto tributario, la presunzione sull'imputazione degli utili extrabilancio ai soci di società di capitali K, a ristretta base sociale, opera anche nei confronti dei soci della società di capitali L, che sia socia della società K e che, a sua volta, sia a ristretta base sociale".

IO ONLINE La sentenza su www.italiaoggi.it/documenti

L'ANUTEL RITIENE DOVUTA LA DICHIARAZIONE

Ici prima casa, serve più chiarezza

Nelle istruzioni alla dichiarazione Ici 2008 si afferma che la dichiarazione non va presentata nel caso in cui l'immobile sia esente in quanto destinato ad abitazione principale. L'esonero sarebbe giustificato dal fatto che il comune, avendo a disposizione le informazioni di cui al Modello unico informatico (Mui) e all'anagrafe della popolazione residente, non avrebbe bisogno della dichiarazione del contribuente sulla destinazione del fabbricato ad abitazione principale.

Negli incontri formativi in corso di svolgimento nelle diverse regioni d'Italia organizzati dall'Anutel sono emerse le difficoltà gestionali derivanti dalla suddetta interpretazione ministeriale, in quanto l'abitazione principale può non coincidere con la residenza anagrafica del soggetto passivo e differisce dal concetto di «prima casa» come definito ai fini delle agevolazioni concernenti l'imposta di registro.

Difatti, l'abitazione principale è quella nella quale il contribuente ha la sua «dimora abituale» che può anche differire dalla residenza anagrafica (Corte di cassazione sent. n. 2814/2000). Il richiamo alla «residenza anagrafica» al fine di stabilire in via presuntiva l'abitazione principale opera sul piano probatorio e rappresenta una mera «presunzione semplice» superabile con prova contraria da parte dell'avente interesse (contribuente o ente impositore) e, quindi, non integra la nozione di abitazione principale. Pertanto, potrebbe accadere che nonostante la residenza anagrafica sia indicata presso un determinato immobile, lo stesso, tuttavia, non rappresenta l'abitazione principale del soggetto passivo che, viceversa, anche in assenza di residenza anagrafica presso un dato immobile potrebbe beneficiare per quest'ultimo delle agevolazioni previste per le abitazioni principali.

Inoltre il concetto di «abitazione principale» Ici differisce da quello di «prima casa» previsto per l'imposta di registro. Nel primo caso, come detto, l'abitazione principale è quella nella quale il soggetto passivo dimora abitualmente e il trattamento impositivo agevolato è rapportato al periodo dell'anno di effettiva destinazione dell'immobile ad abitazione principale; nel secondo caso, invece, per beneficiare delle agevolazioni previste dall'imposta di registro per l'acquisto della prima casa è sufficiente che il soggetto passivo trasferisca, entro 18 mesi dall'acquisto, la propria residenza anagrafica nel comune (non necessariamente nell'abitazione che ha comprato) ove è ubicata l'unità immobiliare acquistata. Dunque, né le informazioni assumibili presso i registri comunali circa la residenza anagrafica e né quelle ricavabili dal Modello unico informatico sono di per sé idonee a far ritenere che si è in presenza di abitazione principale. Pertanto, sotto il profilo gestionale, l'assenza di un'apposita dichiarazione del contribuente induce l'ente in errore così da poter attribuire a un immobile, quello nel quale risulta che il soggetto passivo ha la propria residenza anagrafica, un'esenzione non spettante e non richiesta dal contribuente, ovvero non riconoscere, in assenza di residenza anagrafica, l'esenzione spettante al contribuente per quell'immobile dove egli ha la dimora abituale. Inoltre, l'attribuzione d'ufficio dell'esenzione renderebbe, altresì, impossibile la gestione fiscale delle pertinenze. Come noto, alle pertinenze si estende lo stesso trattamento fiscale di favore del bene principale (artt. 817 e 818 c.c.) che ai fini Ici può essere circoscritto con regolamento in ragione della categoria catastale, del numero, della dimensione, della distanza dal bene principale ecc. Ciò posto, in assenza di una dichiarazione da parte del contribuente, il comune sarebbe impossibilitato ad attribuire la esenzione alla pertinenza. L'Anutel auspica, dunque, un ripensamento della posizione ministeriale in vista della prossima scadenza prevista per la presentazione delle dichiarazioni Ici.

Luigi Giordano
dirigente settore tributi e patrimonio
città di Castellammare di Stabia (Na)
docente Anutel

Diritto dell'economia. Iniziato alla Camera l'esame del disegno di legge che riscrive il reato

Bancarotta, prove di riforma

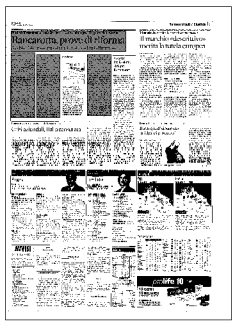
Avviato l'allineamento al riordino del diritto fallimentare

Giovanni Negri
MILANO

Bancarotta in linea con il nuovo diritto fallimentare. La maggioranza rompe gli indugi e inizia l'esame del disegno di legge che riforma il penale fallimentare. Ieri, le commissioni Giustizia e Affari produttivi della Camera hanno avviato la discussione con gli interventi dei relatori che hanno illustrato il testo. Il provvedimento era stato presentato dal Governo in autunno, ma il Parlamento non se ne era sinora mai occupato: la decisione di incominciarne l'esame e la scelta, per la commissione Giustizia, di Carolina Lussana (Lega Nord) come relatore, vanno lette come un segnale della maggioranza di puntare a un'approvazione del testo in tempi rapidi e senza frizioni tra le forze che la sostengono. Tanto più che si tratta di un disegno di legge delega che affida un anno di tempo al Governo per la scrittura finale delle norme.

Che un pacchetto di modifiche sia necessario è stato da tempo segnalato da più fronti, da magistrati e avvocati, ad associazioni come Assonime e Confindustria. Ora nel provvedimento si prevede, tra l'altro, un reato di falsa esposizione di dati o comunque di informazioni con l'obiettivo di favorire l'accesso al concordato preventivo o all'accordo di ristrutturazione dei debiti; come pure determinato dalla riforma della legge fallimentare è il reato di simulazione di crediti che andrà introdotto nel futuro decreto con l'obiettivo di influenzare la formazione e il voto delle maggioranze di classe.

Quanto al reato di bancarotta vera e propria, il disegno di legge stabilisce la copertura penale per tutto il patrimonio destinato a soddisfare i creditori, compreso quindi quello del garante concorrente con il debitore. Inoltre, le varie fattispecie di bancarotta possono essere sanzionate solo se le condotte relative hanno avuto seguito nell'apertura della procedura concorsuale e, una volta aperto il fallimento, diventano punibili anche i fatti commessi in seguito. Tra i soggetti cui può essere imputata la bancarotta fraudolenta impropria, oltre all'esplicita inclusione dell'amministratore, di fatto fa il suo ingresso anche il dirigente preposto alla redazione dei documenti contabili.

Introdotte poi circostanze sia aggravanti sia attenuanti: nel primo caso quando il fatto ha provocato un danno patrimoniale di rilevante gravità, nel secondo quando il responsabile ha comunque provveduto alla riparazione integrale della lesione patrimoniale provocata oppure ha messo a disposizione dell'autorità giudiziaria la documentazione contabile indispensabile per la ricostruzione del patrimonio o del movimento degli affari.

Il provvedimento si preoccupa anche di chiarire una volta per tutte che, sul fronte penale, non è ingiusto il vantaggio dell'impresa collegata o del gruppo, se compensato da altri vantaggi conseguiti o anche solo prevedibili che derivano alla società proprio per effetto del collegamento o dell'appartenenza al gruppo.